Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA VI. - 16 GIUGNO 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE
IN MATERIA DI LEVA MILITARE

Fra gli ardui e complessi problemi riguardanti la determinazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini e il coordinamento degl'interessi collettivi con quelli individuali mercè una moltitudine di regole e di garenzie, di vincoli e di limitazioni reciproche, un posto di primissimo ordine indubbiamente compete alle questioni che hanno per tema il reclutamento delle forze militari. Nell'ordinamento della leva la importanza non è soltanto delle finalità tecnico-militari. L'istituto non può essere raffigurato esclusivamente come un ordigno bruto per prelevare dal paese e fornire all'esercito masse di materia vivente. « La legge di reclutamento è l'anello che congiunge l'esercito al paese, e se del « primo designa le condizioni necessarie alla difesa nazio- « nale, del secondo designa le nuove aspirazioni e quei pro- « gressi indispensabili affinchè l'esercito viva la vita del « paese (1) ». Certo è che, anche a voler prescindere dalle molteplici e complicate attinenze di ordine sociale, politico, economico, e dalle condizioni tutte che costituiscono il grado della civiltà e coltura nazionale, le quali potentemente si riverberano sulle finalità tecniche e diremmo quasi le soggiogano, vi sono delle esigenze giuridiche a cui non si può sfuggire, dappoichè si tratta del più gravoso dei sagrifici che lo Stato possa imporre ai cittadini. La leva segna il momento in cui la cosiddetta imposta del sangue, come fu chiamata in Francia, cade sui singoli obbligati: momento che ha una doppia importanza, non solo per l'indole del tributo e per la sua intensità, ma anche per la sua estesa portata, ove si consideri che in Italia (2), del pari che negli altri

(1) Relazione Afan de Rivera sul disegno di legge Pelloux (Atti della Camera dei Deputati, Legislatura XVIII, 1ª sessione 1892-92. Documenti n. 112-A, pag. 1).

(2) La proclamazione del principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini data dalla legge 7 giugno 1875, n. 2332 (serie 2ª). Fu allora abolita l'esenzione assoluta, ed a questa sostituita l'assegnazione alla 3ª categoria, il che importò un cambiamento radicale nel sistema del reclutamento dell'esercito.

grandi Stati continentali di Europa, l'obbligo del servizio militare quale prestazione personale di tutti indistintamente i cittadini forma il cardine del reclutamento. Epperò, mentre la leva coercisce la libertà individuale in nome dell'interesse pubblico, proclama in pari tempo ed attua quel principio di eguaglianza che, applicato alla partecipazione degl'individui alla vita dello Stato, tanto nei vantaggi che negli aggravi, forma una delle più preziose conquiste delle moderne democrazie, e anzichè deprimere rialza il valore della personalità individuale.

Riguardato sotto questo punto di vista, l'importanza che l'istituto della leva ha, quale materia di diritto pubblico, viene di per sè in evidenza, e questa importanza si riflette tanto nel campo del diritto costituzionale che nel campo del diritto amministrativo. Interessa infatti il diritto costituzionale, in quanto la materia risale e s'intreccia alle prerogative degli organi fondamentali dello Stato ed alle norme statutarie che di questi organi regolano i reciproci rapporti, come lo prova l'articolo 75 del nostro Statuto (1). Interessa poi il diritto amministrativo, in quanto si tratta di una somma

(1) Una grande importanza, come guarentigia di ordine costituzionale, veniva attribuita in passato al principio delle legge annua per la determinazione del contingente di 1ª categoria (art. 8 del testo unico delle leggi sul reclutamento). Tale concetto ebbe la sua prima origine dall'esempio del *Mutiny act*, ora *Army act*, col quale, come è noto, il Parlamento inglese dal 1689 consente anno per anno il mantenimento di un determinato numero di soldati, accordando al governo i necessari poteri per il mantenimento dell'ordine e della disciplina militare. Ora però giustamente è stato osservato (RACIOPPI-BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, Torino, 1909, vol III, pag. 627 e seg.) che nel continente europeo le monarchie costituzionali considerarono l'intervento parlamentare piuttosto come una guarentigia pei singoli cittadini che dovevano essere assoggettati al peso del servizio militare, anzichè quale guarentigia alla nazione contro gli eventuali eccessi del governo, e che d'altra parte il principio del servizio generale obbligatorio, chiamando a servire tutti i cittadini e tutte le classi sociali senza distinzione, temperava già per se stesso i pericoli che l'Inghilterra giustamente intravedeva nella presenza di un esercito stanziale mercenario.

Infatti, la Carta francese del 1814 si limitò a stabilire:

« Art. 12. — La conscription est abolie. Le mode de recrutement de l'armée de terre et de mer est déterminé par une loi ».

Questo articolo rimase immutato nella Costituzione del 1830; tuttavia nelle « Disposizioni particolari » fu aggiunto che si sarebbe provveduto successivamente, con leggi separate e nel più breve tempo possibile, anche al « voto *annuo* del contingente dell'esercito », sotto il quale punto di vista si manifestava un'altra tendenza (V. ROSSI, *Cours de droit const.*, Paris, 1866, tomo II, pag. 193), quella cioè di assimilare il servizio militare (*impôt du sang*) agli oneri tributari. Così nella Costituzione belga fu tassativamente stabilito:

ampia e poderosa di attività, messa variamente in moto da appositi organi statuali e spaziante entro l'orbita delle preordinate norme legislative.

Uno studio giuridico sull'ordinamento della leva per riuscire completo dovrebbe pertanto abbracciare la materia sotto entrambi i lati, costituzionale ed amministrativo: ma le nostre indagini non possono avere una così vasta portata, sia perchè non sarebbe questo il luogo, sia perchè chi scrive non può non rammentare a sè stesso:

. . . . *quid ferre recusent*
Quid valeant humeri.

Affinchè dunque il nostro compito non esorbiti da quei confini modesti che gli si addicono, ci limiteremo allo studio di un problema, che per altro non ci sembra semplice, anzi può dirsi un complesso di problemi, i quali tutti racchiudono un contenuto d'interesse pratico immediato e tangibile: intendiamo dire il problema della natura e funzione dei consigli di leva, riguardati quali organi d'amministrazione insieme e di giurisdizione: problema questo a cui se

« Art. 118. — Le mode de recrutement de l'armée est déterminé par la loi. Elle règle l'avancement, les droits et les obligations des militaires ».

« Art. 119. — Le contingent de l'armée est voté annuellement. La loi qui le fixe n'a de force que pour un an, si elle n'est renouvelée ».

Però l'art. 75 del nostro Statuto si limita a dichiarare che *la leva militare è regolata dalla legge*, e noi crediamo che con ciò abbia inteso stabilire che i rapporti fra Stato e cittadini in materia di obblighi militari, ossia in quanto si tocchi la sfera di libertà dei singoli, debbano formare oggetto di norme giuridiche (legge in senso vero e proprio). Il voto annuo sul contingente di 1ª categoria invece non può essere oggetto che di una legge impropria, poichè in sostanza si tratterebbe di un provvedimento amministrativo sotto forma di legge, e, in mancanza di una esplicita riserva statutaria, non ci sembra che esso competa necessariamente al potere legislativo. È perciò inaccettabile l'opinione del BRUNIALTI (V. *Diritto costituzionale*, in *Biblioteca di Scienze polit.*, Torino, 1900, serie II, vol. VIII, parte 2ª pag. 661) essere necessario il voto annuale non perchè possano cominciare le operazioni preliminari di leva, ma per assoggettare i cittadini all'obbligo del servizio militare. Vero è che per altra via e cioè per mezzo del bilancio il Parlamento può influire sul reclutamento annuale, determinando la *forza bilanciata* dell'esercito, ma allora si viene in un altro ordine di considerazioni e di rapporti. Comunque sia, allo stato attuale della legislazione la questione si può dire superata, in quanto che l'art. 8 del testo unico oramai è abrogato per desuetudine, mentre si ha l'art. 7 della legge 30 giugno 1910, n. 362, il quale dispone che quando, per maggior rendimento della leva, si prevede una forza media presente alle armi superiore alla forza fissata nella legge del bilancio, il ministro della guerra ha facoltà di lasciare in licenza straordinaria, in attesa di congedo illimitato, un adeguato numero di reclute di 1ª categoria, designandole in base al numero di estrazione.

ne riconnette un altro non meno importante, quello cioè della funzione giurisdizionale del ministro della guerra in materia di leva.

***

I consigli di leva hanno fino ad oggi conservato, senza notevoli mutamenti, la fisonomia e la struttura con cui vennero foggiati dalla legge subalpina del 20 marzo 1854, la prima ad essere emanata in tema di reclutamento sotto il regime costituzionale.

Come in quasi tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, così anche in questo la Francia ci aveva preceduti, e, dato il momento storico, ci fu di scuola. Fin dai primordi della Restaurazione, la Francia, su cui erano imperversate una sull'altra, dopo le leve in massa della Rivoluzione, le formidabili coscrizioni napoleoniche, aveva avuto cura di disciplinare gelosamente la materia della leva con la legge del 10 marzo 1818, che venne rifusa più tardi in quella del 27 marzo 1832. La imposizione del servizio militare era stata considerata come una questione essenzialmente di giustizia distributiva, tale da doversi circondare con le forme e guarentigie di un giudizio; a tal uopo le operazioni della leva erano state affidate ad apposite magistrature, che avevano l'impronta ed il carattere di tribunali amministrativi. Così sorsero in Francia i consigli di revisione, che furono poi riprodotti col nome di consigli di leva dalla legislazione sarda, dalla quale furono a noi tramandati.

Cosicchè al giorno d'oggi troviamo ancora questi consigli nella loro originaria forma collegiale, mista di elementi civili e militari, burocratici e elettivi, di Stato e locali; con la quale promiscuità dimostra chiaro lo scopo che il legislatore ebbe di assicurare la rappresentanza dei diversi e opposti interessi, e di garentire in pari tempo l'equa risoluzione dei correlativi conflitti. Quanto alle attribuzioni, gli atti di questi organi vengono ancora designati, come in origine, col duplice nome di *operazioni e decisioni*, espressioni queste evidentemente adoperate per designare una competenza mista di amministrazione e giurisdizione, una specie di contenzioso amministrativo, improntato al tipo francese. Infine alla competenza dei consigli di leva si contrappone tuttora, per le questioni di ordine penale e per quelle relative allo

stato delle persone soggette alla leva, la competenza dei tribunali ordinari, in coerenza al principio tradizionale che riserva siffatte questioni ad un corpo stabile ed autonomo di giudici professionali, i quali costituiscono l'autorità giudiziaria per eccellenza.

La persistenza, o meglio la immobilità dell'istituto dei consigli di leva a traverso un così lungo periodo di tempo lascerebbe presupporre che fin qui non sia mai sorto alcun bisogno di riforma; e può infatti sorprendere che, dopo una vita di tredici lustri e più, si venga a parlare di incertezze e difficoltà, specialmente di ordine pratico, non altrimenti che se si trattasse di un istituto di recente formazione.

Senonchè può notarsi anzitutto che anche l'istituto della leva si risente di un difetto, del quale in genere l'organismo amministrativo del nostro paese presenta tuttora larghe e frequenti traccie. L'organizzazione degli uffici pubblici in Italia, è stato da altri osservato, ha un difetto di origine, l'anacronismo. Non ostante le parziali riforme e gli ampliamenti portati volta per volta in alcuni rami, in complesso l'ordinamento amministrativo rimane così come era al momento della sua costituzione, cioè un corpo mal fatto e mal connesso di istituti trasportati di sana pianta dal suolo francese e belga nel nostro paese, quando le sue forze ancor giovani erano troppo deboli per sostenerne il peso (1). E di anacronismi amministrativi vi è dovizia specialmente nell'amministrazione militare.

Comunque sia, se l'ordinamento dei consigli di leva si è mantenuto inalterato dai suoi primordi ad oggi, ciò non significa punto che non sia stato avvertito da tempo il bisogno di apportarvi una riforma: tutt'altro. Fin dal 1892, da quando cioè il ministro Pelloux ravvisò la necessità di una radicale trasformazione nel nostro sistema di reclutamento, per metterlo in armonia col progresso dei tempi, con tutto che una tale riforma era suggerita da considerazioni militari e politiche, venne però anche riconosciuto che e il meccanismo procedurale ormai vetusto e la struttura dei consigli di leva mal si confacessero con le nuove esigenze; e pertanto si escogitarono nuove forme e di orga-

(1) INGROSSO. — *Il diritto amministrativo italiano nella scienza e nella realtà dello Stato*, in *Rivista di diritto pubblico*, febbraio 1909, pag. 58 e s.

nizzazione e di procedura, intese a rendere più agili e snodate, più rapide e in pari tempo più precise le complesse operazioni coscrizionali. Per le vicende parlamentari quella riforma non arrivò in porto, ma i successori del ministro Pelloux di volta in volta non mancarono, non però con miglior fortuna, di tentare la soluzione del problema, che intanto appariva sempre più ponderoso ed urgente. Si ebbe quindi una serie di disegni di legge di carattere generale, in ciascuno dei quali una notevole parte era dedicata alla riforma dell'organismo procedurale, e il concetto fondamentale di tale riforma costantemente fu, salvo il divario delle modalità accessorie, di scindere le funzioni cumulate nel consiglio di leva, semplificando per conseguenza la correlativa procedura. A tal fine le operazioni venivano ripartite in due gruppi, l'uno concernente l'accertamento della idoneità fisica dei singoli inscritti di leva, l'altro la determinazione dei rispettivi obblighi di servizio dal punto di vista delle condizioni individuali di diritto; le questioni di diritto venivano riservate al consiglio di leva, mentre le altre operazioni passavano alle cosiddette commissioni mandamentali di reclutamento, di nuova istituzione.

Intanto, indipendemente dai motivi pei quali gli uomini di governo proclamavano la necessità di una riforma generale nell'ordinamento della leva, venivano a maturarsi, in una sfera forse meno appariscente ma certo non meno densa di contenuto e di livello non meno elevato, altri laboriosi problemi.

È noto il vasto e fecondo movimento che dopo la legge del 20 marzo 1865, con la quale si aboliva il contenzioso amministrativo, erasi andato via via determinando nello spirito pubblico. Gagliardamente agitato, tanto nella scuola, dove nuove correnti scientifiche si orientavano verso le idealità di un ordinamento giuridico dello Stato secondo il concetto tedesco del *Rechtstaat*, quanto nella politica, dove a schermo dai pericoli del parlamentarismo stravincente s'invocavano nuove guarentigie non più di ordine costituzionale ma amministrativo, riassunte dallo Spaventa nella famosa formula *giustizia nell'amministrazione*, quel movimento portò alle leggi del 1889 e del 1890, le quali, organizzando gl'istituti di giustizia amministrativa, iniziarono una nuova fase nella evoluzione del nostro diritto pubblico interno.

Ed una tale evoluzione, la quale naturalmente doveva richiamare e promuovere la incessante elaborazione di un ampio sistema di principii e di istituti, non unicamente teorici, ma positivi ed operanti nel vivo, e perciò bisognosi di essere integrati con forme e condizioni e limiti, per poter realizzare efficacemente nelle molteplici e svariate specie dei singoli casi la difesa giuridica dei cittadini di rincontro all'attività della pubblica amministrazione, non poteva non riflettersi anche nell'ambito dell'amministrazione militare.

Anche pertanto l'istituto della leva cominciò ad essere riguardato sotto una nuova luce, la quale fece in esso scoprire via via lacune ed anomalie fino allora inavvertite, e suscitò problemi che per l'innanzi o erano rimasti latenti o non erano apparsi di tale importanza da meritare gli onori della discussione.

Nel 1865 il legislatore italiano, in obbedienza ai desiderati dottrinali della scuola liberale, aveva tentato di risolvere il grave problema dei rapporti fra i cittadini e la pubblica amministrazione con l'instaurare la unicità della giurisdizione come quella che, a preferenza di ogni altro sistema, poteva offrire tutte le necessarie guarentigie a tutelare i diritti degl'individui anche di fronte allo Stato. Fu perciò soppresso il contenzioso amministrativo, quale ramo di giurisdizione normale costituito nel seno dell'amministrazione ed operante in una sfera collaterale a quella dei tribunali ordinari con forme e solennità di procedura analoghe a quelle del contenzioso comune. Soltanto furono lasciate sopravvivere, ma in forma sporadica ed eccezionale, talune giurisdizioni ibride e imperfette, oscillanti in una zona intermedia fra amministrazione e giurisdizione, e incertamente adombrate piuttosto che definite nell'art. 12 della legge (1).

La esperienza dimostrò che la riforma del 1865 non aveva raggiunto appieno il suo scopo, avendo lasciato scoperta di protezione giuridica non poca materia dei rapporti fra Stato e cittadini. Ciò infatti era non solo perchè rimanevano al di fuori della competenza giudiziaria una serie immensa di

---

(1) Legge 20 novembre 1865 n. 2248 allegato *E*, art. 12: « Colla presente « legge non viene fatta innovazione nè alla giurisdizione della Corte dei Conti « e del Consiglio di Stato in materia di contabilità e di pensioni, nè alle at« tribuzioni contenziose di altri corpi o collegi derivanti da leggi speciali e « diverse da quelle fin qui esercitate dai giudici ordinari del contenzioso am« ministrativo ».

atti e provvedimenti amministrativi, ma anche perchè quelle stesse giurisdizioni speciali sopravvissute al contenzioso amministrativo non offrivano, nella maggior parte, alcuna delle vere e proprie garenzie giudiziarie, quali il legislatore si era ripromesso dalla unificazione organica delle funzioni giurisdizionali: non l'autonomia del giudice, non il magistero dei riti e il rigore dei termini procedurali, non la solennità del contradittorio, non la pubblicità delle decisioni, non infine, quel ch'è più, l'autorità della cosa giudicata (1).

D'altra parte queste speciali giurisdizioni, sia perchè riguardate come magistrature anormali ed aberranti dai principii fondamentali ed organici del diritto giudiziario, sia perchè forse sembravano predestinate a scomparire completamente in un avvenire non lontano, per lungo tempo non uscirono dall'ombra in cui, intenzionalmente o no, il legislatore le aveva collocate. La legge del 31 marzo 1877, sui conflitti di attribuzione, se ebbe ad occuparsene con regolare la loro competenza da un punto di vista esteriore rispetto alla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, non riuscì tuttavia a rialzarne sensibilmente l'intrinseco valore funzionale in ordine alla protezione giuridica dei diritti individuali. Nè esse potettero di molto avvantaggiarsi con l'aiuto e l'autorità della scienza, giacchè, abolito il contenzioso dell'amministrazione, era mancata al diritto amministrativo italiano la principale spinta per svolgere ed approfondire su una base positiva la disamina delle questioni intorno all'attività contenziosa e giudicante del potere amministrativo, e scarseggiavano quindi i mezzi scientifici per porre nonchè risolvere in modo preciso i delicati e sottili problemi che in cosiffatto tema si annidano (2).

---

(1) De Murtas Zichina. — *La giustizia amministrativa in Italia*. Torino, 1883, pag. 305-306.

(2) Ed a proposito del diritto amministrativo speciale il Romano (*La giurisdizioni speciali amministrative*, nel *Trattato di diritto amministrativo italiano*, diretto da V. E. Orlando, Milano, 1901, vol. III pag. 588):

« Per un pregiudizio assai comune tutto quanto è diritto speciale e ad esso si attiene viene molto spesso abbandonato all'empirismo della pratica, quasichè la scienza fosse impotente a rinvenirne i principî o quasi che le eccezioni che tali sono di fronte a una determinata regola, non potessero esse stesse acquistare valore e dignità di altre regole, quando ad esse fosse assegnato il giusto posto nella generale condizione del diritto ». Questa giusta considerazione è applicabile specialmente all'amministrazione militare dove le molteplici e gravi questioni di diritto amministrativo sono state quasi sempre lasciate in balìa dell'empirismo, come questioni da risolversi esclusivamente per via di espedienti e ripieghi pratici.

Ma una notevole e salutare influenza su questa materia dovevano esercitarla le leggi del 1889 e del 1890. Negli organismi da esse creati risorgeva l'idea del contenzioso amministrativo. Non era però il contenzioso di un tempo, sull'impronta francese, inteso a sottrarre alla giurisdizione ordinaria ogni competenza sugli atti della pubblica amministrazione (1): anzi si dichiarava espressamente che i nuovi istituti non dovessero punto menomare nè la competenza dell'autorità giudiziaria nè quella delle giurisdizioni speciali. Lo scopo era essenzialmente di disciplinare e corroborare con forme e guarentigie improntate ai procedimenti giudiziari quella naturale e inalienabile funzione dell'amministrazione, di rivedere, revocare o modificare i propri atti dietro il reclamo del privato che se ne gravi: si trattava insomma di un supremo controllo di ordine amministrativo circondato delle forme e garenzie del contenzioso ordinario. Senonchè il concetto di una giustizia amministrativa, come funzione propria dell'amministrazione e sostanzialmente diversa dalla giurisdizione, riuscì tutt'altro che di ovvia intuizione: al contrario anzi, l'opinione dei più, tanto nella giurisprudenza che nella dottrina, ritenne che anche i nuovi organismi rientrassero nella cerchia delle giurisdizioni speciali. Certo è, ad ogni modo, che la presenza degl'istituti di giustizia amministrativa, sì per la loro intrinseca importanza, sì per le loro relazioni tanto con l'amministrazione attiva, quanto con le autorità giurisdizionali, sì infine pei molteplici e vasti problemi cui dettero origine e per le lunghe e profonde discussioni che ne derivarono, di ordine pratico non meno che scientifico, richiamò l'attenzione anche sulle giurisdizioni speciali, ne pose in evidenza le ambiguità, le imperfezioni, le incertezze, e diede impulso ad una serie di ricerche rivolte a definire la posizione sistematica di questi istituti fra il contenzioso comune e il contenzioso amministrativo: delle quali ricerche l'esaurimento sembra ancora lontano.

Nè la materia della leva poteva rimanere estranea ad un tale movimento, tanto più che, se da una parte, trattandosi di giurisdizione speciale, era mantenuta la competenza

---

(1) Orlando. — *La giustizia amministrativa*, nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 654.

della Cassazione di Roma a pronunciare, a tenore della legge del 1877, sulla nullità delle decisioni anche delle giurisdizioni coscrizionali allorchè viziate d'incompetenza o eccesso di potere, dall'altra con la legge del 2 giugno 1889 queste decisioni venivano sottoposte, pei medesimi motivi d'incompetenza o di eccesso di potere, alla competenza di annullamento della quarta sezione del Consiglio di Stato.

Epperò, se un tempo poteva appagare una definizione vaga ed indeterminata, per quel tanto che richiedeva l'uso corrente della giurisprudenza e la pratica amministrativa, ora è d'uopo una nozione precisa, se non si vuole un vano giuoco di parole; bisogna perciò partire dalla distinzione tra funzione amministrativa e funzione giurisdizionale. Vero è, per altro, che è questo uno dei campi più disputati, dove persino i concetti fondamentali e le espressioni di uso più comune non hanno ancora raggiunta la voluta consistenza e precisione di contenuto, di guisa che, appena dalla generalità dei primi principii si discende alla determinazione concreta dei rapporti e limiti fra amministrazione e giurisdizione in relazione ai singoli istituti positivi, risorgono le difficoltà, le incertezze, le discrepanze, le contraddizioni benanche. Ciò però non toglie, anzi maggiormente impone che si debba ricercare la soluzione dei problemi specifici di ordine positivo in base al sistema dei principii logici sui quali poggia l'ardua e complessa materia.

Dai primi accenni del Minghetti e del Mantellini, i quali, l'uno per considerazioni di ordine politico, l'altro più propriamente da un punto di vista giuridico, avevano intuito la necessità di un assetto più razionale nei rapporti fra giurisdizione ed amministrazione in materia di leva (1),

(1) Il MINGHETTI (*I partiti politici e le ingerenze loro nella giustizia e nell'amministrazione*. Bologna, 1881, pag. 102) considerava specialmente come pericolosa la potestà lasciata al ministro della guerra di decidere sui ricorsi in materia di leva, esprimendosi così:

« Nel ministero della guerra toccherò un punto solo ma gravissimo, « quello della leva. Contro le decisioni del consiglio di leva si può ricor« rere: ma a chi? al ministro. E con quali guarentigie? Il ministro deve « udire una commissione composta di un ufficiale generale, due ufficiali « superiori e due consiglieri di Stato che esaminano i ricorsi senza forme « precise di procedimenti. E inoltre il parere loro non vincola il ministro, « che può a suo grado pronunziare l'ultima sentenza. Mi affretto a dire « che l'opinione pubblica ha riconosciuto una grande giustizia e imparzia« lità in codeste decisioni. Ma oltrechè non mancarono talvolta parole gravi « anche davanti ai tribunali, questa imparzialità di fatto si deve alla retti« tudine degli uomini preposti a quegli uffici e non toglie la possibilità di « un pericolo, contro il quale gli ordini nostri dovrebbero averci premu« nito »

Ed il MANTELLINI (*I conflitti di attribuzione*, parte 2ª. Firenze, 1873, pag. 155): « Le questioni d'esenzione dalla leva per inabilità del coscritto « a portare le armi o per incapacità d'alcuno della sua famiglia a lavoro « proficuo, convengono meglio alle attribuzioni amministrative; ma le que« stioni d'esenzione, le quali dipendono dall'interpretazione della legge, « aspettano un tribunale sia pure speciale e che decida con modi sommari, « ma tribunale. Le nostre Commissioni centrali per le leve di terra e di « mare, alle quali fanno capo in grado di appello i ricorsi dalle deci« sioni dei consigli, sul solito esempio della Francia, non emettono che pa« reri sui quali giudica il ministro della guerra o della marina; e il mi« nistro qualche volta si allontana dal parere della sua commissione ».

alle larghe e cospicue concezioni manifestate su questo tema dal Corradini, dal Mortara, dal Romano (1), indubbiamente si è percorso molto cammino; e se non ancora siamo in porto, ciò più che ad altro si deve ed alle difficoltà di ordine generale dianzi accennate, ed alla resistenza pertinace che tuttora oppongono, in questo forse più che negli altri rami della organizzazione amministrativa, quelle che si potrebbero chiamare le concrezioni dell'empirismo pratico il quale per lungo tempo ha tenuto il campo senza contrasti di sorta. Ed è di fronte a tali difficoltà ed a tale resistenza che non ci sembra superfluo di procedere ora ad un riesame alquanto più particolareggiato della materia, nel fine di apportare, se possibile, un ulteriore contributo allo studio ed alla soluzione concreta dei diversi problemi attinenti al grave e importante argomento.

***

Questi problemi ci si presentano in una serie di quesiti l'uno all'altro logicamente concatenati, i quali tutti presuppongono necessariamente la soluzione di una questione fondamentale, quella cioè della natura intrinseca degli atti che i consigli di leva son chiamati ad esplicare.

Non dissimuliamo le gravissime difficoltà che una simile ricerca coinvolge. La definizione dell'atto amministrativo non ha nè probabilmente troverà mai una formula precisa

(1) CORRADINI, *La giurisdizione speciale di leva e la giustizia amministrativa*, in *Rivista militare italiana*, luglio 1893; MORTARA, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*. Milano s. d. edit. Vallardi, vol. I, pag. 556 e ss.; ROMANO, *Le giurisdizioni speciali*, nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 580, e *Principii di diritto amministrativo italiano*. Milano, 1906, pag. 251.

Una ricca esposizione della giurisprudenza dei tribunali in materia di leva fu fatta dal CLEMENTINI, *Della competenza e dei procedimenti speciali*. Torino, 1892, vol. 2°, pag. 180 e ss. e vol. 3° p. 413 e ss.

nei testi di diritto positivo (1), e non ancora possediamo elementi teorici così maturi e perfetti da poter ricavarne una nozione scientifica incontrovertibile. Ad ogni modo, dei due criteri principali, mediante cui l'atto di amministrazione si può distinguere dagli altri atti dei pubblici poteri, l'uno formale ed estrinseco, in quanto poggiato sulla considerazione dell'organo da cui l'atto emana, l'altro sostanziale ed intrinseco, perchè desunto dalla natura e dal fine dell'atto medesimo (2), non ci sembra dubbio che non al primo ma al secondo convenga far capo. Se infatti si guarda l'ordinamento dei pubblici poteri negli Stati liberi moderni, ovunque si riscontrano, malgrado il proclamato principio della separazione dei poteri, organi amministrativi investiti di funzioni giudiziarie, e, viceversa, organi giudiziari che esercitano funzioni amministrative, ed ancora, come appunto nel caso delle giurisdizioni speciali, organi i cui caratteri esteriori non appariscono così semplici e definiti da potersi loro attribuire esclusivamente o almeno in modo prevalente, quella o questa categoria di funzioni. Occorre perciò attenersi al criterio della distinzione delle funzioni; la quale però a sua volta, se non esige la distinzione degli organi nel senso di un meccanico smembramento di parti, nondimeno richiede che le diverse categorie di atti siano sceverate e differenziate con un processo razionale e preciso, in base a dati obbiettivi da cui risulti la intima essenza ed il fine specifico di ciascun atto.

Prima tuttavia di procedere all'analisi categorica degli atti dei consigli di leva, si affaccia una considerazione fondamentale, e cioè che il compito dei consigli, e pertanto anche il fine a cui tendono i diversi loro atti, consiste essen-

(1) SALANDRA. — *La giustizia amministrativa*. Torino, 1904, vol. I, pag. 802. — Anche il ROMANO (*Principii di diritto amministrativo* cit., nota a pag. 48) rileva che « sulla nozione dell'atto amministrativo, anche in « riguardo ai suoi elementi sostanziali, manca l'accordo degli studiosi, nè « l'uso comune ricorre a quell'espressione sempre nello stesso senso. È ab- « bastanza frequente la tendenza di intendere per atto amministrativo « qualunque manifestazione di volontà di un organo dell'amministrazione, « ma è chiaro che questo significato puramente formale, che ricorre, del « resto, in qualche legge, non deve far perdere di mira il significato sostan- « ziale che all'espressione è da darsi, se non si vuole privare il concetto « di qualunque utilità tecnica; specialmente allo scopo di distinguerlo da « altri concetti autonomi, come quello di *regolamento*, di *fatto* della pubblica « amministrazione, ecc. ».

(2) CAMMEO. — *Della manifestazione della volontà dello Stato nel campo del diritto amministrativo*, nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 11.

zialmente nell'attuazione della leva, intesa come imposizione specifica dell'obbligo del servizio militare rispetto a ciascun cittadino. L'obbligo del servizio ha bensì il suo fondamento nella legge; ma la legge, dato l'ufficio suo, enuncia unicamente delle norme giuridiche, val quanto dire dei precetti rivolti a regolare in astratto una indefinita pluralità di casi (1): il che non basta. Perchè l'obbligo da una enunciazione astratta possa tramutarsi in un rapporto concreto fra il singolo cittadino e lo Stato, è mestieri che lo Stato agisca caso per caso, si ponga cioè in immediato e personale contatto con ciascun cittadino, per esigere da ciascuno quella effettiva prestazione che forma il contenuto materiale dell'obbligo. Ciò facendo, lo Stato non depone la sua sovranità; l'individuo sottostà sempre come suddito: ed aggiungasi che lo Stato opera nel proprio interesse, trattandosi di costituire la forza necessaria alla difesa della propria esistenza ed integrità. Ma poichè lo Stato non può mettersi in rapporto coi singoli nella immanenza e totalità della sua persona, ma solo volta a volta e per mezzo di determinati organi, a seconda della specie ed entro i limiti delle funzioni di ciascun organo (2), è mestieri perciò, nella imposizione del servizio militare a ciascun cittadino, dell'intervento di un organo apposito, che è il consiglio di leva. Il consiglio di leva esprime e realizza la volontà dello Stato di fronte al singolo cittadino e pone l'obbligato nel perentorio dovere di soddisfare alla prestazione che gli viene richiesta.

Epperò con la lucida formula del Mortara possiamo dire che « il consiglio di leva rappresenta in prima linea la fun- « zione governativa della sovranità nell'atto di esigere la « prestazione del servizio militare e di distribuirne gli oneri « in conformità del diritto dello Stato » (3).

Posto dunque che la funzione dei consigli di leva consiste essenzialmente in uno spiegamento di attività nel fine di affermare ed attuare il diritto dello Stato sulla persona del cittadino a soddisfacimento di un bisogno statuale, gli atti emananti da quegli organi non dovrebbero differire, in quanto alla natura giuridica, da quelli che ciascun organo

(1) CAMMEO. — Opera cit., pag. 39.
(2) RANELLETTI. — *Gli organi dello Stato* — in *Rivista di diritto pubblico*, gennaio 1909, pag. 20.
(3) MORTARA. — Opera cit., pag. 558.

amministrativo compie, nella sfera di rispettiva competenza, per il conseguimento dei vari interessi pubblici: insomma, operazioni di amministrazione attiva. Lo Stato nell'agire comanda (1), e quindi gli atti dei consigli di leva consisterebbero in altrettanti comandi rivolti ai singoli cittadini obbligati: se non fosse incerta, come è, la terminologia del diritto amministrativo, li potremmo chiamare *ordinanze* o *decreti*, al pari di qualsivoglia altro provvedimento amministrativo il cui fine sia di regolare casi individuali nell'interesse dello Stato entro l'orbita precostituita del diritto obbiettivo. Sotto questo punto di vista, tutto il complesso delle operazioni di leva non esorbiterebbe dalla sfera amministrativa, e potremmo senz'altro far nostra la definizione che nel diritto tedesco ne dà il Meyer, come *ein Verwaltungsact*, il cui contenuto è un comando al cittadino di assumere il servizio militare (2).

Senonchè una tale concezione, tuttochè giustificata ove unicamente si consideri il diritto in sè che lo Stato pone in essere rispetto all'individuo, peccherebbe grandemente di unilateralità. Non basta infatti che si tenga conto del diritto che lo Stato esercita e dell'interesse che in esso è compenetrato; ma bisogna anche considerare il limite entro cui spazia l'azione statuale: orbene, questo limite esiste ed ha un giuoco d'importanza capitale.

Certo, nel procedere alla imposizione del servizio militare lo Stato, poichè mira all'attuazione del proprio fine, prima di ogni altra cosa considera il cittadino nella veste di suddito, ossia come un subbietto passivo del diritto di supremazia appartenente ad esso Stato, e perciò tenuto senz'altro ad obbedire personalmente al comando nel quale la volontà sovrana si concreta. I rapporti fra l'individuo e lo Stato si restringerebbero pertanto a quelli di uno *status subiectionis* da parte del primo verso il secondo. Ma nello

(1) Orlando. — *Principii di diritto amministrativo.* — Firenze, 1892, pag. 229.

(2) G. Meyer. — *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechtes.* — Leipzig, 1882, parte 2ª, pag. 76 — « Die Aufhebung charakterisirt sich als « die Ausübung eines staatlichen Herrschaftsrechtes. Sie ist ein Verwal-« tungsact, welcher den Befehl enthält, in den Militärdienst einzutreten. « Sie kann daher nur bei wehrpflichtigen Personen vorkommen ». Così anche il Romano (*Principii di diritto amministrativo* cit., pag. 284): « La « leva è un atto amministrativo, il quale appartiene alla categoria degli « ordini e si rivolge a coloro che sono obbligati al servizio medesimo ».

Stato moderno, Stato libero e giuridico, un siffatto *status subiectionis* dei cittadini non esaurisce nè assorbe tutte le relazioni fra collettività e singoli, fra Stato e cittadini. E anzitutto non possiamo dimenticare che a sua volta l'individuo è un subbietto d'interessi particolari, rispondenti ai multiformi bisogni della sua naturale esistenza, e pertanto non gli si può negare una sfera di proprio dominio, nella quale sia arbitro di muoversi a suo piacimento. Inoltre, poichè l'ente collettivo non può astrarre sè stesso dalla vita e dai bisogni dei propri membri, è d'uopo che questi siano tutelati dallo Stato ogni qualvolta lo svolgimento dei mutui rapporti privati possa esser causa di attriti e di conflitti fra individuo e individuo. Infine l'interesse particolare dell'individuo può bilanciarsi anche con l'interesse della collettività, nel senso non già che il meno possa equivalere al più ma bensì che in un determinato momento un dato interesse singolo, collimando virtualmente con una data forma d'interesse collettivo, possa tuttavia contrapporsi in atto ad un'altra forma del medesimo interesse. Ora la caratteristica dello Stato moderno consiste appunto nella valutazione, la più completa e squisita possibile, di siffatte contrapposizioni ed equivalenze: e quindi la istituzione di freni e vincoli che, di fronte alle molteplici emergenze degl'interessi individuali, contemperino e moderino le esigenze di ordine pubblico e rattengano l'azione degli organi statuali: donde ancora una serie vastissima di rapporti giuridici fra lo Stato e l'individuo. « La facoltà naturale dell'individuo, della li-« bera disponibilità della propria persona, assume carattere « giuridico e si pone come diritto pubblico di libertà anche « di fronte allo Stato in quanto questo la riconosce giuridi-« camente, cioè limita giuridicamente se stesso, nel senso che « assegna ai propri organi i limiti della loro competenza, sia « proibendo ad essi d'intervenire in dati rapporti dei singoli, « sia assegnando ai medesimi funzioni determinate e quindi « proibendo di esorbitarne, e fa tutto ciò allo scopo di rico-« noscere e proteggere giuridicamente gl'interessi dei sin-« goli nella loro sfera di attività libera » (1).

A tal uopo, non solo sta un generale precetto di etica politica, secondo il quale nessun sagrificio dev'essere im-

(1) Ranelletti. — *La polizia di sicurezza*, nel *Trattato* ecc., vol. IV, parte I, pag. 242.

posto al singolo che non sia giustificato da esigenze di ordine collettivo e non sia a queste proporzionato, ma intervengono eziandio delle norme giuridiche a stabilire un punto preciso di arresto, fino al quale, e non oltre, l'interesse individuale può essere sagrificato: al di là del quale è data facoltà al cittadino di respingere qualsiasi eventuale esorbitanza da parte dello Stato, o meglio dei suoi organi. In tal guisa la personalità giuridica dell'individuo si afferma non solo nel campo dei rapporti privati, ma anche di fronte allo Stato e come subbietto di diritto pubblico: la libertà di fatto diventa libertà giuridica. Abbiamo pertanto uno *status libertatis* che comincia là dove cessa lo *status subiectionis* (1), e questo contatto spiega la grande importanza da attribuirsi al limite che segna il confine fra le due sfere, diverse ma contermini.

Ciò posto, anche in tema d'imposizione del servizio militare lo Stato si manifesta come volontà e forza limitata dall'ordine giuridico, in modo che esso vuole e può solo ciò che l'ordine giuridico gli consente. Ma quest'ordine giuridico è costituito dalla limitazione che lo Stato impone a sè stesso. Vi è dunque un'autolimitazione dello Stato, la quale, nell'intento di conciliare il bisogno pubblico con l'interesse individuale, a un certo punto arresta le esigenze dello Stato medesimo di fronte all'individuo, e in pari tempo conferisce all'individuo un titolo, grazie al quale la sua libertà si consolida giuridicamente anche in questa sfera di rapporti.

Ma il concetto dell'autolimitazione dello Stato svanirebbe senza il concorso di due elementi essenziali, che pertanto bisogna ricercare anche nell'ordinamento della leva. Questi elementi sono: in primo luogo, la norma giuridica mediante la quale lo Stato dichiara in modo positivo la volontà di limitare sè stesso ed effettivamente circoscrive la propria potestà d'impero, attribuendo al cittadino un vero e proprio diritto con effetti limitativi e inibitivi nei riguardi dell'impero statuale: in secondo luogo, il mezzo mercè cui il cittadino acquista la certezza, non diremo morale che non basterebbe ma giuridica, di veder in ogni caso riconosciuto e suffragato efficamente il suo diritto, ciò che implica la possibilità di una controversia fra autorità e suddito per effetto di un

(1) RANELLETTI. — Op. cit., p. 233.

atto d'impero, e le garanzie di un giudizio per la risoluzione di una tale controversia. Su questi due elementi bisogna ora alquanto soffermarsi per completare la indagine intorno al contenuto degli atti dei consigli di leva.

* * *

Una delle precipue difficoltà, che presenta lo studio degl'istituti di diritto amministrativo concernenti la difesa giuridica dei cittadini verso lo Stato, possiamo anzi dire la difficoltà più grave e, quel che è più, sempre rinascente, si è, di fronte alla vasta e svariata congerie delle norme che presidiano l'attività della pubblica amministrazione, il riconoscere se la norma sia stata propriamente posta come limite dell'autorità, a schermo della sfera di libertà individuale, ovvero come una regola nell'interesse dell'amministrazione stessa, allo scopo di ben indirizzare e precisare il compito degli organi esecutivi, coordinare le loro rispettive attribuzioni, prefiggere loro i modi e i mezzi per meglio assicurare il pieno e retto soddisfacimento dei fini di ordine collettivo. Nè si tratta di difficoltà puramente di ordine teorico, alle quali si possa sfuggire dal punto di vista pratico, in quanto che la questione è strettamente connessa con l'ordinamento del nostro diritto positivo, e interessa quindi per le conseguenze pratiche che ne possono derivare, massime per ciò che riguarda la determinazione delle competenze rispettive dell'autorità giudiziaria e degli organi di giustizia amministrativa.

Dato il carattere e l'atteggiamento dello Stato moderno, non cade dubbio che una larga parte delle norme di diritto pubblico è rivolta ad istituire e disciplinare funzioni amministrative, epperò a indirizzare e regolare l'opera degli agenti dell'amministrazione essenzialmente nell'interesse dello Stato e dei fini da esso perseguiti. A tale uopo vediamo costituito ed in continuo incremento un vasto corpo di leggi amministrative, le quali, come giustamente nota il Salandra, hanno ben altra larghezza di obbiettivi di quella che sarebbe richiesta dal solo compito della designazione dei limiti fra l'autorità e la libertà, ossia dalla determinazione dell'azione amministrativa di fronte ai diritti delle singole persone (1). Quanto più crescono di numero, di estensione e d'intensità

(1) SALANDRA. — Op. cit., pag. 771.

i compiti che lo Stato assume nell'interesse collettivo, quanto più si sviluppano ed aumentano gl'ingranaggi amministrativi, tanto più diviene particolareggiata la regolamentazione delle funzioni statuali, e in conseguenza tanto più si restringe la libertà di arbitrio dei pubblici funzionari nella scelta delle vie e dei mezzi rispondenti al bisogno.

Anche del resto se si vuol riguardare come contrassegno essenziale e distintivo dell'amministrazione di fronte alla giurisdizione la discrezionalità dell'azione, tale discrezionalità non si può oramai concepirla altrimenti che nel senso delicato voluto dal Mortara, quando nota che per atti di governo discrezionali, nel linguaggio del diritto pubblico di uno Stato libero, non bisogna intendere atti assolutamente arbitrari, e cioè che la potestà degli organi governativi in ordine ai medesimi sia collocata fuori e al disopra dell'ordine giuridico, ma bensì che tali atti siano contenuti nell'orbita del diritto obbiettivo, vale a dire che le leggi riconoscano alla funzione governativa la facoltà di compierli, e che siano compiuti da organi di pubblico potere a ciò competenti, e nelle circostanze e con le forme dalla legge previste (1). Il potere discrezionale dell'amministrazione, l'apprezzamento prudenziale del così detto *merito*, è dunque quasi sempre subordinato ovvero innestato alla osservanza di svariate e numerose disposizioni cautelari, le quali concorrono ad assicurare il buon indirizzo e l'efficacia dell'azione amministrativa e il regolare funzionamento dell'amministrazione: condizioni e forme ordinate a garenzia dell'interesse pubblico anzichè del privato. In somma queste regole nè restringono nè estendono la cerchia di libera attività dell'individuo: sono norme che riguardano essenzialmente lo Stato nei rapporti e nei fini della propria organizzazione, e si potrebbero definire con l'espressione di qualche scrittore tedesco *Amtsinstruktionen*, se questa parola non venisse intesa in un significato troppo ristretto. Comunque sia, il loro ufficio prevalente è di guidare l'attività dei funzionari nella fase operativa e di servire di stregua per il controllo degli atti da essi esplicati, tenendo sempre di mira, sì nell'uno che nell'altro momento, il soddisfacimento del pubblico interesse.

(1) MORTARA. — Op. cit., vol I, pag. 123.

Senonchè a questo punto le difficoltà si accentuano. Se infatti non si può negare che dalle norme le quali limitano l'azione dello Stato nell'interesse esclusivo dell'individuo sorge il diritto subbiettivo del cittadino a sostegno della sua sfera di libertà, non riesce però altrettanto chiaro se al cittadino derivi un vero e proprio diritto subbiettivo anche da quelle norme che lo Stato pone nel proprio interesse.

Sono noti i gravissimi dissensi che su questo riguardo tengono scissi gli scrittori di diritto amministrativo, a cominciare da un elemento fondamentale e cioè dal modo di intendere la espressione *diritto* in ordine ai rapporti del cittadino verso lo Stato ed alle correlative guarentigie, giacchè come è generalmente usata, osserva un acuto giurista, il Vacchelli, non serve più a indicare una unità determinata e concreta di concetti, essendo applicata a rapporti che variano non solo per consistenza, o, se meglio piace, per quantità, per maggiore o minore forza di estrinsecazione, ma eziandio per qualità, ossia per intrinseche e profonde differenze di sostanza (1). Comunque sia, fra tanta varietà di concetti, vi è una questione centrale che a noi specialmente interessa e che vuol essere posta così: ogni qualvolta l'individuo può appoggiare alla norma un suo interesse e può pertanto esigere la osservanza della norma medesima da parte di chi ha il compito di applicarla, questo interesse si tramuta egli in diritto subbiettivo dell'individuo? Basta, in altri termini, il connubio fra l'elemento subbiettivo, formato dall'interesse individuale, e l'elemento obbiettivo, rappresentato dalla norma, per costituire quell'*interesse giuridicamente protetto* nel quale lo Jhering fa consistere il diritto subbiettivo (2)?

Ora, nel campo del diritto pubblico non si può, con quella stessa sicurezza che ci consentono le materie di diritto privato, asserire che tutti gl'interessi si tramutino in diritti subbiettivi, ove appena ricevano protezione giuridica dalla esistenza di una norma di diritto obbiettivo. Anzitutto la protezione giuridica del diritto pubblico, osserva il Romano,

(1) VACCHELLI. — *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini* — nel *Trattato*, ecc., vol. III, pag. 249.

(2) Beninteso lo stesso Jhering (*Esprit du droit romain*, traduzione francese. Paris. 1886-1888 p. 339) considera diritti solo quelli che possono essere fatti valere mediante un'azione innanzi ai tribunali ordinari, e perciò nega il carattere di diritti ai diritti cosiddetti riflessi.

non è la stessa che nel diritto privato (1). Qui l'individuo subbietto del diritto ha sempre un'*azione* corrispondente, cioè un mezzo coattivo per costringere qualsiasi avversario a rispettare quel diritto; invece nel diritto pubblico non sono scarsi gli esempi di norme che, anche quando proteggono interessi individuali, non però accordano all'individuo un'azione, cioè l'esperimento di un giudizio innanzi ai tribunali, mentre, per contrario, possono aversi mezzi di persecuzione giudiziaria, sulla impronta delle antiche azioni popolari, esercitabili anche da chi non è il subbietto del diritto. Il vero è che allora soltanto si manifesta il diritto subbiettivo dell'individuo, quando è l'interesse individuale che direttamente viene assunto in considerazione dalla norma giuridica, e tale considerazione ha preponderanza assoluta su qualsiasi altra. In virtù della norma l'interesse da essa considerato si afferma quale potestà di volere dell'individuo, capace di paralizzare e vincere l'antagonismo di qualsiasi altro interesse; in altri termini, la volontà dell'individuo è unica autonoma dominatrice dei rapporti che a quell'interesse abbiano attinenza. E perciò diciamo che ogni qualvolta la norma segna un limite alla potestà d'imperio dello Stato verso l'individuo, ne viene per necessario effetto la costituzione di un diritto subbiettivo individuale: il cittadino si pone allora come autonomo signore della sua sfera persino di fronte allo Stato.

Rispetto però alle altre norme, la potestà di volere non cessa di risiedere nello Stato. Ed infatti anche quando nel diritto pubblico si parla di diritto obbiettivo, come qualche cosa di astratto e a sè stante, ossia come un complesso di norme giuridiche che non arrivino a individuarsi in determinati subbietti, questa obbiettività non è che in apparenza. In realtà il subbietto esiste, ed è lo Stato (2); nè, così dicendo, si può temere di sostituire un'astrazione all'altra. Che lo Stato possa essere raffigurato come subbietto di diritto anche nella sua sfera interna, è un concetto che scaturisce logicamente dal carattere complesso della sua personalità, la quale, a seconda dei diversi momenti in cui ci si presenta,

(1) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi*, nel *Trattato* già cit., vol I, pag. 122.

(2) ROMANO. — *I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative*, nel *Trattato* già cit., vol. III, pag. 1173, con richiamo alla opinione del SARWEY, *Das öff. Recht und die Verwaltungsrechtspflege*

degli organi diversi mediante cui agisce, delle diverse sfere di competenza che a questi organi assegna, e infine secondo i diversi suoi scopi, dà luogo a distinzioni e sdoppiamenti e contrapposizioni anche nell'ambito della propria organizzazione. Quando si tratta dunque delle norme che essenzialmente interessano i fini dello Stato, la potestà di volere bisogna ricercarla nel subbietto del diritto che è lo Stato, al quale pertanto spetta anche e per eccellenza il compito di curarne l'osservanza. Ciò per altro non esclude che, ove l'interesse individuale converga con l'interesse pubblico alla fedele osservanza della norma, possa essere ravvisato degno di considerazione, e che quindi venga conferito all'individuo soggetto dell'interesse un mezzo efficace per potere eventualmente spingere l'autorità, ove la norma sia stata violata, alla reintegrazione di essa. Così lo Stato si aggrega uno spontaneo cooperatore nelle funzioni di autocontrollo; e l'intervento dell'individuo, anzichè contrariare o arrestare, aiuta e stimola viemmeglio lo svolgimento dell'attività amministrativa secondo le buone regole funzionali, cospirando al fine che lo Stato si propone. Il cittadino è insomma un collaboratore non un oppositore dell'autorità: tale cooperazione nasce bensì da un movente affatto particolare e di ordine privato, ma questo movente non entra in giuoco che per una via secondaria, ed è sempre collegato e subordinato all'interesse dello Stato (1).

Data una così profonda e sostanziale differenza fra i veri e propri diritti subbiettivi individuali i quali sorgono dal limite che lo Stato pone a se stesso, e gl'interessi individuali che nella legge allora trovano appoggio quando coincidano in tutto o in parte con i pubblici interessi, sia che quest'interessi individuali si chiamino *interessi legittimi*, sia, come nella dottrina tedesca, *diritti riflessi*, una differenza ne consegue anche, e rispettivamente, nei mezzi di difesa giuridica.

(1) Ciò non significa, è bene notarlo, che il campo in cui può esser fatto valere l'interesse legittimo sia più ristretto di quello in cui il diritto subbiettivo individuale ha modo di affermarsi: il vero è il contrario. A questo riguardo, con riferimento agli istituti di giustizia amministrativa osserva l'Orlando (*La giustizia amministrativa*, nel *Trattato* ecc., vol. III, pag 730): « L'elemento obbiettivo — che sia stata consumata una illegalità — pur avendo a riscontro un elemento subbiettivo — che sia stato leso un interesse del ricorrente — esercita una influenza più larga, diremmo che si muove con una maggiore libertà che nei tribunali ordinari ».

Il diritto subbiettivo di sua natura si afferma e si perfeziona con un'azione giudiziaria: se questa per se sola non è il diritto, certamente rappresenta il momento dinamico del diritto, o, se più piace la poetica espressione dell'Unger, è il diritto sul piede di guerra, rivestito del sago militare, anzichè della toga civile.

L'interesse legittimo è invece destinato ad agire all'interno dell'organismo amministrativo, e propriamente nella sfera dei controlli, sia eccitando il sindacato del superiore sull'inferiore, sia promovendo l'intervento di un supremo magistrato all'infuori della gerarchia burocratica ma tuttavia anche esso di natura amministrativa; epperò si esplica col mezzo caratteristico del reclamo e non esce dall'ambito dell'amministrazione anche quando per la risoluzione dei reclami vengono tolti in prestito dalla giurisdizione forme e riti procedurali.

Ed ancora una differenza bisogna scorgere fra il diritto subbiettivo individuale e l'interesse legittimo.

Essendo istituito il primo essenzialmente nell'interesse individuale ed essendo perciò signoreggiato esclusivamente dalla volontà autonoma del subbietto, questi può quandochessia farne materia di un negozio giuridico di rinunzia, sia diretta sia indiretta, come sarebbe l'acquiescenza tacita o espressa agli atti che dai terzi fossero stati compiuti in suo danno

Con ciò non vogliamo tuttavia dissimularci i gravi dubbi che si affacciano in tema di rinunzia a diritti subbiettivi di ordine pubblico, poichè, avverte autorevolmente il Fadda (1), si tratta di una figura giuridica, la quale, quanto importante nella pratica, altrettanto è delicata e difficile dal punto di vista teorico. Ad ogni modo qui il diritto subbiettivo si considera esclusivamente come diritto dell'individuo alla integrità della propria sfera di libertà, tanto che, se non fosse la solita incertezza dei concetti fondamentali, si potrebbe dire a questo proposito, come pensa il Salandra, che il diritto derivante all'individuo da una norma di ordine pubblico, non è un diritto subbiettivo pubblico, in quanto che, nel *soggettivarsi*, cioè nell'individualizzarsi, cessa di es-

(1) FADDA. - *Recensione su: Schoenborn, Studien zur Lehre von Verzicht öff. Rechten* in *Rivista di diritto pubblico*, 1909, pag. 23

sere un vero e proprio diritto pubblico e diventa un diritto privato (1); ed è certo che nel diritto privato non solo io posso non fare uso ma anche spogliarmi del mio diritto. Anche del resto rimanendo nel campo del diritto pubblico, non sembra che possa escludersi in modo assoluto la facoltà della rinunzia con l'obbiettare la coincidenza del *diritto* col *dovere:* tale coincidenza non si può intendere in senso assoluto poichè, se l'elemento principale del diritto è la volontà del subbietto, il dovere che a tale volontà s'impone e l'annulla, distrugge di per sè l'idea del diritto (2).

Ben diversamente operano le norme di diritto obbiettivo, quando anche ne derivi la protezione degl'interessi individuali. L'individuo potrà pure astenersi dal reclamare siffatta protezione, quando gli giovi di tacere. Ciò però non toglie che la norma debba essere da chiunque rispettata ugualmente, e che si debba reintegrarla tostochè e comechè risulti lesa. Si tratta infatti di un diritto dello Stato e di un interesse pubblico, e non solo non v'è alcuno degli organi statuali che abbia la competenza di rinunziarvi, ma anzi la stessa organizzazione burocratica è predisposta in modo da procurare, mediante i controlli interni ed esterni, la pronta e completa riparazione delle lesioni eventualmente perpetrate a danno del diritto obbiettivo e dell'interesse pubblico che vi è connesso.

In base a queste premesse possiamo ora esaminare l'ordinamento positivo dei rapporti fra Stato e cittadini in materia di leva, giacchè la discriminazione fra diritti subiettivi e interessi legittimi può soltanto compiersi mediante un lavoro di esegesi paziente e sottile sui testi legislativi, nè, malgrado ciò, si ottengono sempre risultati soddisfacenti e sicuri. A questo proposito ricordiamo la giusta considerazione di un autore più volte citato, del Romano: « Le ragioni le quali possono indurre il legislatore a conferire o « negare un diritto sono così varie, così complesse e così « contingenti, che non possono essere comprese nella rigida « formula di una teoria giuridica, appunto perchè non sempre « e non tutte sono giuridiche (3) ». Nel nostro tema, poi, le

(1) SALANDRA. Op. cit., nota a pag. 773.
(2) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi*, nel *Trattato* ecc., vol. I, pag. 195 e s.
(3) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi* nel *Trattato* già cit., vol. I, pag. 132.

difficoltà tanto più aumentano, in quanto nè le formule della legge sono chiare e precise, nè la pratica amministrativa nell'interpretarle è stata sempre coerente con se stessa e con gl'intenti del legislatore. Ci arrischiamo dunque su un terreno malfido, e sarà questo unicamente un tentativo, per cui fin d'ora chiediamo venia se troppo imperfette riusciranno le nostre conclusioni.

* * *

Indaghiamo anzitutto la materia dei diritti subbiettivi individuali.

A questo riguardo, esaminando la legge, l'autolimitazione dello Stato in talune norme si presenta di efficacia assoluta e generale, in altre invece di efficacia relativa e parziale.

Un limite di efficacia assoluta e generale, e d'importanza addirittura fondamentale, è nella norma che riferisce l'obbligo del servizio militare ai cittadini dello Stato.

Un siffatto riferimento potrebbe a prima vista sembrare superfluo, o tutto al più semplicemente dichiarativo di un dato già inerente, per forza naturale, ai rapporti fra Stato e cittadini (1). Senonchè si deve osservare che lo Stato nella sua sovranità impera non solo sul cittadino propriamente

(1) Il Laband (*Le droit public de l'empire allemand*, trad. franc. Paris, 1903, vol. V, p. 224) considera l'obbligo militare (Wehrpflicht) cioè l'obbligo che incombe ai cittadini di compiere il loro servizio nell'esercito o nell'armata come un obbligo politico civile, il quale riposa sulla qualità di cittadino ed è il corrispettivo del diritto che i cittadini hanno ad essere protetti. Evidentemente però il concetto della corrispettività ha un contenuto piuttosto etico che giuridico.

Analogamente il Mortara (*Commentario* ecc., vol. I, pag. 557) osserva che nella costituzione dello Stato libero la podestà di esigere l'opera personale del cittadino nell'esercito di terra e di mare rappresenta un vero e proprio diritto dello Stato, non tanto in nome e sul fondamento della sovranità che ad esso spetta, quanto in nome e sul fondamento della cittadinanza che è fattore primario della personalità del soggetto giuridico appartenente alla politica consociazione.

Ci sembra però che in questo caso il concetto della cittadinanza sia collegato come effetto a causa a quello della sovranità, in altri termini sia l'equivalente di *sudditanza*.

Nel testo abbiamo ritenuto ammissibile l'ipotesi dello straniero che come suddito temporaneo possa essere chiamato a prestazioni di servizio militare. Aggiungiamo qui che anche per diritto positivo lo straniero, divenuto tale in seguito alla perdita della cittadinanza, è obbligato a prestar servizio militare: il che non si spiegherebbe senza risalire al concetto della supremazia dello Stato, e quindi alla sudditanza dell'individuo la quale permane anche dopo la perdita della cittadinanza, e fino a tanto che la volontà dello Stato non prosciolga il suddito dai suoi rapporti di soggezione.

detto, ma anche sul *civis temporarius*, cioè sullo straniero che, sia pure temporaneamente, vive sul territorio dello Stato medesimo. Anche lo straniero può avere rapporti con lo Stato: certo è che in Italia gli si riconosce la capacità giuridica di diritto privato, e in taluni casi lo si ammette anche all'esercizio di funzioni politiche. Nulla quindi vieta, in astratto, che l'obbligo del servizio militare possa esser fatto cadere anche sullo straniero dimorante sul territorio nazionale: se ciò non avviene, si deve appunto all'autolimitazione dello Stato.

Altro limite generale ed assoluto è nella norma che fissa la durata dell'obbligo personale in relazione all'età dei cittadini obbligati. Prima del termine iniziale e dopo il termine finale il cittadino è esente da qualsiasi imposizione, nè in alcun modo lo Stato può obbligarlo di sua autorità (1).

Sono invece norme di limitazione parziale e relativa, in quanto agiscono unicamente verso taluni individui e soltanto per determinati effetti, le seguenti:

a) Le norme che regolano l'assegnazione alla 2ª e 3ª categoria. L'obbligo del cittadino importa per se stesso, *ex iure*, l'assegnazione alla 1ª categoria, la quale rappresenta la forma piena del servizio militare: l'imposizione dell'ob-

(1) Il termine finale è stabilito dalla legge al 31 dicembre dell'anno in cui il cittadino compie il 39° anno di età: invece il termine iniziale è indicato con alquanta elasticità negli art. 1 e 4 del testo unico vigente.

Nella discussione del 20 maggio 1882 alla Camera dei Deputati (Discussioni, Legislatura XIV, 1ª sessione, pag. 1103) fu sollevata la questione, se fosse indispensabile una legge speciale per chiamare alla leva i cittadini prima del 20° anno di età, ma non fu risoluta: il ministro Ferrero mostrò di ritenere che si dovesse provvedere con legge speciale, il relatore Mocenni opinò che della legge speciale vi fosse bisogno soltanto in tempo di pace, l'on. Marcora osservò che sarebbe stato prudente di non abbandonare alla eventualità o rimettere alla legge annuale di leva una siffatta eccezione, ed avrebbe perciò voluto che vi si provvedesse opportunamente nella legge generale per evitare che in momenti di gravi pericoli si potesse mettere in discussione non solo la sussistenza delle circostanze eccezionali, ma anche l'applicazione del principio stesso cui l'eccezione è informata.

La questione, importante non meno dal punto di vista del diritto costituzionale che del diritto amministrativo, può tanto più interessare oggi in quanto il principio della legge annuale di leva è oramai abrogato; per cui più gravi sarebbero i pericoli dei quali si preoccupava l'on. Marcora. Tuttavia crediamo che nell'espressione della legge: *possono essere chiamati (alla leva) anche prima quando lo esigano contingenze straordinarie*, si racchiuda una *delegazione di potere* da parte del legislatore al governo, ossia il riconoscimento preventivo di un *diritto di necessità* mediante il quale viene attribuita al governo la facoltà di derogare alla legge in casi straordinari, salvo, s'intende, la sanzione postuma della responsabilità politica.

bligo come atto di autorità senz'altro importerebbe l'assegnazione dell'obbligato a tale categoria. Senonchè nei casi tassativamente prestabiliti dalla legge il cittadino può limitare l'impero statuale, invocando, come proprio diritto, l'assegnazione alla 2ª o 3ª categoria, cioè ad una forma di servizio meno gravosa;

b) Le norme che concernono la dispensa condizionale dal servizio, pei cittadini nati e residenti all'estero o espatriati prima di aver compiuto il 16° anno di età;

c) Le norme relative al volontariato di un anno;

d) Le norme concernenti i ritardi del servizio di 1ª categoria;

e) Le norme riguardanti le surrogazioni tra fratelli, le quali costituiscono uno scambio di posizione fra surrogante e surrogato nei rispettivi rapporti verso lo Stato (1).

In tutti questi casi, ogni qualvolta l'individuo invoca per sè l'applicazione delle norme di legge, l'azione dello Stato non è più libera, ed invece sorge il diritto di libertà del cittadino. Alla volontà dello Stato, che muove l'organo esecutivo nell'interesse generale, si oppone la volontà del singolo, il quale difende il proprio interesse ed inibisce, ancorchè parzialmente, l'azione dell'autorità.

*
* *

Quanto alle norme le quali, per essere poste essenzialmente nell'interesse generale, cioè per il miglior soddisfacimento dei fini che direttamente interessano lo Stato, non creano diritti subbiettivi individuali, ma soltanto estendono il suffragio della legalità agl'interessi del cittadino nei suoi

---

(1) È d'uopo però avvertire che l'applicazione delle norme riguardanti il volontariato di un anno, i ritardi del servizio sotto le armi, e, benchè non sempre, le surrogazioni tra fratelli, non rientra nelle attribuzioni dei consigli di leva, essendo devoluta ai comandi dei singoli reggimenti e distretti militari. La eccezione al sistema in parte si spiega per ragioni di ordine storico, massime per il volontariato di un anno, in parte perchè in questi casi i rapporti fra Stato e individuo si considerano a preferenza dal punto di vista della *incorporazione* dell'individuo, ossia della sua assunzione al servizio sotto le armi mediante l'ascrizione ad un corpo dell'esercito, il che forma materia di ordine puramente amministrativo. Eppertanto, sebbene le norme anche qui conferiscano all'individuo un diritto subbiettivo, che ha indubbiamente efficacia di limitare l'impero dello Stato, tuttavia il riconoscimento di questo diritto non importa l'esercizio di una giurisdizione speciale ed *a priori*, quale è quella dei consigli di leva, [illegible] casi di lesione del diritto [illegible] da parte dell'autorità possono essere sperimentate le vie comuni di riparazione *a posteriori*, come verso qualsiasi altro atto amministrativo che leda il diritto di un cittadino

rapporti con lo Stato, o meglio con taluni organi statuali, un esempio tipico di siffatte norme riscontriamo in quelle che riguardano i requisiti d'idoneità che i cittadini devono possedere per essere assoggettati alla prestazione del servizio militare (1). Tali requisiti, è bene notarlo, non riguardano soltanto le qualità fisiche occorrenti per l'esercizio delle armi, ma eziandio le doti morali che non meno delle prime necessitano affinchè non venga per avventura a deteriorarsi la fibra dell'esercito, considerato non solo come organismo di guerra, ma eziandio come coefficiente di educazione patriottica e di progresso civile.

È ovvio che il cittadino il quale o fisicamente non sia capace o moralmente non sia degno di portare le armi e non sia perciò in grado di soddisfare alle esigenze della milizia, è un elemento su cui lo Stato non può fare assegnamento dal

---

(1) La distinzione accennata nel testo già fu egregiamente delineata, con lo scopo eminentemente pratico di ricavarne un nuovo ordinamento organico, nella relazione Afan de Rivera innanzi citata (pag. 10), in questi termini:

« Nelle operazioni di leva conviene distingue due generi di questioni « che debbono essere risolute dalle persone incaricate:

« 1° Le questioni di rivedibilità, di riforma e di assegnazione al ser« vizio ausiliare, che non costituiscono *un diritto* degl'inscritti, ma un di« ritto dello Stato — questioni spinose ed esclusivamente tecniche — e « che tanto più facilmente sono risolute quanto più rimangono nella sfera « del tecnicismo e sono trattate da persone pratiche;

« 2° Le questioni legali, per l'applicazione della legge, come quelle « d'inscrizione sulle liste, di cittadinanza, di stato civile, di assegnazione « alla categoria di riserva (ora 3ª categoria) ecc., per le quali è oppor« tuna, anzi necessaria, la presenza di membri civili e in ispecie dei con« siglieri provinciali ».

Anche il Mortara (*Commentario* ecc. cit., pag. 559): « La giurisdizione « del consiglio di leva non comprende il giudizio sulla idoneità fisica del« l'individuo soggetto al suo esame. Questa è materia di apprezzamento « tecnico su cui il consiglio di leva decide come organo di funzione go« vernativa ».

E parimenti il Salandra (*Giustizia amministrativa* cit., pag. 647): « Delle « questioni sull'applicazione e interpretazione delle leggi sulla leva talune « hanno carattere esclusivamente tecnico, e il giudizio su di esse ha so« pratutto carattere peritale: così quelle intorno all'attitudine fisica del co« scritto al servizio militare. Ma alle altre non si può negare carattere « veramente giuridico: così a quelle attinenti al diritto all'esenzione e al « passaggio da una in altra categoria ».

Similmente il Mantellini (*Conflitti di attribuzione* cit., pag. 155) riconosceva che le questioni per inabilità convenissero meglio alle attribuzioni amministrative.

Dobbiamo però avvertire che l'elemento essenziale per noi non consiste nel carattere peritale della funzione, ma bensì nel fine che lo Stato si propone, di salvaguardare innanzitutto e sovratutto il proprio interesse. La funzione peritale può intervenire anche in un giudizio per il riconoscimento di un vero e proprio diritto subbiettivo individuale, come vedremo più appresso nel testo.

punto di vista dell'ordinamento militare, e quindi è interesse vitale dello Stato medesimo di non permettere che nelle file dell'esercito si abbia l'ingombro di siffatti elementi o negativi o nocivi. Se dunque la legge stabilisce che l'inabile dev'essere riformato e l'indegno dev'essere escluso dal servizio militare, e a tal uopo designa gli estremi della inabilità e della indegnità, delineando i relativi modi di accertamento, ciò evidentemente fa per un imperioso e imprescindibile interesse di ordine pubblico, per uno scopo che riguarda direttamente lo Stato e l'esercito, e in questo caso l'interesse particolare dell'individuo o non conta o è soltanto considerato in quanto accede a quel primo e fondamentale interesse. Epperò, se l'individuo quandochessia eleva pretese, queste allora solamente vanno soddisfatte quando concordino con l'interesse pubblico, al quale la norma di legge è inspirata: nè, viceversa, data una qualsivoglia acquiescenza da parte dell'individuo, l'organo dello Stato, cui compete di rispettare o far rispettare il precetto legislativo, sarebbe mai dispensato dall'applicarlo o, se violato, reintegrarlo.

A questo proposito forse si potrebbe obiettare che la legge stessa, in quanto prestabilisce, ed in modo tassativo, i titoli d'indegnità morale e indica taluni degli estremi della inabilità fisica, come ad esempio la deficienza di statura, ha rigidamente circoscritto se non pure del tutto precluso l'azione discrezionale dell'amministrazione. Senonchè non crediamo che perciò possa mai farsi una questione di diritti subbiettivi individuali: basti infatti ricordare quanto si è detto innanzi, sul modo d'intendere la discrezionalità degli atti amministrativi. Insomma queste norme rientrano nella collezione dei mezzi e dei criteri che lo Stato preordina per il raggiungimento del proprio fine, e se la legge vincola, comunque sia, l'azione e il criterio degli agenti esecutivi, siffatti vincoli pone nell'interesse dello Stato, e per meglio salvaguardare l'amministrazione da sviamenti e perturbazioni, non già per attribuire all'individuo un diritto subbiettivo che sarebbe la negazione dell'interesse e del diritto dello Stato medesimo.

Possiamo anche enumerare fra le norme che non forniscono materia di diritti subbiettivi individuali quelle svariate disposizioni che riguardano le operazioni preparatorie della leva, come la formazione e verificazione delle liste di leva,

l'estrazione a sorte, il primo esame personale degli inscritti. Sono questi, infatti, degli atti preliminari, i quali si possono dire di ordine interno, e, se obbligano il cittadino a fare talune dichiarazioni o a comparire innanzi alle autorità, non hanno però un effetto decisivo relativamente alla prestazione del servizio militare che lo Stato si riserva di esigere, nè finchè l'azione dell'amministrazione si svolge in tale sfera può il cittadino ostacolarla in nome del proprio diritto di libertà: vi può essere unicamente materia di reclamo, sul fondamento di un accordo fra l'interesse dell'individuo e quello dello Stato riguardo alla regolarità del funzionamento amministrativo.

Si possono infine aggiungere a siffatta categoria le norme che regolano l'arruolamento volontario ordinario, a differenza delle altre concernenti il volontariato di un anno. Atteso infatti il principio dell'obbligo generale del servizio militare, la prestazione del servizio costituisce un dovere non un diritto del cittadino; un tale diritto non può concepirsi se non unicamente in quanto vi sia una limitazione dell'obbligo, a difesa della libertà individuale.

Il volontariato ordinario, avanzo dell'antico sistema degli assoldamenti, si può tutt'al più far rientrare nella sfera delle prestazioni che lo Stato si procaccia dai singoli mediante offerta ed accettazione scambievole: comunque sia, poichè neppure in questo caso lo Stato si spoglia del suo impero, le condizioni di legge che governano questa materia non creano diritti subbiettivi, ma soltanto possono dar luogo, in via accessoria, alla protezione degl'interessi individuali.

* * *

Da quanto fin qui si è accennato non si scorge peranche mediante quale processo dalle due diverse categorie di norme si determini una differenza sostanziale di contenuto negli atti dei consigli di leva, in modo da potersi nettamente discriminare la funzione giurisdizionale da quella di mera amministrazione.

Si è detto innanzi che in materia di leva la funzione amministrativa, o di governo, come la chiama il Mortara, apparisce in prima linea, dappoichè lo Stato, nell'atto in cui assoggetta il singolo cittadino alla prestazione del servizio militare, esercita il suo diritto d'impero. Senonchè questo diritto d'impero può, per effetto dell'autolimitazione dello

Stato, incontrare un eventuale ostacolo da parte di un dato diritto subbiettivo del cittadino, ed allora l'azione amministrativa deve arrestarsi, altrimenti ne nascerebbe una collisione.

Ciò non significa però che la collisione sia sempre e necessariamente per verificarsi: anzi l'ipotesi più ovvia è che sia evitata spontaneamente dagli organi amministrativi. L'amministrazione pubblica, come qualsiasi altra persona giuridica, nell'agire viene di continuo a trovarsi in contatto con altri subbietti di diritto, con sfere giuridiche di pertinenza altrui, ed è perciò esposta, ad ogni incontro, al pericolo di attriti e conflitti, per evitare i quali essa, prima di agire, ha il prudenziale dovere di rendersi conto delle condizioni di diritto fra cui la sua azione sarà per esplicarsi. Molte volte dunque l'attività amministrativa deve iniziare il suo lavoro con un'indagine giuridica, e l'apprezzamento dei fatti si presenta indissolubilmente compenetrato con la valutazione e l'accertamento dei diritti che stanno per l'amministrazione o contro l'amministrazione. L'atto dell'amministrazione pertanto può presupporre e contenere implicitamente il riconoscimento di un diritto subbiettivo individuale, ma tutto ciò non importa che in questi casi all'atto amministrativo debba senz'altro attribuirsi carattere ed efficacia giurisdizionale

Perchè vi sia esercizio di giurisdizione, è d'uopo anzitutto che vi sia una controversia intorno a diritti subbiettivi, e ciò anche in tema di rapporti fra lo Stato e l'individuo; ma neppure basta. Non solo non vi sono caratteri esteriori prestabiliti per riconoscere con sicurezza nelle svariate contingenze quando si abbia una vera e propria controversia, ma neppure tutte le controversie, ancorchè su diritti, di necessità hanno termine con una soluzione giurisdizionale: ed infatti nulla vieta che molte questioni di tale natura possano formare argomento di reclamo amministrativo e pertanto essere risolute nell'ambito della stessa amministrazione prima che si venga all'estremo di un litigio giudiziario. Si impone perciò il criterio che l'Orlando col suo profondo acume indica a discriminare il campo giurisdizionale dall'amministrativo: allora cioè sorge la funzione giurisdizionale anche nel seno dell'amministrazione, quando l'autorità amministrativa conosce dei diritti controversi, *jus dicit*, con

esclusione di ogni altra autorità: in altri termini, la qualità giurisdizionale si determina non solo per ciò che si statuisca su diritti, ma anche per ciò che se ne abbia la esclusiva competenza con tale qualità (1). Ed è chiaro il perchè. Non ogni declaratoria in tema di diritti subbiettivi ha, evvero, carattere giurisdizionale, giacchè in molti casi il diritto controverso può essere spontaneamente riconosciuto dall'amministrazione: ma ogni qualvolta l'autorità che pronunzia è l'unica competente a dichiarare il diritto, necessariamente l'atto acquista allora valore e forza di sentenza, non potendosi concepire un vero e proprio diritto subbiettivo senza il soccorso di un mezzo di difesa che abbia, se non la forma, almeno l'efficacia di un'azione giudiziaria; poichè, diremo ancora con l'illustre maestro, «sarà bene che un diritto possa «esistere senza essere accompagnato da un'azione giudi«ziaria, ma uopo è sempre che vi sia un'autorità la quale, «comunque, anche prescindendo dalle forme e solennità pro«cessuali, sia competente a dichiarare quel diritto; senza «di ciò, questo resterebbe campato in aria».

Posto un tale criterio, ci sembra oramai agevole di applicarlo agli atti dei consigli di leva, e pertanto riconoscere fra essi quelli che hanno natura giurisdizionale.

Abbiamo veduto come dall'autolimitazione dello Stato scaturiscano anche in materia di leva veri e propri diritti subbiettivi individuali, oltre alla larga e svariata serie di rapporti nei quali l'interesse del cittadino può ritrarre una protezione giuridica dalla esistenza di norme regolatrici dell'azione degli organi statuali nell'interesse precipuo dello Stato.

L'accertamento di questi diritti subbiettivi è compito esclusivo dei consigli di leva. La legge ha espressamente negato all'autorità giudiziaria ordinaria la competenza a pronunziare su siffatti diritti, nel tempo stesso che ha circoscritto in precisi confini la competenza dei consigli di leva, vietando loro di pronunciare sulle questioni di stato e, in genere, di diritto comune (2). Epperò, se il sustrato delle funzioni dei cousigli di leva è di natura amministrativa, tut-

(1) Orlando. — *La giustizia amministrativa*, nel *Trattato* ecc. già cit., pag. 772, 775 e 818.

(2) Art. 13. t. u. 6 agosto 1888: « Le operazioni della leva e le deci« sioni che non siano di competenza dei tribunali civili e correzionali

tavia sorge necessariamente la funzione giurisdizionale ogni qualvolta gli atti di questi organi devono toccare un diritto subbiettivo, e, ciò facendo, decidere della sua esistenza. Essendo questa l'unica via lasciata all'individuo per conseguire il riconoscimento del proprio diritto, ed essendo perciò questo l'unico mezzo con cui egli può difendere il proprio dominio giuridico con garenzie equivalenti nella sostanza se non identiche nella forma a quelle di un contrasto giudiziario, è d'uopo attribuire alla decisione del consiglio di leva, all'atto cioè con cui la controversia intorno al diritto viene chiusa e risoluta, l'efficacia e l'autorità di una dichiarazione giurisdizionale. In siffatti casi, dunque, non si tratta più di un provvedimento amministrativo, ma di una vera e propria sentenza: conclusione questa da cui derivano conseguenze di grandissima importanza che qui appresso verremo brevemente esaminando.

Dott. EUGENIO MERCURIO.

(Continua).

« (penali) in conformità del seguente art. 14, sono attribuite in ciascun « circondario ad un consiglio di leva ».

Art. 14: « Spetta ai tribunali civili e correzionali (penali):

« 1° Conoscere delle contravvenzioni alla presente legge, per cui si « possa far luogo ad applicazione di pena;

« 2° Definire le questioni di controversa cittadinanza, domicilio od età;

« 3° Pronunciare su contesi diritti civili o di figliazione »

L'EPICA LOTTA SICILIANA DAL 1847 AL 1849 FINO ALLA BATTAGLIA DI CATANIA (1)

(6 aprile 1849)

Alla memoria del Colonnello Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco, eroe e vittima di quella giornata.

Commemorare i morti, è illuminare la strada su cui i forti debbono avanzare, per ascendere verso il radioso sogno di pace e di libertà, e rievocare le glorie del passato, è rivedere, con gli occhi della mente, in ogni tempo, i fiori di cui è ricca la purpurea corona d'Italia martire, dai paesi degli edelweis a quelli dove la zàgara aulisce; è avviare su retto sentiero la gioventù moderna che, di scettica filosofia imbevuta, incosciente avanza verso l'avvenire, sostituendo un inconsulto materialismo, all'alto sentimento di Patria e di Onore.

Ravvicinarci col pensiero, ai martiri del nostro Risorgimento, è altamente elevare la dignità umana in aere più puro; è tornare al vaticinio di Leopardi, ed alle speranze dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo.

***

Il popolo siciliano che, per primo aveva inteso i fremiti del nuovo pensiero, cercante una Patria; e nelle officine dei franco-muratori aveva ravvivato col fuoco del 1812 quello del 1821, preparando nel 36 il carbone pel 48, e che, col grande Maestro Mazzini, si era provato a balbettare le parole *unità*, *libertà*, *indipendenza*, non stanco della napoleonica strigliata, ostinatamente cantava:

« Risolviri si pò la nostra vita
N'nalzannu lu stinnardu trino ed uno »

(1) Per il presente studio ho molto attinto dal poderoso volume del Prof. Vincenzo Finocchiaro, illustre e coltissimo ufficiale di complemento, a cui rendo qui vivi ringraziamenti.

Prof. VINCENZO FINOCCHIARO. *La Rivoluzione Siciliana del* 1848-49 *e la spedizione del Generale Filangieri*. Edito da Francesco Battiato. Catania 1906. (Prezzo L. 6,00).

mentre l'eroico Re Bomba, discendente di quel Ferdinando I, che non voleva camminare sulle vie aperte dai francesi, e per cui entrò la Repubblica Paternopea, con i Cirilli ed i Pagano; sguaiatamente rideva, orgoglioso di sapersi solo Re degno di Nicola, Tzar delle Russie, ed a Luigi Filippo di Francia scriveva « *il mio popolo non ha bisogno di pensare, io m'incarico della sua felicità e della sua dignità* ». A ciò provvedeva, mutando i tre gigli della sua bandiera, nei caratteristici tre *F*, d'infausta memoria e che suonavano (*feste - forche - farina*).

Dopo gli eroici tentativi, sempre più incalzanti per quanto crudelmente repressi; i veri prodomi d'una grande rivoluzione cominciarono ad apparire; e non l'Italia sola accese la fiaccola della libertà a quel sacro fuoco, che noi strappammo all'isola « *bruciante in mezzo al mare* » per illuminare le coscienze.

La rivoluzione siciliana, come la francese; fece avvampare in un grande incendio l'Europa: Napoli ricordò Partenope; l'Italia Centrale educò Monti e Tognetti; la Lombardia si trovò a Legnano; il Veneto riuscì a svegliarsi dal suo accidioso letargo e si riconobbe eroico sugli spalti; il Piemonte « *piccolo come una gemma grande come il destino* » rivide Santorre di Santarosa: ed il suo Re — pur tentennante fra il sogno d'italianità a cui, per primo, aveva sorriso e le curialesche pastoie della Corte — sorse, valoroso cavaliere, di chi in terra stava.

« Negletta e sconsolata
nascondendo la faccia »;

l'Ungheria disse ai Magiari, con la voce dei suoi poeti Petovi, Woronnarty

pugnamur pro nostra Patria

e la Francia, mai domabile, scacciò Luigi Filippo; mentre di nuovo echeggiò, minacciosa la *Marsigliese*.

Anche noi avemmo, nell'albore dell'entusiasmo, le cannonate di Valmy ed il nemico fugato, ma Ferdinando che, ben a ragione, teneva ad avere ignorante il suo popolo e che trovava tanto deleterii alla di lui felicità, la ricchezza delle comunicazioni, che uniscono i piedi, e dei libri che uniscono le teste; lavorò bene il partito reazionario, per tener divise le forze, come lo erano le coscienze dei princi-

pali fautori; i maggiori dei quali, arieggiavano una forma repubblicana, assolutamente invisa quaggiù; dove tal sistema di governo, suonava distruzione della famiglia e della religione (1).

In tale frangente avremmo avuto bisogno di un Hoche o di un Napoleone, perchè, con la vittoria, trascinasse gli imbelli e gli apatici, invece, per somma sventura, avemmo dei tristi generali stranieri o delle boriose nullità paesane a cui, se non difettò il coraggio mancò l'abilità d'organizzatori e la fede nella vittoria finale.

Mani di Emanuele Filiberto, di Eugenio di Savoia, di Montecuccoli, di Napoleone. . . . . levatevi d'attorno che, senz'essere dei Colleoni, dei Pescara, dei Trivulzio, dei Piccinino; i Chrzanowscki, i Mieroslawski, (2) i De Frobiand, (3) i Werciniski vennero, generali, a guidarci . . . . alle sconfitte od a sottoscrivere le dedizioni.

---

(1) Gli animi dei siciliani erano divisi da tre tendenze.

Una caldeggiava l'ideale della repubblica e questa, sebbene fosse una minoranza, contava intelletti poderosi come Pasquale Calvi e Michele Fodera.

Un'altra tendenza, nella quale militava molta parte dell'aristocrazia e della borghesia liberale, vagheggiava un novello Re di una novella dinastia.

La terza tendenza, naturalmente la più numerosa ed ignorante, preoccupata dagli avvenimenti d'Europa, non voleva si venisse a nessuna decisione definitiva, ma si aspettassero gli eventi, i raggiri diplomatici e, tanto per essere tranquilla, teneva in tasca due bandiere, pronta a cambiar padrone come abito.

P. CALVI. *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana*

G. NICOTRAI. *Rivoluzione e rivolte in Sicilia*. Saggio di sociologia storica Torino - Unione Tipografica Editrice 1910. (Prezzo L. 2,50)

(2) Luigi Mieroslawski nacque a Nemours (Francia) nel 1814 da madre francese e da padre polacco, vecchio ufficiale di Davoust. Compì la sua educazione militare a Kalisz in Polonia, da dove uscì Alfiere.

Durante la rivoluzione del 29 novembre 1830, col grado di tenente, passò all'armata insurrezionale, e si distinse con l'Antonini nostro nella eroica difesa di Varsavia.

Repressa la Rivoluzione esulò a Parigi e vi diventa fortunato scrittore di novelle, romanzi, riuscendo ad acquistare qualche notorietà con la « Storia della Rivoluzione di Polonia » e l'« Esposizione critica della campagna del 1831 ». Prese parte alla Rivoluzione polacca del 1844 e del 1848 nella quale ultima a Mitoslan e Wrzesma riuscì a battere i prussiani fiaccamente condotti da Blumen e Hirsch feld. Riuscita vana anche tale ultima Rivoluzione, scappò in Francia dove, pel tramite di Paolo Fabrizi, fu regalato a noi

D. V. FINOCCHIARO. — Op. cit.

VAPEREAU. — *Dictionnaire universel des contemporains*. Paris - Hachette 1865

(3) Jacques, Pierre, Romain, Marie de Kedern de Trobriand nacque a Pleubian (Francia) nel febbraio del 1780. Dopo aver servito nella marina, si arrolò negli usseri di Chambonard e divenne aiutante di campo di Davout e camerata del Filangieri, insieme al quale si distinse ne le battaglie

***

La Rivoluzione Siciliana, eminentemente intellettuale, e che chiedeva *libertà* e non *pane;* se fu apolitica fu però *unitaria* (1) ed avvenne per sola virtù di cospirazione mazziniana, che ebbe la forza di scalzare le millennarie idee separatiste dei vecchi cospiratori, i quali non volevano unire ciò che natura aveva fatto diviso.

Il popolo intanto felice d'essersi liberato dai birri cantava:

> « Sola Sicilia esempio
> a tutta Italia dava,
> prima Sicilia un tempio
> a libertà innalzava
> . . . . . . »

e sin dall'inaugurazione del suo Parlamento, (2) chiese alle Alpi un Re, pel Lilibeo.

Mazzini, comprese la grande anima del popolo, abituato a frangere catene per farne spade; e subito, dopo i moti dell'autunno 1847, scriveva da Londra, la seguente magnifica lettera di approvazione e incoraggiamento, che valeva a diffondere, per l'Isola, il fremito del grande filosofo della Giovane Italia.

« *Siciliani! Voi siete grandi! Voi avete in pochi giorni, fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che non tutti noi con due anni di agitazione, di concitamento generoso nel fine, ma incerto e diplomatizzante nei modi. Avete, esaurite le vie di pace, inteso la santità della guerra, che si combatte per le facoltà inelluttabili dell'uomo e del cittadino. Avete, in un momento solenne d'ispirazione, tolto consiglio dalla vostra coscienza e da Dio, decretato che sarete liberi, combattuto, vinto, e serbate la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato* (tanto i vostri fati sono connessi con quelli della Penisola) *le sorti italiane.*

Per la vostra vittoria si è iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano; il periodo del dritto, delle istituzioni, dei patti, sostituito al periodo delle concessioni e delle riforme. Per la vostra vittoria il popolo italiano ha riconquistata la coscienza delle proprie forze, la fede in sè.

Per voi, noi, esuli dell'Italia, passeggiamo con più sicura e serena fronte fra gli stranieri, che ieri ci commiseravano ed oggi ci ammirano. Dio benedica le armi vostre, le vostre donne, i vostri sacerdoti e voi tutti... »

E il fuoco continuava la sua corsa luminosa, scoppiando vivido nel proclama che *Francesco Bagnasco* lanciò, come un razzo (1), e nel colpo di fucile tirato dal popolano Amodei per salutare l'alba del 12 gennaio; primo giorno di quella rivoluzione che, dilagò come un immenso torrente in piena, e riuscì, dopo soli 24 giorni di lotta (2), a scacciare da Palermo, che Maria Carolina aveva diffamato, chiamandola fedele, tutta la guarnigione borbonica (11,000 uomini e 5 generali).

I fugati veleggiavano verso Napoli, mentre le guarnigioni di Catania, Caltanissetta, Siracusa, Augusta, Trapani, Girgenti, si concentravano su Messina, dove però furono obbligate a rinchiudersi nella cittadella.

Il popolo intanto sorpreso della sua forza, naturale con-

---

di Eylau e di Austerlitz, fece le campagne di Spagna e di Russia e pel valore dimostrato nel 1814 fu nominato colonnello. Nel 1827 si ritirò dandosi al commercio.

Richiamato da Luigi Filippo fu nominato Maresciallo ed inviato in Algeria dove rimase quattro anni, dopo di che rientrò in Francia dandosi alla politica. Fedele al suo ultimo Re, nel 1848 esulò dalla Francia e vagò di paese in paese in cerca di un comando e finì per averlo, limitando la sua senile attività in qualche rara apparizione in pubblico alla testa dei battaglioni della Guardia Nazionale di Palermo, avido più di prebende che di gloria.

Dott. V. Finocchiaro. — Op. cit

(1) La Sicilia, per la vecchia tradizione, volle un Re proprio, ma, con fine intuito, lo scelse in quella famiglia, che così l'avrebbe doppiamento congiunta all'Italia del Nord. Suo scopo adunque non fu quello di staccarsi dalla vita della Penisola, come molti, col Cattaneo credettero; ma di ricongiungersi direttamente all'Italia, formando Stato a sè, nella confederazione; perchè se a Napoli l'accomunava: sistema di governo, influenza gesuitica, oppressione; la separava il carattere dei suoi abitanti e la irresistibile aspirazione alla indipendenza.

G. Nicotri. — Op. cit.

(2) 25 marzo 1833, nella Chiesa di S. Domenico, sotto la presidenza di Ruggiero Settimo.

(1) « Siciliani! — *Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutile le proteste le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha spezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia. La forza di tutti è onnipossente; l'unirsi dei popoli è la caduta dei Re. Il giorno 12 gennaio, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quei siciliani armati che si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio. Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria e come tale punito.*

« *Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto* ».

(2) Alle 5 gloriose giornate di Milano, alle 10 di Brescia, Palermo aveva dato l'esempio con le sue eroiche ventiquattro.

seguenza del diritto: *Fuoco che non riesce a spegnersi, nè per insidie nè per violenze e che soffocato cova sotto le ceneri senza perdere della sua virulenza,* riferendosi a Ferdinando Borbone, cantava: (1)

« Penza a li soi tirribuli
Casteddi e Bastiuna
Chini di baddi e pruvuli
Di bummi e di cannuna
E non si pò prsuadiri
Comu 'sti DON PASQUINI (2)
Infra d'un nenti
Pottiru sfunnarici li rini ».

Ma le rivoluzioni finiscono sempre in una grande fiammata, quando scoppiano senza che la coscienza popolare ne senta imprescendibile la necessità. e sono perciò sempre domate dalle forze reazionarie.

Così, non ostante i precedenti sforzi, data la ignoranza, ad arte curata, il 1848, trovò il popolo, se animato da sentimenti più umanitari (3) ugualmente impreparato. Le città non erano sospinte da un solo pensiero, nè rette da una sola mente; e per quanto in quell'epoca, non mancassero gli alti ingegni ed i ferrei caratteri — che avevano dato una preparazione scientifica e politica continuatrice del movimento degli *enciclopedisti francesi* (4) — si era privi di un uomo di *genio,* tanto più necessario, in mezzo a folle ignoranti ed indisciplinate, per deficienza di cultura e di vita civile; e che, avvezze al dispotismo dinastico e teocratico, si affacciavano d'un tratto, come abbagliati, in un nuovo mondo di giustizia e di libertà.

(1) Pensa ai suoi terribili castelli e bastioni, pieni di palle, di polvere, di bombe e di cannoni e non riesce a persuadersi come dei Don Pasquini, in un baleno fossero riusciti a fiaccare la potenza. *Studio sulla Rivoluzione Siciliana del 48-49 nei canti popolari.*

(2) Il Borbone chiamava Don Pasquini (*dalla maschera che egli conosceva meglio come Pulcinella*) i giovani [illegible] i quali, oltre la fisica, furono di tale attività intellettuale, da pubblicare ben 154 giornali, veri vessilli di redenzione, dal gennaio 1848 al maggio 1849.

(3) La plebe di tutta la Sicilia, contrariamente a quanto aveva fatto nel milleottocento trentasei, nel 1848-49, si mostrò animata di civili sentimenti, giacchè non trucidò arcivescovi, ufficiali, con quella raffinatezza di barbarie di cui si macchiò quella di Parigi nel giugno del 48; e, meno casi eccezionali, non [illegible] contro [illegible] e spie. *Memorie inedite della Rivoluzione del 48-49* riordinate e pubblicate da GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO.

(4) La Sicilia allora annoverò tra i suoi maggiori:
Amari, Cordova, Perez; Calvi, Ugdulena, Ferrrra, Crispi, ecc, ecc.

Perciò con la maggiore incoscienza, disprezzando o non vedendo l'avvicinarsi del nembo devastatore, si passeggiava a suon di musica, ascoltando discorsi e disordinate concioni; mentre i più, credendo di trovare in fiammanti uniformi, la sapienza militare, consumavano inutilmente un tempo prezioso, che avrebbe dovuto essere adoperato per riunire, organizzare, disciplinare ed armare le forze della rivoluzione, per quindi spingerle compatte su Messina, onde riversare al di là dello stretto i Borboni, come poi pensò ed attuò Garibaldi nel 1860.

Ma il buon Ruggero Settimo, se seppe riunire un Parlamento, non ebbe la forza d'ergersi a Dittatore e marciare su Messina

Intanto, riusciti vani gli appelli che chiamavano alle armi la gioventù siciliana, in mancanza di meglio, si fu costretti ad arruolare nelle file degli insorti (offendendo la dignità della causa e l'onore della rivoluzione) tutti gli ergastolani, anche rei di comuni delitti, mentre il Re di Napoli si preparava un forte nerbo di truppe, in maggior parte straniera, per riprendere l'asilo del suo degno avo.

All'inetto Mieroslawski, trovato solamente alla vigilia della lotta cruenta, *Re Bomba* contrappose Carlo Filangieri (1), un generale alla foggia di Wallestein a cui mancava l'anima italiana e che si rivelò solo un mediocre capitano di ventura, nato troppo tardi per divenire un degno collega di Nicolò Piccinino.

(1) Carlo Filangieri, princ. di Satriano, primogenito dell'immortale autore della *Scienza della Legislazione,* nacque a Cava dei Tirreni il 10 maggio 1784. Perduto in tenera età il genitore fu educato austeramente dalla madre Caterina Frendel. Esulato in Francia fu a 16 anni presentato a Napoleone — 1° console —. Combattè con Davoust nel 1805, è ferito a Flessinga, convalescente è ad Ulma, ed al combattimento di Marianzel strappa una bandiera agli austriaci, rimanendo ferito da due colpi di baionetta. Appena rimesso, combatte ad Austerlitz, dove tocca una nuova ferita ed è promosso luogotenente per merito di guerra.

A Parigi, dove è raggiunto dalla madre, riporta una quarta ferita in un duello con un tal Saint-Simon, detrattore del valore degli italiani Col grado di capitano di S. M. viene al seguito di Giuseppe Bonaparte a cacciare i Borboni e gli Austriaci da Napoli, decorato della Legion d'onore prende parte quindi alla guerra di Spagna. Torna di nuovo a Napoli col Murat che lo nominò Maresciallo. Caduto il Murat passa al servizio dei Borboni.

Generale provetto e valoroso soldato non ebbe fede politica, nè entusiasmo per le patrie libertà e fu più un guerriero di mestiere che d'onore.

Opera di TERESA RAVASCHIERI FIESCHI FILANGIERI *Il Generale Carlo Filangieri* Treves, 1902.

R. DE CESARE, *La fine di un regno*

P. ULVA, *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi.*

Codesto valoroso (ben diverso del Pepe dopo Custoza) il 30 agosto 1848, otto mesi dopo lo scoppio della rivoluzione, partì da Napoli, per formare a Reggio Calabria, un corpo di spedizione di circa 25,000 uomini e di cui doveva prendere il comando.

Colà giunto tranquillamente attese il termine dell'armistizio, per piombare sugli incoscenti liberali, che intanto passavano da una discussione all'altra.

A così enorme apparecchio di forza la verbaiuola rivoluzione, smorzati i primi entusiasmi, si trovò ad opporre ben poco, anche a causa della completa disorganizzazione ed imprevidenza. Mancavano le armi e le munizioni; non si era saputa vincere la secolare avversione alla coscrizione; non era stato fatto nessun piano di guerra; ed ancora, alla vigilia della lotta, si ricercava un generale e dei buoni quadri.

Gli scarsi difensori, i più non educati alle armi, se furono aumentati di numero, enormemente difettarono nella qualità

I 10,000 galeotti, che i capi avevano armati contro i Borboni, a guisa di guerriglieri, per disonorare la rivoluzione nostra, furono, dal paterno governo di Napoli, aumentati con 5000 dei suoi, i quali riuscirono ad emulare le brigantesche masnade dell'eminentissimo cardinale Ruffo. Con tali elementi, vano era far troppo assegnamento sul valore del popolo; con un governo provvisorio così debole, vano era lo sperare le diplomatiche promesse della Francia e dell'Inghilterra, nelle quali ostentatamente si faceva sponda solo perchè, nella rada di Palermo, all'alba della rivoluzione, avevano fatto salutare dalle loro navi, la bandiera siciliana.

Adunque, il famoso esercito che si opponeva all'invasore misero di quantità — appena 17 battaglioni di fanteria con poca artiglieria e cavalleria e punti servizii — era una vera e propria turba di gente malamente armata, senza disciplina, molto scadente di qualità, senza capi degni, minata dal più gretto campanilismo e priva d'unità di direzione; giacchè il buon Ruggero Settimo, in omaggio alla frase retorica « *La dittatura è presagio di morte per la libertà* » non aveva voluto assumerla

La rivoluzione perciò non poteva contare che su circa 10,000 uomini, una parte dei quali così privi di dignità e

di senso morale, da vendere, per pochi *tarì* (1) le scarse armi che le erano state consegnate per la difesa della libertà.

I capi inoltre, invece di riunire in una sola massa lo scarso e poco consistente esercito, lo tennero diviso presso i grandi centri, e così, col non opporre massa a massa, non solo frustrarono un'altra probabilità di vittoria, ma con la difesa perimetrale troppo immediata, coinvolsero le città negli orrori della guerra e del saccheggio.

Intanto, mentre si cianciava di lotta ad oltranza, ubbriacandosi di frasi e concioni, gli uomini al potere, come estrema *ratio di salus publica*, fidando sempre nel disinteressato intervento franco-inglese, lasciarono inutilmente passare un altro mezzo anno, durante il quale, la difesa, sminuzzata, sparpagliata un po' da pertutto, si trovava quasi affidata soltanto alla Guardia nazionale — *nucleo di pretoriani della decadenza* — divenuta così facinorosa da far dire al Duca della Verdura: « *temo, che la libertà della Sicilia, venga distrutta da quella stessa guardia che ne dovrebbe essere il Palladio* ».

Le decantate migliorie nella nuova attesa, alla stregua dei fatti, apparvero del tutto irrisorie. Fra i gregarii trovavansi ancora galeotti, nei battaglioni di congedati erasi anche riunita la feccia dei mercenari; senza che i pochi buoni, avessero la necessaria forza morale da opporsi e risanare i molti tristi.

L'esercito così alla vigilia d'entrare in campagna, aveva ancora la fanteria mal vestita, armata di vecchi fucili, i più senza baionetta, con i *guastatori* senza utensili; la cavalleria senza cavalli e la scarsa artiglieria, di svariatissimo calibro, con un non ricco munizionamento.

Le forze erano dislocate e composte come appresso:

a Palermo, 3650 di fanteria;
240 cavalleria con 160 cavalli;
150 artiglieria (una brigata da campagna e mezza da fortezza).

a Trapani, 350 di fanteria.

a Patti, 300 id. volontari (fucili da caccia meno 22).

a Taormina, 1200 di fanteria volontari (i più senza armi da fuoco).

---

(1) Un tarì vale lire 0,425.

a Catania, 2988 di fanteria;
150 di artiglieria, una brigata da campagna e mezza da fortezza.
a Siracusa, 600 di fanteria;
350 di artiglieria, tre brigate da fortezza.
ad Augusta, 200 di fanteria;
70 di artiglieria, una brigata da fortezza.

Totale 10,248, oltre la guardia nazionale. In tutto 16000 uomini, formanti due divisioni o meglio circoscrizioni militari, sui due centri di maggiore importanza: Palermo e Catania.

Il Comando, che doveva essere assunto da Ignazio Ribotti se non fosse stato fatto prigioniero nella spedizione calabra; che non fu dato a Ruggero Settimo per la sua mitezza ed età; non a Gerlando Bianchini, vecchio e provato liberale sin dal 1820; non al prode ed intelligente Antonini, già creato maresciallo, perchè entrambi troppo retti, non avrebbero permesso a certi eroi di spadroneggiare; non al colonnello di Spadalotto, per tema che si ricordasse d'essere stato ufficiale borbonico; non al colonnello Valmica, monaco, che portava le spalline sulla tonaca da cappuccino, perchè non aveva fatto studi regolari; si pensò affidarlo ad un ufficiale straniero

Infrante a Novara le pratiche col Ramorino, ogni altra designazione rimase inaccettata, sino a che — per Garibaldi era ancora immaturo il sogno — la scelta si fermò sullo spavaldo e millantatore Mieroslawski che affidò la divisione di Palermo al bacchettone De Trobiand, suo degno collega.

Ormai, completata l'opera con tali capitani, la libertà precipita e le date si avvicinano e si seguono minacciose.

Il 28 marzo, finito l'armistizio, il Filangieri lancia proclami al popolo *fedele* a cui conduce un esercito vindice di civiltà e, per mantenere divise le deboli forze, fa una dimostrazione di sbarco verso Cefalù, tenendo a bada Palermo, e poi manda una colonna su Milazzo, mentre col grosso punta su Catania

Mieroslawski, che avrebbe dovuto riunire quanta più forza poteva, sguernendo anche Augusta e Siracusa, e mettersi in posizione centrale, fra Randazzo e Francavilla, occupando il passo di Novara (V. schizzo n. 1) ed appoggiandosi a Taormina e capo Tindaro, (Patti) per ostacolare l'avanzata; non vi pose mente, limitandosi il 21 marzo a lanciar proclami

ed a fare il guascone, il 22 passare in rivista le truppe, il 23 e 24 ad accettare inviti e ricevimenti e finalmente il 25, invia dal suo quartier generale di Bronte, deboli rinforzi tanto a Taormina che a Patti. Poi con una sicurezza, che è la principale caratteristica della sua incoscienza, quasi che il forte e poderoso esercito del Filangeri non esistesse, marcia con 3000 uomini sui due versanti dei monti Peloritani, come se volesse stringere Messina in una tanaglia.

Schizzo N. 1.

Quando il 31 marzo sa che i napoletani avanzano, senza altro ripiega; e solo la iniziativa dei capi in sott'ordine, disturba la marcia del nemico, che però facilmente respinti gli scarsi insorti, prosegue fino ad Alì, tutto devastando.

Il 2 aprile, malgrado la tenace difesa, Taormina, sui campi dell'antica Adrano, cade e con essa cessa quel vano simulacro offensivo. Conseguenza deleteria della disfatta si ha quella stessa sera, in cui, un battaglione di congedati, fiutato il vento infido, a Botteghelle si rivolta.

Il 3 s'inizia tumultuario il concentramento su Catania, verso la quale città, chi non aveva saputo fare nuove resistenze su Randazzo-Bronte-Adernò (V. schizzo n. 2) si avvia in carrozza, facendo incamminare i difensori di Taormina per la linea dei monti (Randazzo-Bronte-Adernò) cioè met-

tendoli in condizioni, di giungere sul nuovo campo di battaglia, certamente dopo il nemico, avanzante per la via litoranea.

Giunto a Catania, in sfavorevoli condizioni di terreno, sparso di effimere fortificazioni, nella impossibilità di riunire le sparpagliate forze, prima che fosse raggiunto dal nemico; egli, tra i frati benedettini, ordine ecclesiastico di dubbia fama liberale, con supina incoscienza attende

Schizzo N. 2

Il 4 i napoletani giungono a Giarre, il 5 sono, dalla nostra Acese Vandea, così festosamente accolti che, il municipio consegna nelle mani del generalissimo borbonico, con speciale preghiera di farne omaggio al Re, la bandiera tricolore e la spada d'onore che Catania gli aveva donato negli entusiasmi dei primi giorni.

Da Acireale il Filangieri, che aveva fidate spie, per consiglio d'esse, scelse la strada Acireale-Aci S. Antonio S. Giovanni la Punta. Catania, che, se ben si prestava alle sorprese ed agli agguati della difesa, lasciava però l'attac-

cante al coperto, così da fargli superare, con poche difficoltà, le distanze e venire subito a un combattimento corpo a corpo; trovandosi sempre in terreno dominante e potendo più facilmente, con l'artiglieria, spazzare strade e bombardare caseggiati e villaggi.

Catania, che con le sue vie diritte, faceva benissimo il giuoco dei cannoni avversari, erasi illusa d'aver sufficiente cinta difensiva, contro le forze avversarie, nelle batterie tumultuariamente costruite nel 1848 (1); su cui aveva posto 41 pezzi, di svariatissimo calibro, con non ricco nè adeguato munizionamento.

Anche da persone profane si vedeva, come la posizione scelta dal Mieroslawiski non poteva essere più inopportuna.

Egli, se non era stato capace di fermare l'invasore sulla linea Taormina-Randazzo, avrebbe dovuto, almeno, opporre resistenza sul ciglione, alto 350 metri, che incomincia dall'altura di S. Gregorio e corre parallelo fino a Valverde, mantenendosi a 5 km. dal litorale, per poi risalire con uno sperone verso nord-ovest, allacciandosi alle alture di Aci S. Antonio e con l'altro, degradando, confondersi col piano inclinato che, ad anfiteatro, scende verso Catania formando, nelle colline del Canalicchio, Licata, Fasano, Sciare Bonelli un altro scalino ad arco di cerchio distante 3 km. dalla cinta della città.

A circa 2 km. da Valverde si stacca, con direzione S. E. un altro contrafforte che, dopo essersi allacciato nelle colline di Nizzeti, si spinge verso il mare a Capo Molini.

Mentre il polacco passava da una sconfitta all'altra, sempre ripiegando; Catania dal 25 marzo al 3 aprile, s'armava febbrilmente ad opera del Paternò Castello, Comandante la

(1) *Contro le provenienze del mare.*

1° Forte Palermo (all'attuale Faro);
2° » S. Agata (agli attuali dazi civici);
6° » S. Salvatore (ora piazza dei Martiri);
4° » Messina (ad di là dell attuale stazione ferroviaria);
armati con 21 cannoni di cui 8 di grosso calibro.

Contro la provenienza di terra.

1° Barricata con mina alla barriera (2 Km. sotto le alture di Leucatia).
2° Barricata, sovrastante il Tondo Gioieni (seconda linea di resistenza).
3° Altre barricate di minore importanza e più facili ad essere spazzate dall'artiglieria, al Borgo, al Rinazzo ed ai 4 Canti.
4° Altre ancora, di dubbia resistenza, verso Rosina e M. Po, contro le provenienze da Palermo e dal mare (sbarco alla Plaia).
5° Altre infine fra Tondo Gioieni ed Ognina, contro le provenienze di Acireale per la via litoranea.

Guardia Nazionale e del colonnello Lucchesi Palli Comandante della Piazza. Uomini e donne, d'ogni ceto, si davano a preparare trinceramenti; ed il presidio veniva esercitato con continui allarmi.

Il 31 marzo, la notizia della sconfitta di Scaletta ed Alì, giunse in una a quella delle navi da guerra che, venivano a ricordare ai cittadini, come non per nulla Ferdinando, meritasse il soprannome di *Re Bomba*. Siccome il 1° aprile le notizie sono confermate, intorno al porto, come per incanto sorgono altre barricate, il 2 giungono 4 compagnie del 2° congedati, di cui Palermo pensò di liberarsi; il 3 arrivarono i sediziosi di Botteghelle, che il Lucchesi fa disarmare, fucilandone i più riottosi; il 4 Mieroslawski torna, non carco di gloria, salutato al grido di *morte ai Borboni* sorride, promette, ed il popolo che, se facilmente si infiamma, più facilmente dimentica, riprende a sperare.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 4, il battaglione Pucci, con una sezione d'artiglieria, va in ricognizione su Acireale e saputo l'esercito nemico a Mangano e la flotta a Capo Molini, per non essere tagliato fuori, ripiega su Catania girando per Aci-S. Antonio: il 5 la squadra, giunta nella notte, inizia il bombardamento.

Mieroslawski manda in avamposti, sulle alture di Leucatia un battaglione (il 1°) 4 compagnie presidiano il campo trincerato, il popolo si distende in cordone, fra le sciare di S. Paolo, di Bonelli, di Licatia, di Ognina, fino alla barricata di Parramuto, dove sta il 5° battaglione. Così su 6 km., sparpaglia poco più di mille uomini, uniformandosi al principio sbagliato del tutto parare, che ha per naturale conseguenza, il niente coprire.

Respinta la squadra dalle batterie da costa.... ritornò la gioia, le musiche, le dimostrazioni ed i cuori ripresero la perduta speranza anche perchè giungevano nuovi rinforzi: Col tenente colonnello Cerda il 7° leggero e il 1° congedati, e poi della cavalleria che, sebbene poco numerosa e mal montata, avrebbe almeno servito, con l'artiglieria da montagna, a dar maggior fede nella riuscita della imminente battaglia, tanto più che si attendevano anche i battaglioni del S. Rosolia, 4000 uomini circa.

Questi, dato, come si è detto, lo strano itinerario di marcia, giunsero demoralizzati e sfiniti, quando già era finita ogni

ragione di ulteriore resistenza, per essere ridivenuti *fedeli* (1) *i sudditi ribelli.*

Intanto Mieroslawski, la cui condotta è addirittura delittuosa o folle, al Lucchesi, che gli chiede quali disposizioni sono da prendersi, avendo il nemico a soli 17 km. risponde *« oh!..... non temete, il Filangieri, non sarà così ardito »* ed alle vive insistenze, per convincerlo che l'attacco sarebbe stato pel giorno appresso, sorride scettico...... *« ma che! non avverrà prima di 3 o 4 giorni ».*

Per tale cecità, non si mantiene il contatto, e non si avvisa Weldiski a Siracusa nè si manda a S. Rosolia l'ordine di avanzare a marce forzate — su carri magari — onde piombare alle spalle del nemico invasore. Il Filangieri intanto per la via dei monti muove su Catania; la seconda divisione fino a Capo Molini segue la via del litorale, poi non incontrando resistenza, piega per Aci Platani, unendosi alla colonna principale d'attacco, (2) mentre la flotta, al comando

(1) La reazione nel 1836 dopo aver spinto i liberali alla rivolta li consegnò al Del Carretto, il q[illegible] passò al boia, *m[illegible] Mica Pinella* (1) dal Filangeri, pregandolo di sollecitare la marcia sulla città ancora sguernita, onde « *rendere meno sanguinosa la giusta repressione, e consigliandolo a seguire la via dei monti, come la più adatta, ove mai il popolo osasse ancora resistere al suo legittimo sovrano* ». Difatti il 5 aprile il Filangeri da Acireale manda l'ordine a Catania di arrendersi e n'ha la meritata risposta: *Coi Borboni non si patteggia.*

(2) *Avanguardia.*

Comandante tenente colonnello MARRA
- 1° *scaglione*: Un plotone di lancieri
  - 1° battaglione cacciatori.
- 2° *scaglione*: 3°, 4°, 5° e 6° battaglione cacciatori.
  - Batteria da montagna (8 pezzi) (Negri)

Grosso.

I divisione, maresciallo PRONIO
- 1° *scaglione*: Due compagnie pionieri
  - Una compagnia pontieri
  - Una batteria da montagna (8 pezzi)
- 2° *scaglione*: 1ª brigata (Busacca)
  - 3° e 4° reggimento di linea
  - 2ª brigata (Rossarol)
  - 7° reggimento
  - 5ª compagnia di pionieri
  - 1ª batterie da montagna (8 pezzi).

II divisione, maresciallo NUNZIANTE
- 3° *scaglione*: 3ª brigata (Zola)
  - 6° reggimento
  - 1ª batteria montagna (8 pezzi)
  - 2 squadroni carabinieri
  - 4 squadroni lancieri.
- *Retroguardia*: 3° e 4° reggimento svizzero
  - 1ª batteria d'obici (8 pezzi).

(1) Dopo il 1860 questi ebbe impiego nei dazi civici.

del Commodoro Litteri, richiama, col bombardamento, l'attenzione dei difensori, verso il mare.

L'avanguardia, preceduta *da un carro ornato con ramoscelli d'ulivo*, per dimostrare che l'esercito veniva apportatore di pace e di concordia, aveva l'ordine di sorvegliare in tutte le direzioni la strada maestra, fino all'incontro del nemico, indi piegare a destra ed entrare in città di sorpresa, mentre la colonna principale, avrebbe continuato ad avanzare per la via maestra, attaccando frontalmente (1).

***

L'alba del 6 aprile sorse piangente; ed i fiori, sul chino stelo, odorando per la morte, attendevano il nembo devastatore. Durante la notte aveva piovuto e le truppe, al bivacco avevano sofferto freddo ed anche fame, cosa questa che dimostra la supina insipienza della difesa.

Alle 7 dalla flotta fu ripreso il bombardamento contro la città; mentre la notizia che il nemico era già ad Aci S. Antonio fa accorrer tutti i cittadini agli avamposti. Mieroslawski finalmente si decide ad avanzare, disponendo che il D'Antoni, con soli tre battaglioni, mezza batteria, uno squadrone e 5 compagnie di congedati 1460 uomini e 3 cannoni, affronti, in campo aperto, i 18 battaglioni nemici, rinforzati da 6 squadroni e 40 pezzi d'ottima artiglieria, forti di 16,000 uomini bene armati. Lascia il Lucchesi alla Barriera del Bosco, per garentire lo sbocco di Mascalucia, da dove fingeva di attendere S. Rosolia; mentre con due battaglioni avanza su S. Giovanni la Punta; ma quando, da S. Gregorio, constata l'avanzarsi del nemico, prudentemente ripiega!

Il bombardamento assordante e ferale continua; le campane lanciano rintocchi come disperate grida e trepido il popolo attende. Alle 10,30 l'avanguardia sboccando da S. Giovanni la Punta, sullo stradale di Ravanusa, è accolta da vivissimo fuoco dei congedati, che per circa mezz'ora si sostengono contro un nemico 10 volte superiore, poi indie-

(1) Caratteristiche sono le disposizioni date dal Filangieri al comandante l'avanguardia

« Ella guiderà la sua colonna sorvegliando in tutte le direzioni, la strada maestra fino alle prime posizioni del nemico.

« Allora abbandonerà la strada, aggirerà sulla destra e di sorpresa tenterà di entrare in città, mentre la colonna principale avanzerà per la strada maestra ed attaccherà di fronte

« *Ma, intendiamoci bene, questa sera voglio essere a Catania* ».

dreggiano, investendo nella rotta e demoralizzando col grido di *tradimento* — così comodo ai vigliacchi — i battaglioni che venivano a rincalzo.

Lanza e Pucci si distendono, fermando il nemico, che continuava a spiegare nuove forze e tende aggirare da ovest Tremestieri e da est Trappeto, talchè Mieroslawski è costretto abbandonare S. Agata li Battiati per stendersi sulle sciare di S. Paolo, protetto dal 7° battaglione Calcagno e dal 2° Cacciatori Pucci. Tali battaglioni si sacrificano, ed ad essi si deve se i Borboni, non ostante la superiorità, non sono riusciti, in quasi tre ore di lotta accanita ed impari, di avanzare più di 3 *km*, naturalmente mettendo tutto a ferro e fuoco.

La conformazione del terreno fa svolgere il combattiin una serie di piccole fazioni, di rapidi assalti e difese in cui la numerosa artiglieria avversaria finisce per avere il sopravvento su quella torma di « *di scellerati, di gente ladra e codarda che combatteva* (a dire del Filangeri) *non per difendere la Patria ma per sostenere l'anarchia* ».

Verso l'una e mezza le truppe borboniche, lentamente progredendo, avanzano anche da Trappeto sul ciglione di Licatia, mentre dalla parte di Tremestieri, *sciare* (1) S. Paolo Gravina, continuano il movimento avviluppante; ma al casino Bonelli — *che fu la nostra Bicocca* (2) — trovano una mirabile resistenza. È il maggiore Pucci, coi suoi fieri manipoli che sostiene l'urto, appoggiato dal maggiore De Felice che s'è spinto avanti con tre compagnie ed una moltitudine di popolo armato. Resiste per due ore e mezzo sotto una raffica di fuoco intenso, ma il nemico spiega sempre nuove truppe e la scarsa difesa è quindi costretta a ripiegare, lasciando che il nemico coroni le contrastate alture con i 40 pezzi ed incessantemente batta il sottostante declivio dalla Barriera al Casino Gioieni. Ivi avrebbe potuto farsi altra resistenza se le mine non fossero rimaste vuote, ed i sediziosi congedati, con la poca cavalleria, nuova a quei cimenti, non avessero ripiegato, tumultuando, verso il campo trincerato spinti in tale ritirata — che aveva tutto il carattere di una fuga — dallo stesso Mieroslawski. Malgrado l'as-

(1) Terreno rugoso, coperto di lava (eruzione del 1669).
(2) A sud-est di sciare S. Paolo.

soluta impossibilità di far brillare le mine, le poche truppe ed il popolo rimangono più che è possibile al loro posto di onore col Lucchesi, col D'Antoni, col Lanza, col Pucci, coi Paternò Castello, coi Pardo, coi Gravina; mentre il nemico, avente per avanguardia i nostri fuggiaschi, continua l'avanzata fino alla Badia del Borgo, dove, i fieri rimasti del 7° fanteria, del 3° leggero, del 2° cacciatori, con qualche congedato ed un centinaio di cittadini e di donne, incuorati dal Lucchesi, dal Chines, dal Gisira, dal Pucci, novamente fermano l'orda devastatrice. Ma anche tale eroica resistenza è di breve durata, mezz'ora circa, chè, i congedati, ripresero la fuga gridando *tradimento*, sol perchè videro sbucare da un vicolo i napoletani — il Lucchesi — non disposto per nulla a ripiegare, affronta, investe, colpisce con lo scudiscio quei vili ottenendo una nuova sosta. Ma tal Nino Giuda (1) per liberarsi da un uomo capace di farlo fucilare, come aveva fatto con quei di Botteghelle, lo uccise con una fucilata alle spalle (2).

Ed il Mieroslawski? Tranquillamente riparato al convento dei Benedettini banchettava, mentre la città si dibatteva negli ultimi spasimi di una cruenta agonia. Informato della

(1) Molti di quei manigoldi si vantarono di tale uccisione che suonava merito presso i Borboni. A Castrogiovanni dove si pensò di riordinare la difesa della Sicilia s'iniziò un procedimento marziale, preseduto dal colonnello Ascenso, contro i presunti autori dell'infame assassinio. Fra gli indiziati quello che appariva colpevole era il palermitano Nino Giuda. Tal processo però, per l'incalzare dei Borboni su Palermo e pel trionfare della reazione non ebbe il meritato epilogo pel tristo protagonista.

(2) Ecco la breve biografia di tal bella figura di cittadino e di soldato: Capitano nell'esercito borbone allo scoppio della Rivoluzione abbandona il servizio e si offre alla difesa della libertà della Patria.

Nominato colonnello comandante il 3° reggimento di fanteria leggera dell'esercito siciliano, dal 21 marzo al 6 aprile 1849, comandò la piazza di Catania. Nella fatal giornata diede prova di eroico valore e cadeva vittima della vigliaccheria di un suo soldato, mentre alla testa di pochi armati tentava riannodare la difesa dietro le barricate del Borgo. Le sue spoglie mortali furono sperdute in mezzo agli altri cadaveri, nè poterono rinvenirsi nonostante le ricerche fatte dal Filangeri per incarico della famiglia. Il Parlamento siciliano, il 17 aprile 1849, emanava il seguente decreto:

Art. I. — Il colonnello Francesco Lucchesi Palli, gloriosamente morto in difesa della libertà ed indipendenza siciliana, è dichiarato *Benemerito della Patria*.

Art. II. — Un monumento sarà innalzato alla sua memoria ed a quella degli altri prodi che, al par di lui, morirono in Catania pugnando per la santa causa della Sicilia.

Malgrado un così solenne voto, nessun marmo ricorda l'eroica difesa e richiama alla memoria dei posteri il valore sfortunato di tanti martiri. Solo da cinque anni la caserma del Carmine ha mutato il suo nome in quello di caserma Lucchesi Palli.

critica posizione dal Lanza, senza interrompere il pasto, ordinò di abbandonare la città al nemico e riunire verso il campo trincerato, fuori porta Ferdinando (al Fortino), il maggior numero di armati.

Colà avrebbe dovuto anche ripiegare il 5° leggero, che trovavasi alla barricata d'Ognina; ma il suo prode comandante d'Antoni, ferma a Porta Aci l'invasore che il Camarda ricaccia oltre il Carmine

Attorno a questi eroi, che già si sono impossessati di un cannone nemico, il popolo accorre rincorato e ricaccia l'invasore mentre la tricolore bandiera sventola, fiera, sul mutilato monumento a Francesco I che sorgeva a Porta Aci.

Mieroslawiski, che finalmente per le fiere insistenze del Lanza, erasi recato al Fortino, dove i dispersi venivano riordinati; dal furore del popolo viene spinto in aiuto dei pochi che erano riusciti a fermare i napolitani, costringendoli ad usare le ultime riserve. Leggermente ferito alla gola (1), si ritirò mentre i Borboni venivano ricacciati oltre il Rinazzo (Villa Bellini).

Filangeri comprese tutta la gravità della sua posizione giacchè, se Catania gli fosse sfuggita, la sottomissione della Sicilia sarebbe andata a vuoto, quindi dette nuovo impulso all'attacco che personalmente corse a dirigere.

Era già notte, le case incendiate tristamente illuminavano quel campo di lotta ormai disperata. Finite le munizioni, i difensori si scagliarono sul nemico col coltello alla mano, mentre *i cannoni venivano caricati fin con manciate di monete di rame.*

Ma, spento il fuoco delle scarse artiglierie siciliane, fu agevole cosa agli Svizzeri d'avanzare, mentre il popolo, dopo una nuova e tenace resistenza a Porta Aci, tenendo fortemente occupati i Cappuccini e la Carcarella, perduta la speranza nell'arrivo di Weldiniski con le truppe di Siracusa ed Augusta e della colonna Ascenso di S. Rosolia, su cui una triste fatalità imperò, e che avrebbe potuto salvare la posizione; per consiglio dello stesso D'Antoni, dopo undici ore di titanica lotta contro un nemico tre volte più numeroso, ben disciplinato, meglio armato e condotto, si ritirò continuando però a ferocemente contrastare l'avanzata. Ai quattro

(1) Testimoni oculari, tuttora viventi dichiarano che non fu ferito.

canti sono i fratelli Paternò Castello che, con un manipolo di cittadini, calmano, ad arma bianca, le furie degli svizzeri; in Piazza del Duomo, le tre colonne d'attacco, che s'erano ricomposte, malgrado quanto la popolazione riversava dai balconi sulle strade, sono nuovamente scompigliate dai soldati del 5° che travestiti (1) fecero macello degli svizzeri. Ma ormai ogni conato è vano, il fuoco, dopo una lenta e contrastata agonia, verso le undici di notte si tacque, mentre la città, sempre lugubremente illuminata dagli incendii, veniva straziata dal saccheggio, con la speciosa scusa pretesca, di cacciare i difensori « *dell'anarchia* » dai loro nascondigli.

***

La sconfitta dell'esercito della Rivoluzione sorta e cullata fra tante speranze e tanta fede, eroico e brillante episodio di guerra fra le barricate, fu un combattimento che, se nulla apportò all'arte della guerra, dette però la conferma al non mai abbastanza noto fatto che: *le rivolte a furor di popolo, anche quando diventano rivoluzioni* (2), *sono domabili se non hanno il sostegno di eserciti disciplinati, obbedienti ad una volontà, capace d'essere la risultante delle diverse forze, e tale da poter affrontare il nemico in campo aperto.*

L'ostacolo che si pone di traverso ad un fiume, per ostruirne il corso, se ne rallenta o ne trattiene per qualche istante l'impeto; non lo ferma però, che, anzi, moltiplica la velocità iniziale pel tempo impiegato a schiantarlo.

La barricata se dà a Milano le cinque, a Brescia le dieci, a Palermo le ventiquattro gloriose giornate, non impedisce però che l'onda, *croata o borbonica*, con Yanan o Filangieri, passi, rimettendo il dispotismo al posto di prima. Ancora qualche gorgo sanguinolente e poi, anche le ultime resistenze annegheranno... l'acqua, ripresa la corsa, verso il mare dell'eternità, lascia, deposti nel limo, i vani conati.

Il Filangieri, ingegno versatile e senza scrupoli — educato alla Scuola di Napoleone — nella campagna del 1849, agì da generale abile ed avveduto, anche perchè non ignorava la fine delle precedenti rivoluzioni che, nell'attesa, invece di ordinarsi, formandosi un esercito, si erano sfibrate. Ora poi, se più estesa era stata la commozione sociale, conosceva anche i condottieri, che venivano ad imprendere la direzione di gente completamente nuova, inquinata ed impreparata. E nell'aere, fatta acre della selvaggia reazione che riprendeva il sopravvento, l'eco beffarda ripeteva, in un sogghigno feroce, il motto di Mazzini « *Dio è col popolo* » che lo Czar delle Russie aveva così parafrasato « *Dio è con noi* ».

(1) Essi poi dal Nunziante, che attendeva il '60 per abbandonare il suo Re nella avversa sorte, furono fatti fucilare.

(2) La rivolta è una spontanea esplosione pazzente e non preparata, che generalmente ha per incentivo una causa occasionale; mentre la rivoluzione, come la definisce il *Marx* nella sua *Critica dell'economia politica*, è la « trasformazione (lenta o rapida) di tutta l'immensa sovrastruttura giuridica e politica della società, che emana dal cambiamento delle sue basi economiche

***

La battaglia di Catania, ha una grande somiglianza con quella di Novara, che aprì la serie dei disastri del dolorante anno, agonizzante triste sugli spalti di Venezia e poi, tra fugaci bagliori, morto, sognando l'avvenire.

Entrambi gli Stati ricorrono ad un avventuriero polacco; al primo s'oppone Radetzky al secondo Filangieri. Tanto il Czarnowsky che il Mieroslawski, hanno meditata l'offensiva, senza però averne un concetto preciso, e di tale manchevolezza risentono le istruzioni date del primo al Ramorino e del secondo a S. Rosalia. Mentre Czarnowsky s'è fitto in testa che l'Austria — maestra nella guerra di posizione — ad essa sarebbe tornata, malgrado la lezione del 1° Napoleone, e quindi si sarebbe ritirata sotto la protezione del quadrilatero, lasciandolo libero di passare il Ticino a Magenta e d'accompagnare trionfalmente Carlo Alberto in Milano; Mieroslawski, buon discepolo di Boileau, non ritiene l'*avversario così ardito d'avanzare*, ed informa il piano di guerra sulla certezza che, il Filangieri lo attenderà sotto la protezione della cittadella di Messina « *io parto per attaccare il nemico su quella linea e ne riporterò sicura vittoria* » (1).

Entrambi s'incaponiscono in tale preconcetto completamente privo di logica, e, mentre nella valle del Po, l'esercito è disteso dalle foci del Ticino al lago Maggiore, fronte che si allungò ancora mandando la divisione La Marmora sulla destra del fiume a Sarzana e Ramorino ad occupare La Cava, per tentare di prendere Pavia; in Sicilia, il de-

(1) Proclama del 25 marzo 1849.

gno collega che però non ebbe la virtù del silenzio (1) — lascia reparti a Siracusa, ad Augusta, a Trapani, a Girgenti, una divisione a Palermo e con una colonna sottile, s'avventura sui due versanti dei Peloritani, distribuendo le successive riserve lungo il litorale, senza che possano prestarsi aiuto reciproco, ed ignorando il piano direttivo d'attacco e di difesa.

Czarnowsky avrebbe dovuto mettersi a cavaliere del Po, con le spalle ad Alessandria (2); Mieroslawski, dopo aver richiamato a sè il maggior numero di truppe, per avere una massa sufficiente da opporre, avrebbe dovuto mettersi in posizione centrale tra « Francavilla-Randazzo » così da costringere i Borboni a dargli battaglia, in condizioni a lui favorevoli.

Se Radetzky passa il Ticino ed occupa La Cava, dove Ramorino non pensò a rafforzarsi; Filangeri marcia per la via litorale su Catania, rimuovendo gli scarsi e scomposti attacchi di resistenza precaria, e rigetta uno dei nuclei maggiori che avrebbe dovuto difendere Taormina, come Ramorino l'isolotto di Gravellone.

Al Ramorino che, per un cumulo di strane fatalità, non diede le disposizioni necessarie, nè dette modo al Czarnowsky di ricredersi e riunire le disperse forze, noi opponemmo il S. Rosalia il quale, senz'altro, s'avvia per una strada che lo allontanava dalla probabile linea di attacco, senza dar più contezza di sè ed impiegando, un tempo maggiore del dovuto, a compiere un aggiramento che non comprese o non intuì.

Ad onta di tale errore, la posizione tanto a Novara che a Catania, era ben altro che disperata, se si fossero avuti altri comandanti, ed ugualmente e con maggiore certezza ci avrebbe arriso la Dea Vittoria, pur lasciando Ramorino e La Marmora, De Trobiand e Veldinischi neghittosi; se i due capi si fossero ricordati che « *in guerra le più belle combinazioni strategiche vanno sempre a male per la esitanza e per l'incertezza, mentre che una manovra erronea per se stessa,*

(1) Y.Y. (MIEROSLAWSKI). — *Rélation de la campagne de Sicile.* — Garnier, frères libraires, Paris.

(2) « Se i piemontesi, scriveva un ufficiale austriaco, avessero presa posizione sulla destra del Po, ci sarebbe stato impossibile sboccare da Pavia e marciare su Torino lungo la sinistra del fiume, potendo essi cader su noi da una delle teste di ponte, attaccandoci a tergo e sul fianco ».

può, alle volte, riuscire a buon risultato se eseguita con risolutezza e sollecitudine » (1).

Czarnowsky frena gli impeti generosi del Duca di Genova, Mieroslawski quelli del Lucchesi prima e dell'Antoni dopo. Innanzi Novara l'esercito si schiera in ordine di battaglia ed attende; sulle colline, a pochi chilometri da Catania, gli scarsi difensori, demoralizzati per le precedenti sconfitte parziali, si distendono in lunga catena, indecisi se conviene avanzare per sorprendere il nemico in marcia.

Ma se Radetzky e Filangieri mettono in pratica la teoria del Macchiavelli « *guerra grossa e breve* » ed entrambi pensano che se possono staccare il nemico dagli appigli precedentemente preparati, od in essi riescono ad inchiodarlo, avranno veramente lotta breve; e la vittoria così rapidamente ottenuta riuscirà a domare la rivoluzione; il cui entusiasmo si frange sempre al primo serio insuccesso; Czarnowsky e Mieroslawski s'attennero al peggiore dei partiti, rimanendosene sulla difensiva mentre « *la più volgare esperienza dell'animo del soldato insegna che, specie con truppe deboli e propense a disperdersi, pari rimanendo le altre circostanze, è più facile agire offensivamente, che resistere allo scoperto e segnatamente retrocedere senza disordinarsi in faccia al nemico incalzante* » (2).

La colonna D'Aspre e quella guidata dal luogotenente De Gingis, prendono e riperdono varie volte, il primo, i cascinali che precedono la Bicocca, il secondo il casino Bonelli disperatamente difesi dal Perrone e dal Pucci; e quando, malgrado gli sforzi, le truppe indebolite dal fuoco si sbandano ed i croati ed i borboni piantano, sui contrastati luoghi, le proprie artiglierie; la vittoria ancora indecisa aleggia sui sanguinanti campi; pur sapendo che non si accettano nè si danno battaglie innanzi a città aperte, e tali sono quelle munite di sola cinta terrapianata, senza altro sussidio di fortificazione e nelle quali il nemico, dopo il primo successo, può entrare.

E su entrambi i teatri di guerra la vittoria avrebbe ugualmente arriso, all'*atteso astro*, se i due polacchi avessero saputo non sminuzzare le forze Essi invece ne lasciano

(1) GENNARO MORENO. — *Storia Militare*, II volume: *Apogeo dell'arte militare moderna.*

(2) G. MORENO, op. citata.

inoperose una parte, ostinandosi ad una resistenza passiva alla *Bicocca* ed a *Casino Bonelli*, sui quali posti non adunarono sufficienti forze per approfittare dalla lunga linea orizzontale del D'Aspre e perpendicolare del Filangieri e fare ciò che gli austriaci temettero ed i borboni non curarono — l'avviluppamento — Ramolino e S. Rosalia se invece di perdere tempo, facendo più grave l'errore, fossero caduti alle spalle avrebbero coronato l'opera, anche nelle ultime ore del pomeriggio, quando Appel era già arrivato ed il Lucchesi morto.

***

Notti di fughe, d'eccidii, e di infrante speranze su entrambi i teatri di guerra; e mentre sotto il peso della sventura l'addolorato conte di Barge ed il buon Ruggero Settimo s'incamminavano perplessi verso l'oblio, Roma e Venezia, le città che alla loro gloria avevano piegato l'antico ed il medio evo, resistevano, ai nuovi oppressori, eroicamente.

La Sicilia fiaccata, ma non doma e che in Catania aveva saputo rispondere col 40 °/₀ di perdite all'8 °/₀ del nemico si preparava a nuovi cimenti, per unirsi alla Patria comune ed ovunque scriveva e cantava:

« Patria non è quest'angolo
Chiuso in sì scarse mura
Non questa volta eterea
Che l'occhio sol misura;
Ma impresso in ogni villa
Dell'Italo terren
Per noi dovunque brilla
Quel sacro nome appien! » (1)

I prodi caduti intorno al bianco vessillo a cui dettero il rosso del loro sangue ed il verde delle speranze nell'avvenire... fra le successive congiure, sfidanti il boia, educarono l'anima alle future imprese « *provando* e *riprovando* » e nel silenzio i Pilo, i Riso, i Fabrizi, i Crispi ecc., ecc., spianarono la via al Gran Nizzardo che, undici anni dopo, venne guidato dalla bandiera vaticinata dal divino Alighieri:

« Sovra *candido* vel cinta d'oliva
donna ci apparve sotto *verde* manto
vestita di color di *fiamma viva* ».

Cap. G. FERLITO BONACCORSI
4ª fanteria

(1) Emanuele Giaracà di Siracusa. Poeta e patriotta

IMPORTANZA COMMERCIALE E MILITARE DELLA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA VALLE PADANA

In tempi di deficiente viabilità terrestre ed in un periodo di incertezze politiche, l'Oder fu a Gustavo Adolfo sicura base di operazione ed ottima linea di comunicazione; ed egli prima di avventurarsi nel cuor del mosaico Impero volle assicurarsi colla presa delle città e fortezze rivierasche — da Stettino a Francoforte — il saldo possesso di quella ch'ei stimò giustamente la maggiore e migliore comunicazione logistica, la vera vivificante arteria del suo esercito. Infatti sbarcato alle ormai storiche isole di quell'estuario il 4 giugno 1630, non combattè la prima battaglia campale di Breitenfeld che il 9 settembre 1631, 15 mesi dopo.

Tempi più recenti (1) e progrediti per migliorate condizioni di viabilità e perfezionati sistemi e mezzi offensivi-difensivi innalzarono la flottiglia fluviale ad importanza strategica e tattica e pur conservandole la vecchia benemerenza logistica le procurarono anche l'onore di un posto glorioso sul campo di battaglia.

Il 24 aprile 1878 il basso Danubio, da Viddino al mare, era solcato da cannoniere e monitorsi corazzati turchi cui era affidato il servizio di sicurezza sul fiume e un appoggio di difesa attiva alle piazze forti; e solamente alla indecisione ed inerzia dei comandanti, ed alla mancata arditezza degli ufficiali si deve la prima disfatta di Barbosce e la cattiva riuscita di tutte le operazioni seguite.

Sanzione a questo nuovo efficacissimo mezzo di combattimento fu data, nell'ultima sanguinosa guerra, dai Giapponesi al passaggio di Jalù, sia nelle numerose ricognizioni topografiche e tattiche della riva russa, specie nel giorno 24 aprile per mezzo di giunche e di una lancia a vapore e nel 25 e nel 26 aprile per mezzo delle cannoniere Maja e Uji, di lance a vapore e torpediniere; sia nel passaggio dei fiumi Jalù e Ai il 26 aprile per mezzo di giunche, il 28 e 29 per mezzo

(1) Tralascio qui di citare il noto sfruttamento che Napoleone fece dei fiumi.

di battelli e vaporetti, e la famosa notte dal 30 al 1° maggio per mezzo essenziale di battelli; sia in varie dimostrazioni, principale quella del 26-27 aprile, per opera di sei vaporetti, ad Antung.

Questi cenni storici reputo sufficienti ad accentuare la grande importanza militare delle colossali vie di comunicazione, che la febbrile animazione commerciale ed industriale dell'oggi a nuova vita richiama ed a più completo sviluppo dall'abbandono in cui, dopo la saggezza orientale e romana — testimoni il porto di Claudio, la fossa di Traiano e l'itinerarium Padi di Ennodio Diacono, (seconda metà del v secolo) — qua più, là meno, erano lasciate.

Furono gloriose avanguardie italiane Filippo degli Organi di Modena e Fioravanti di Bologna, inventando una delle più preziose opere idrauliche — la conca — della quale fecero egregia applicazione nella Fossa Interna, da Milano, (1436) a Viarenna e Leonardo da Vinci, perfezionando la conca così egregiamente che le sue costrutte nel 1493-503 nell'Italia Settentrionale ancora oggi servono. Nel movimento europeo di ripristino valore la Germania e la Francia sono alla testa, giacchè ai 2000 km. di fiumi e canali navigabili del Belgio, ai 3400 dell'Italia, ai 6000 dell'Inghilterra, ai 7500 dell'Austria-Ungheria, la Germania oppone la cifra di ben 14000 e la Francia l'altra di 16000 km. dei quali buona parte canali (5000) o fiumi canalizzati (3500).

Che questi due Stati siano i primi a riconoscere ed a propugnare l'importanza militare di tale via sta a dimostrarlo in Francia lo studio da parte del Ministro dei lavori pubblici di un progetto di massima per un canale fra l'Atlantico ed il Mediterraneo a scopi commerciali e strategici.

Tale decisione esprime il desiderio, che da gran tempo tormentava la Francia, di rendere possibile il passaggio alle grosse navi da guerra dall'uno all'altro mare, senza girare Gibilterra; desiderio che trovava un'embrionale realizzazione nell'esistente comunicazione fra i due mari per la Gironda ed il Canale di Mezzogiorno, ora accessibile alle sole navi mercantili di piccolo tonnellaggio.

La Germania sta allargando ed approfondendo il canale Imperatore Guglielmo per assicurare il rapido e sicuro passaggio alle navi della sua marina ed ha già sul Reno una flottiglia fluviale.

Per accennare al grande sviluppo mondiale che tali opere stanno assumendo, dirò che ai poderosi progetti francesi (1) tedeschi e russi; alle grandi spese della Germania e della Francia fanno riscontro fuori d'Europa i colossali lavori degli Stati Uniti d'America, prototipi quel Canale del Panama iniziato dopo tanti dissapori internazionali e destinato a produrre nel commercio mondiale una rivoluzione paragonabile solamente a quella che seguì la scoperta di Vasco di Gama e il taglio dell'itsmo di Suez, e l'altro grande canale che dal Lago Superiore porta al Golfo di S. Lorenzo, unendo tutta la zona dei cinque grandissimi laghi pel quale passano liberamente le navi che dalle estreme Duluth e Chicago salpano direttamente per l'Europa.

Orbene chi può disconoscere la grande importanza militare che queste due vie colossali aggiungono al loro valore commerciale ed industriale?

È tempo anche per l'Italia di mettersi all'opera. Il nostro bassopiano nella sua grande distesa epigenetica cui fan corona i territori di accumulazione ed i coni di deiezione che lo raccordano alla grande Alpe tettonica ed al giovane calcareo Appennino, possiede molte delle qualità naturali di quelle grandi regioni fluviali ove la navigazione interna può toccare l'apogeo dello sviluppo.

Infatti lo stato della bassa pianura, risultante da una serie di regioni pianeggianti, inclinate con regolare pendenza verso oriente; raramente interrotte da rialzi vulcanici o sedimentari e marginate dagli acquitrini cui la bonifica salutare volge le sue aspirazioni di conquista, è tale da assicurare alle correnti principali almeno, un costante deflusso di acqua e da evitare forti e subitanei cambiamenti di velocità. Nè ci debbono gran che preoccupare le condizioni dell'alta pianura, gli ormai logorati anfiteatri morenici e le zone moreniche, le già assestate e solcate conoidi ed i rotti pianori. Se una causa di debolezza esiste, se le masse biancheggianti stanno a minaccia di subitanee ire e di dolci assopimenti, se l'irruenza della piena insidia la calma della

(1) Per la Francia già si disse. In Russia si propone una comunicazione fra Mar Nero e Baltico (unendo il Dnieper e la Dwina) fra Mar Nero e Caspio (unendo il Volga e il Don), fra Mar Bianco e Baltico (unendo i Laghi Onega, Ladoga e minori) In Germania si pensa ad accrescere le comunicazioni acque trasversali (Canale Elba-Reno, Berlino-Stettino, ecc.).

magra, i grandi laghi provvidenziali sorgono là ai piedi dell'Alpe ed assicurano nella consolante distesa certa la funzione regolarizzatrice.

Il grande genio del popolo italiano lo comprese e fino dal primo fiorir delle libertà comunali, all'aprirsi dell'era nuova di fecondità industriale, nella forte aspirazione ad un'espansione commerciale degna di tante rinovellate energie, si pensò anche al miglioramento delle vie acque; ed a quella data appunto vanno ascritti i primi lavori di canalizzazione italiana, quali il Naviglio Grande di Milano, i Navigli di Modena e Bologna, le celebri Chiuse Mantovane (per le quali il Mincio fu reso atto alla navigazione) ed anche le lotte impegnate fra Milano, Padova e Mantova per la navigazione del Po. Seguirono i progressi nella costruzione di opere d'arte sui fiumi, i quali portano i nomi dei già citati Filippo degli Organi, Fioravanti da Bologna, Leonardo da Vinci e di altri ingegneri egregi, il Bertola, il Della Valle, il Castelli (vedasi a tal uopo gli scritti di L. Beltrami) mercè i quali l'Italia divenne maestra nell'insegnare al mondo la costruzione dei canali. Ma poi incominciò il fatale decadere del nostro primato, e se con Napoleone 1° abbiamo un salutare ritorno, fatto piuttosto di progetti (fra i quali quello di una comunicazione fra Po e Tirreno) che di esecuzione e se al grande desiderio di progresso nazionale di tanti tecnici, dal Michelotti (1824) all'Orlando (1892), dobbiamo la valorosa mole di studi, nulla praticamente fu fatto sino a poco tempo fa.

Ed ancora oggi sul basso Po lo storico barcone trainato da un pigro quadrupede, lento risale, come per secoli e secoli risalì dalle venete lagune ed ancor oggi tacito sotto il comando del vecchio timone discende al mare come un giorno fatale per la casa d'Este, cheto e furtivo discese il naviglio di Francesco IV salvezza della ducale famiglia.

Ma intanto sul Reno e sull'Elba corre la nave ad elica, sul Rodano avanza maestosa la chelandia al ritmo della ruota a palette, a Donai il triciclo elettrico trascina le grandi barche ricarche ed a Roux la trazione elettrica va soppiantando i motori a vapore.

Fortunatamente l'età presente segna per noi l'ora dell'ardimento, dell'energia, del progresso nella vita economica e tutto un movimento di risveglio che assicura e conforta. Nel rinfrancarsi del commercio Mediterraneo l'Italia deve approfittare della sua eccezionale posizione geografica e fra non breve volger di tempo quell'esuberante movimento industriale e commerciale, che già si fa sentire sulla deficenza dei nostri porti, sorpasserà ogni aspettativa se sapremo preparargli la via.

Impensieriti di questo, uomini egregi si arrovellano alla soluzione del complesso problema, alla sistemazione dei principali nostri porti (ai quali già si può aggiungere Roma) alla preparazione delle grandi vie d'afflusso, senza le quali buona parte del commercio mediterraneo esulerebbe certamente dall'Italia. Richiamati dai continui progressi all'estero, dai numerosi congressi, convocati coll'appoggio dei governi europei e diretti da un ufficio permanente internazionale di sede a Bruxelles, dalla costituzione di società (fra le quali l'*internazionale*) dalla calorosa propaganda dai molti studi, dagli esperimenti della brigata lagunare e di una società veneta anonima, molti italiani ed insieme a questi il Governo si sono convinti che la navigazione interna in Italia rappresenta un *valido appoggio alla grave questione ferroviaria.*

Nel marzo del 1900 il Ministero dei Lavori Pubblici affidò ad una Commissione il cómpito di studiare i provvedimenti più adatti a promuovere un vero sviluppo della navigazione interna fra Milano e Venezia e nell'ottobre del 1903 nominò una seconda Commissione coll'incarico di estendere lo studio della navigazione interna a tutta Italia. Nè derivò una pregevole relazione che portò alla legge Bertolini del gennaio 1910, la quale se non assicura un potente sviluppo al rinnovato mezzo di comunicazione, pone almeno su buona base la risoluzione del problema incoraggiando le iniziative degli enti regionali.

Ai grandi vantaggi che alla nostra industria ed al nostro commercio interno ed internazionale ne deriveranno, voglio qui accennare brevemente, soffermandomi anzitutto sulla complessa questione del raccordamento fra le strade ferrate e le vie navigabili.

Quella ostilità per la navigazione interna cui per tanto tempo interessati capitalisti costrinsero con feroce propaganda governi ed opinione pubblica, doveva alla fine dimostrarsi insana e fomentata da esagerati timori.

All'evidenza della prova fatta in Germania, l'Inghilterra, la fiera tiranna dei suoi vecchi canali, non volle inchinarsi

e solamente quando l'industria tedesca, grazie al mite prezzo di trasporto dai centri industriali al mare per mezzo dei canali e fiumi, rivolse fortissima la concorrenza ai prodotti inglesi su tutti i mercati europei, compre se la necessità di liberare dal monopolio di poche compagnie ferroviarie la grande rete di canali pei quali un tempo fu regina nella navigazione interna e di migliorare le loro condizioni per raggiungere nei trasporti quella mitezza di prezzo alla quale oggidì è ridotta tutta la guerra dei commerci e delle industrie internazionali. All'uopo votò una spesa di 500 milioni.

Giacchè ben lungi dal contrastare la merce alle strade ferrate, le vie acque sono destinate a svilupparne il traffico, a fornir loro una quantità non indifferente di lavoro che non potrebbero in altro modo procurarsi, dovendosi alle vie acquee, pel facile fornimento di materie prime, il centuplicarsi della produzione di oggetti fabbricati e quell'incremento di industrie particolari soffocate al primo loro sorgere da tristi condizioni di viabilità locale e dalla mancanza di mezzi di trasporto poco costosi. La statistica ci prova esaurientemente che là dove maggiore sviluppo presero le vie acquee maggior reddito ebbero le ferrovie. Nè mi arresto all'accettazione della ormai notissima divisione la quale assegna alle ferrovie oggetti di valore, prodotti di fabbrica, merci che esigono rapidità di trasporto, ed alle vie navigabili, le materie prime, le merci pesanti, voluminose e di poco valore e che esigono miti tariffe di trasporto; perchè l'opportunità di tale distinzione si deve esclusivamente a condizioni speciali di ubicazione per ogni singola regione. Infatti in Germania, dove i grandi fiumi bagnano parecchi stati diversi, lo stato che non può giocare una forte concorrenza ai vicini per mezzo della sua rete ferroviaria, cerca di stabilire una corrente di transito col fiume, e mentre sul Reno inferiore ha luogo una continua concorrenza fra ferrovia e battelli, sul superiore le ferrovie badesi, del palatinato ed alsaziane favoriscono la navigazione per mezzo di tariffe di trasbordo e di transito di molto ridotte, in modo da danneggiare i trasporti delle navi prussiane. Così sull'Elba la navigazione è favorita nel suo corso superiore dalle ferrovie boeme ed ostacolata nell'inferiore dalle prussiane.

Notisi che questo stato di guerra perenne rimane tuttora

pure esistendo l'esercizio di Stato, perchè se tali reti appartengono ora ad un solo ente sono però di paesi distinti, i quali hanno i loro particolari interessi e cercano di trarre sui loro territori il massimo di traffico possibile. Tanto che vediamo sorgere numerosi *ports d'échange* (1) punti di contatto fra ferrovie e canali perchè molti preferiscono unire tratti di fiume colle loro ferrovie piuttosto che servirsi delle reti degli stati vicini. Dunque senza specificare i casi, noi vediamo l'appoggio reciproco che le due vie di comunicazione sono destinate a darsi, ed è appunto riconoscendo la grande massima dello Schwob « (la puissance économique « d'un pays depend du sage équilibre entre ses instruments « de transport) » che gli Stati più progrediti lavorano a tale raccordamento. In Germania l'amministrazione delle ferrovie dello Stato considera sin dal 1891 i raccordamenti « come una massima di doverli stabilire ovunque da essi « sia dato attendere un incorraggiamento al traffico generale» (dispaccio del Ministro dei Lavori Pubblici all'Amministrazione reale delle ferrovie di Hannover). Là appunto si curò un perfetto servizio cumulativo basato specialmente su tariffe di trasbordo normali e tariffe speciali di transito e si impiantarono potenti macchinari di trasbordo. In Francia fu costituito un Comitato consultivo della navigazione destinato ad agire in armonia coll'analogo delle ferrovie, ed al grande interessamento del Governo per accrescere i punti di contatto ed attuare le tariffe cumulative, si aggiunse l'altro non meno efficace dei giornali e degli economisti (Lafitte - Paul Léon - Schwob - Tavernier).

Traffico interno. — Diminueranno anzitutto le tariffe di trasporto; infatti quando Bismark introducendo il regime protezionista attuò il riscatto delle ferrovie, i commercianti e gli industriali vedendo scemare i vantaggi che a loro venivano dalla concorrenza fra le ferrovie delle varie regioni, si rivolsero alla navigazione per provocare quella concorrenza che doveva causare un nuovo ribasso delle tariffe ferroviarie. Molte Camere di commercio libere cambiste in tale occasione appoggiarono questo movimento ed il primo risultato fu la costruzione del canale da Dortmund all'Ems (1886-99) che

(1) Mannheim (costrutto dai badesi), Mayence, Ludwigshafen, Gustawsburg, Colonia, Magonza, Francoforte, Strasburgo, Riesa, Dresda, [illegible], Laubé, Magdeburgo, Breslau, Merlau ecc

affrancò le miniere del Reno e della Westfalia dai porti del Belgio e dell'Olanda.

Orbene, la diminuzione della tariffa vuol dire la possibilità per molti prodotti voluminosi o di scarso valore intrinseco di circolare per tutta l'Italia e di conseguenza un maggior sviluppo agricolo per certe regioni che solo da migliorati ed economici mezzi di comunicazione aspettano il loro fiorire. Questo fatto ha uno speciale valore per i molti terreni già bonificati, per l'estesa immensa dei terreni che giacciono lungo le sponde del Po in una desolante innondazione perenne, pei vastissimi latifondi costituiti da alluvioni fertilissime che da secoli aspettando l'opera di redenzione della bonifica additano il grande rimedio ad uno dei peggiori mali d'Italia, la disoccupazione.

Il riattamento della linea fluviale segnerà un più forte sviluppo delle industrie, fra le quali la mineraria di Val d'Aosta, d'Ossola, Trompia, Camonica, Seria, Brembana e Valtellina che abbisognano per ora di combustibile a buon mercato per resistere alla concorrenza straniera.

Così il trasporto dei carboni dai porti (Venezia) il trasporto dei mezzi d'impianto delle officine, degli attrezzi di lavoro ecc. avverrà a più mite prezzo e darà un risparmio tale da incoraggiare ad affrontare le difficoltà finanziarie dei costosi impianti. Come conseguenza immediata si avrà una diminuzione nel prezzo della produzione, portando il beneficio anche alle regioni più distanti dai centri manifatturieri.

La navigazione interna, esigendo il rimboschimento ed una grande sistemazione degli alvei, renderà difficile le innondazioni ed assicurando a molti quella sana irrigazione base di saggia coltivazione intensiva eleverà il valore dei terreni che fiancheggiano le correnti. Inoltre esigendo una regolarizzazione dei corsi con sistemazione di salti e canali, trasporterà al piano la produzione della forza motrice pei grandi impianti elettrici, che si stanno progettando, con grande risparmio, sia per le materie prime, sia per quelle che ora si debbono portare in alto. Perchè la navigazione interna è un forte fattore di decentramento all'industria. « Il faut bien signaler un des « avantages économiques le plus remarquable de la batel- « lerie. Elle répartit les centres de travail, en permettant « aux usines de se créer tout le long des rives, recevent direc- « tement leurs matières à pied d'oeuvres ». (La guerra commerciale Maurizio Schwob).

Traffico esterno. — Subito dirò del grande vantaggio che trarrà l'esportazione di molti nostri prodotti agrari e degli ottimi prodotti industriali che le nostre crescenti fabbriche e case accreditate vanno lanciando con nuovo e fiducioso ardimento sui mercati esteri. Oggidì infatti si può affermare che, rotto l'unico grande ostacolo alla concorrenza internazionale, una delle principali armi « nella lotta dell'esistenza « economica delle nazioni » rimanga la tariffa dei trasporti e la sua mitezza segni la vittoria di una di esse. Solo così è spiegabile la vittoria che gli Stati Uniti riportano nella lotta mondiale dei grani e la guerra fortunata che la Germania combatte colle industrie inglesi.

« L'ora che traversano i popoli è essenzialmente economica, ed i Governi devono intensificare con sapienza tecnica la loro azione. Chi non vede come si addensi una burrasca delle questioni doganali dalla quale non si potrà interamente salvarsi? E bisognerà prepararsi ad eliderne gli effetti sinistri col perfezionamento dei trasporti mettendo servizi eccellenti di precisione ed a buon mercato a disposizione dei produttori italiani. E all'uopo si dovrà completare, integrare correggere colle tariffe dei trasporti le deficienze delle tariffe doganali.

« E se (quod Dii advertant?) si dovesse lottare con altri paesi per le ritorsioni doganali quale altro modo ci rimarrebbe, per non essere sopraffatti, fuori di quello di agevolare con noli mitissimi alle nostre merci l'accesso alla frontiera doganale chiusa? Naturalmente, come in Ungheria, questo còmpito costerà dei danari allo Stato, ma saranno ottimamente spesi, intendendo alla difesa delle nostre esportazioni.

« Quindi bisogna prepararsi a questo miglioramento assoluto e relativo dei mezzi di trasporto e la spesa occorrente può riuscire più vantaggiosa ai poveri e ai ricchi meglio di un piccolo sgravio di imposte.

« Muovendo da questo principio, ormai universalmente accettato, è d'uopo che l'Italia non rimanga l'ultima nella gara dei traffici internazionali, la quale si determina e si vince in gran parte coll'eccellenza dei mezzi di trasporto ». (Luzzatti).

Crescendo tale nostra esportazione vantaggerà la marina mercantile, la quale potendo partire per l'estero con carichi nostri e ritornare con carichi esteri, avrà così modo

di diminuire le sue tariffe a vantaggio della nostra esportazione. E pensando al traffico verso l'estero la nostra mente subito posa su quella gloriosa Venezia il cui primato nelle acque adriatiche con profondo dolore ogni italiano vede menomato dalle rivali Trieste e Fiume e con fervido augurio il pensiero nostro e la nostra opera di patrioti deve volgersi a quel ripristinamento commerciale ed anche morale che le ridoni quel posto assegnatole dalle posizioni geografiche e da quella storia che ella stessa si fece fra le vicende di tanti secoli, fortunose per l'Italia nostra, ed in tanto buio di barbarie medioevali. Quel traffico verso l'Oriente che sembra ogni di più accrescersi e svilupparsi alla rimembranza dell' antica gloria, è oggi assorbito in gran parte dall'Austria e dalla Germania per mezzo di Trieste e delle grandi linee Salonicco — Belgrado — Vienna e Costa Dalmata — Serajevo — Budapest.

Ma il vecchio sangue latino sembra rinnovarsi nelle vene ringiovanite rinvigorendo il latente senso pratico.

Francia ed Italia comprendono che a loro spetta il primo posto nel traffico orientale e lo prova l'interessamento loro vivissimo alle questioni balcaniche.

Chi non avrebbe approfittato della fortunatissima reciproca ubicazione di tanti elementi favorevoli alla navigazione interna, intesa come sviluppo dei nostri traffici all'estero? Venezia non è forse a capo della nostra maggiore linea fluviale ed in relazione acquea con i maggiori nostri centri commerciali e colle più fertili regioni agricole? Oggidì dovunque si cerca di asssegnare un porto di mare a capolinea d'una linea fluviale e somme enormi si spendono per migliorare tali porti e renderli atti a ricevere il maggior commercio possibile. I francesi hanno costrutto persino un canale marittimo all'ingombrata pantanosa foce del Rodano per dargli un porto. (St. Louis).

Oggidì è uno sforzo erculeo d'internarsi nella terra ferma allargando i porti, costruendo canali marittimi, riducendo fiumi e canali esistenti a quella sezione che permetta i grandi tonnellaggi, senza la necessità di costosi trasbordi.

E cito alcuni nomi di canali marittimi: Manchester, Newcastle, Londra, St. Louis, Nantes, Brema, Bruxelles, Gand, Bruges. Ma noi non abbiamo bisogno di costrurre nè porti nè canali marittimi; non si tratta che di sistemare i nostri fiumi e canali esistenti; per esempio in aiuto a Venezia abbiamo il porto Corsini ed il suo canale che fa capo a Ravenna (km. 10) « divenuto uno dei più importanti centri di « comunicazione fra Adriatico e Mediterraneo sulla linea « quasi diretta Trieste Livorno (Orlando) ».

Tutto ciò rileva « la grande solidarietà esistente fra com- « mercio fluviale e commercio marittimo ed afferma la grande « efficacia della loro collaborazione per stabilire fra il porto « marittimo e l'interno del paese una comunione d'interessi « fondata sullo sfruttamento ogni giorno più intenso e meto- « dico delle ricchezze naturali ». (Orlando).

Nel traffico verso l'Oriente può includersi anche quello verso la Russia meridionale pel Mar Nero, che va prendendo piede e che bisognerebbe sviluppare con opportuni trattati intesi a ribassare certi tassi doganali.

Ma non solamente verso l'Oriente può svilupparsi la nostra attività commerciale-industriale, sebbene e verso quell'Alessandria destinata a divenire in un prossimo avvenire una grande stazione cui faranno capo molte linee fra le quali la colossale transafricana e transiatica-meridionale e verso l'Africa orientale (di speciale importanza per noi Benadir ed Eritrea) e verso l'Asia Minore, le quali vanno sviluppandosi grandemente nel continuo progresso coloniale; infine verso la Cina. Ora a tanto commercio occorrono urgenti rimedi che vengono in soccorso all'insufficiente servizio del porto di Venezia pel quale i congressi regionali veneti fecero tante buone proposte.

Traffico di transito internazionale. — Il vecchio Mediterraneo sta ricostruendo quella sua importanza che la scoperta del Capo di buona Speranza e delle Americhe gli avevano tolta, e fra breve diverrà il grande mediatore dei molteplici traffici che l' Europa va sviluppando nell'Oceano Indiano e nel Pacifico. Di questo immane accrescimento di lavoro ne è prova la differenza fra la colossale cifra di 7,000,000 di tonnellate, che rappresenta il movimento nel porto di Genova dell'anno 1909 a l'altra del 1872 di 700 mila tonnellate: e l'ampliamento del porto è appunto parte importante di quel programma di preparazione ad un prossimo grande sviluppo di traffici cui l'Italia attende. La nostra posizione geografica privilegiata è tale da permetterci la sicurezza dell'asserzione non temeraria, che se noi sa-

premo attirarlo una gran parte di tanto traffico diretto al nord d'Europa passerà sul nostro suolo.

Ed il nostro antivedere deve basarsi principalmente sulla potenzialità, facilità e poco costo delle vie di comunicazione. Nell'odierno traffico internazionale la vittoriosa rivalità ci è presentata dalla Germania e dal Belgio, Olanda i cui principali porti sono ormai anche vere piazze internazionali di mercato, centri di commercio mondiale, equilibrati nella duplice corrente di arrivi e di partenze.

Infatti la statistica ci dice che a Genova la merce sbarcata cresce in minor proporzione che ad Amburgo, Anversa e Rotterdam, e notisi che di tutto il traffico genovese circa il 50 % è di carbone, merce povera e destinata all'Italia, mentre solamente il 5 % è merce internazionale. Persino nel traffco colla vicina Svizzera non ci è dato di vincere la concorrenza dei porti nordici, infatti delle 800 mila tonnellate che formano il commercio della Svizzera coi porti del mondo, solamente una quarta parte attraversa l'Italia passando per Genova o Venezia. Nè la linea del Gottardo, nè quella del Sempione che portano un maggior sviluppo di commercio, valgono a rimuovere notevolmente questo stato di cose: giacchè bisogna tener presente l'estesa rete fluviale nordica che fa capo ai detti porti e che sola permette il trasporto a modici prezzi; tanto che i trasporti dall'Oriente a Berna ed a Zurigo costano di più passando per Genova che per Anversa e Rotterdam; sebbene il percorso sia di molto minore. (Notisi che i noli marittimi dei porti del Mar Nero, Indie, Estremo Oriente sono quasi gli stessi tanto che le merci partano dal Mediterraneo che dal Mar del Nord).

E si deve aggiungere che la maggiore e migliore sistemazione delle linee fluviali è la causa principale della supremazia dell'un porto sull'altro. Infatti la naturale testa di linea del Reno-Rotterdam ha sorpassato Anversa sino dal 1900, è divenuta il gran mercato dei metalli, caffè, tabacco, lana, ecc., alimenta tutta la regione bagnata da questo fiume sino alla frontiera svizzera ed alimenterà Magdeburgo e Berlino (a prezzi più ridotti che per Amburgo e Brema) col canale del Centro. La navigazione interna è destinata dunque ad aiutare l'Italia nella prossima lotta di concorrenza sul transito internazionale, e pur non volendo subito accettare le grandi concezioni di allac-

ciamenti acquei del Po col Reno, col Danubio e con Genova, dirò che le più moderate proposte della commissione mettono Venezia in istato da tendere pel Lago Maggiore e Toce a Locarno ed a Domodossola, con quanto vantaggio per le linee del Sempione e del Gottardo è facile comprendere. Anversa e Rotterdam cui ora affluisce la grande quantità di merci che dal Mar Nero partono pel sud della Germania e per la Svizzera sarebbero vinte facilmente da Venezia che riacquisterebbe l'antico glorioso primato. Infatti scrive il Rusca nella « Navigazione fluvio-canale nell'Europa centrale »: « se queste merci fossero dirette a « Venezia, risparmierebbero oltre tremila chilometri di « mare, cioè la traversata del Mediterraneo ed il costeggia- « mento dell'Europa occidentale e settentrionale, bagnata « dall'Atlantico e dal Mare del Nord, circumnavigazione « questa, che in date epoche dell'anno e per certi tratti è « anche pericolosa ».

E si noti che in questa idea sono concordi e la Svizzera e la Germania ed è qui da augurarsi che queste nazioni come si intesero con noi quando si pensò al Gottardo, si intendano « anche una volta per fissare le basi tecniche « finanziarie e commerciali pel raccordamento a mezzo « della navigazione interna coll'Europa centrale » (Rusca).

Al Sempione il quale riducendo la distanza fra Genova e Losanna di più di 100 chilometri in confronto della via di Marsiglia, aumenta l'importanza del porto di Genova sino a renderlo assai superiore al porto francese, renderà un tributo non indifferente di merci anche il porto di Venezia specialmente quando il nostro traffico colla Svizzera si estenderà ancor più colla galleria di Lötschberg e s'inizierà un'altra grande arteria di trasporti verso il Rodano, la Loira e la Senna col traforo di La Faucille.

Se l'idea di unire Torino a Genova per via acquea è oggidì ardita, non lo è quella di unirla a Venezia bastando a ciò accurati lavori di dragaggio, specie a monte di Casale; e qui pure è inutile il dilungarsi per dimostrare il grande vantaggio che ne trarrebbe l'antica capitale specialmente ora che si pensa di unirla con linee ferroviarie dirette a Ginevra (traforando il Monte Bianco). (*Continua*).

ENNIO MURATORI
tenente scuola militare.

LA SCUOLA DELLA RESPONSABILITÀ

Ad essa dovrebbero essere educati tutti coloro che per la posizione che occupano devono assumere autorità di comando. E quindi, sopra ogni altro, l'ufficiale.

L'iniziativa (quella saggia, necessaria e proficua) non può svilupparsi con efficacia se non sostenuta dal senso della responsabilità che, pure essendo una preziosa qualità innata in alcuni esseri privilegiati, è di quelle che possono anche acquistarsi con la pratica della vita.

Ora, la vita militare quale normalmente si svolge nelle varie contingenze del tempo di pace può essere *scuola di responsabilità?* Io ritengo che il dare, senz'altro, una risposta affermativa sia cosa azzardata.

Indubbiamente raggiunto un certo grado della gerarchia la responsabilità ad esso annessa è grande, ma il male si è che la responsabilità piomba appunto sulle spalle senza che prima, in genere, si abbia avuto il mezzo di acquistare tutti gli elementi atti a saperla rettamente sopportare.

Difatti: in quale circostanze un subalterno, od un capitano ed anche un ufficiale superiore devono assumersi delle responsabilità sulle quali poter fondare un giudizio circa la vera sua potenza d'iniziativa? Mai, o quasi mai.

Poichè conviene distinguere fra la responsabilità disciplinare e quelle altre responsabilità a cui un ufficiale può dover andare incontro nelle varie contingenze di guerra.

La responsabilità disciplinare, benchè non di rado sia falsata, quando per determinarla, anzichè attenersi all'esame obbiettivo dei fatti si va in cerca del « capro espiatorio », pure è in massima ben determinata dai regolamenti; sicchè, col buon senso e colla pratica del servizio, la massa degli ufficiali riesce a formarsi al riguardo un retto criterio sul quale basarsi.

Ma non è di tal genere di responsabilità che qui intendo parlare; ma di quella altrettanto e forse più grave che è obbligato ad assumersi un comandante, anche in sottordine, nelle molteplici circostanze che si presentano durante una campagna; di quelle responsabilità ad affrontare la quale occorre prontezza d'intuizione e di decisione, cuore saldo, senso pratico, fermezza di carattere, attitudine a supplire con ripieghi alle deficienze d'ogni genere che si possono rilevare, ascendente sui propri dipendenti.

Incorniciati come sono nei reggimenti i nostri ufficiali colla consuetudine delle operazioni giornaliere, non hanno, si può dire, mai l'occasione di mostrare realmente le proprie doti d'iniziativa, cioè di far sostanzialmente prevedere quale sarebbe il loro contegno di fronte all'imprevisto, o a circostanze eccezionali e difficili.

Sì, nelle manovre, nel modo di esplicare la propria azione educativa, l'iniziativa si dimostra ed essa si svolge parallelamente e proporzionatamente alla genialità di chi l'esercita; ma tal genere d'iniziativa potrà darci un'esatta idea dell'intelligenza, del sapere, dell'amore al servizio dell'ufficiale; ma ben di rado della sua attitudine a far fronte alle gravi responsabilità.

Fino a pochi anni or sono era già una discreta scuola per i giovani ufficiali il servizio di picchetto. Volere, o no per 24 ore, e specialmente durante la notte, l'ufficiale di picchetto aveva sulle giovani spalle la responsabilità vera ed intera di tutto quanto poteva succedere in caserma. E i casi in cui questa responsabilità doveva dimostrarsi non erano troppo rari. Ora più nulla.

Non voglio con ciò proporre un ritorno all'antico, nè inneggiare al passato; ma voglio anche con questo maggiormente sostenere che, in genere, le doti che un ufficiale nelle sue ordinarie mansioni ed occupazioni di servizio può dimostrare, non bastano per assicurare che anche il migliore di essi saprà al caso fronteggiare qualsiasi responsabilità.

Prevedo mi si obbietterà come per provare praticamente il valore degli ufficiali di fronte alla propria responsabilità sarebbe allora necessaria o la guerra, o, Dio ne liberi, qualche pubblica calamità.

No; è questo appunto che tenterò dimostrare: tenterò cioè di esporre come si possa, anche in tempo di pace ed in armonia coi compiti dell'ufficiale, creare una buona *scuola dalla responsabilità.*

Ho generalizzato quando più sopra ho scritto: « In quali « circostanze un subalterno, un capitano ed anche un uffi- « ciale superiore devono assumersi delle responsabilità sulle

« quali poter fondare un giudizio circa la vera sua potenza « d'iniziativa? Mai, o quasi mai.

Vi son dei corpi privilegiati per i quali, si può dire, che tali occasioni si presentano annualmente.

Essi sono: gli alpini e l'artiglieria da montagna, innanzi tutto. Poi vengono i minatori, talvolta i zappatori del genio e anche i pontieri ed ora, in parte, i battaglioni bersaglieri ciclisti.

Confesserò anzi, che l'idea di mettere giù queste poche righe mi fu appunto dettata dall'aver potuto per qualche giorno lasciare da un canto scrivania e protocollo e andare ad assistere a due specie di esercitazioni di carattere essenzialmente alpino: il corso degli skiatori e l'ultimo periodo delle escursioni invernali.

Mi fu già dato, per mia ventura, di trovarmi a contatto con truppe da montagna e fui sempre ammirato dei criteri che ne informano l'educazione, della libertà ad esse lasciata, dell'autonomia di cui spesso possono godere. I frutti del modo di vivere e di operare di queste nostre truppe esemplari sono così palesi che è superfluo il parlarne qui; tanto più che ciò non avrebbe attinenza col tema impreso a trattare.

Dirò solo, incidentalmente, che, confrontando ciò che possono fare le truppe alpine e per l'indirizzo loro dato e per i mezzi d'ogni specie di cui dispongono, vien fatto di pensare che *esse sôle* si debbano ritenere veramente preparate ad ogni evento.

Ed è essenzialmente per la loro organizzazione e per il modo col quale esse devono attendere alla loro preparazione militare che gli ufficiali alpini possono, nell'esplicazione dei loro compiti svariati, trovare una *perfetta scuola della responsabilità*.

Le loro compagnie vengono lasciate per un buon numero di giorni all'anno completamente ed assolutamente nelle mani del loro capitano, o in sede estiva, o meglio ancora nelle grandi escursioni ed in quelle invernali. Durante tali periodi i capitani devono pensare *essi soli* a tutto ciò che può essere necessario ai loro soldati, si trovano, e non di rado specialmente d'inverno, a dover superare difficoltà non comuni, sono obbligati a prendere decisioni per salvaguardare la salute e a volte la salvezza del loro reparto, decisioni delle quali essi devono rispondere totalmente.

E in scala minore eguali responsabilità possono toccare anche ai subalterni. Durante le escursioni invernali alle quali ho assistito, per esempio, un tenente con 25 uomini fu, per ragioni di manovra, distaccato un'intera notte a 2150 metri di altitudine. E ciò il 20 febbraio con 18°, o 19° sotto zero. Egli dovette pensare ai suoi uomini, a ricoverarli, a non farli sorprendere dal freddo, al compito che aveva nella esercitazione, e se la cavò egregiamente e con disinvoltura.

Educati a questa scuola, gli ufficiali alpini vengono naturalmente ad acquistare maggiori numeri per affrontare serenamente le responsabilità di vario genere che loro si presenteranno col procedere nella carriera.

Ho detto più su che, oltre quelli delle truppe da montagna, anche ufficiali dei minatori, zappatori del genio, pontieri e bersaglieri ciclisti si trovano in occasioni di dover dar prova del loro senso della responsabilità. Questi ultimi hanno i loro periodi di escursioni annuali come gli alpini; gli altri, o per lavori loro affidati, che li tengono lunghi periodi distaccati con incarichi di somma importanza e che esigono non di rado di esporre i soldati a possibili pericoli, o per il genere stesso della specialità, quale sarebbe quella dei pontieri, in cui la lotta col pericolo è pressochè odierna, hanno mezzo di corazzare l'animo e di dar frequenti prove di come sanno agire in momenti difficili.

Ma, sinceramente, la massa degli altri ufficiali e specialmente di quelli di fanteria, quando possono trovarsi in simili occasioni? Nei rari dolorosi casi di servizi di pubblica sicurezza, o di qualche eccezionale distaccamento; ma se ne vivono tutti e sempre aspettando beatamente l'imbeccata dell'autorità superiore

Dal mattino alla sera la loro vita è tracciata. Unica iniziativa concessa è quella relativa al modo di svolgere le istruzioni; neppure ai campi e alle grandi manovre è dato di mettere gli ufficiali in condizioni di dimostrare realmente quel che valgono dal lato positivo che ho impreso a considerare.

Gli ufficiali che sanno trarsi ottimamente d'impaccio in questioni di manovre e di servizio ordinario sono, fortunatamente, la maggioranza. Ma non basta; in tali questioni ciò che è in giuoco è la propria persona esclusivamente; la

buona, o la cattiva riuscita di un' iniziativa ridonda, si può dire, esclusivamente a danno, o a vantaggio di chi la prende, e perciò infinitamente minori sono le preoccupazioni nel prenderla di quando, invece, i risultati di essa dovessero ricadere a danno o beneficio di terzi, o magari della totalità.

Non dovendo, nè potendo desiderare la guerra, pregando il cielo perchè calamità e disordini pubblici ci siano risparmiati, se si vorrà per tutti dell'esercito una *scuola della responsabilità*, sembra dunque che converrà imitare gli alpini.

Imitarli nei limiti del possibile e rispettando tante altre esigenze che, volenti, o nolenti non si possono lasciare da un canto.

E tento qui di dimostrare come ciò potrebbe farsi anche senza gravare di troppo il bilancio. Poichè un'infinità di ottimi progetti potrebbero mettersi in esecuzione se non si incagliasse troppo spesso nelle dure esigenze economiche.

1° I comandanti di corpo dovrebbero *realmente* potere durante l'anno concedere ai reparti dipendenti di assentarsi dal luogo di ordinaria guarnigione e rimanere fuori qualche giorno a scopo di istruzione. Ho detto « realmente », perchè la facoltà esiste; ma io in 28 anni di servizio non l'ho mai vista a mettere in pratica; non solo, ma avendola chiesta per il battaglione che ho avuto l'onore di comandare, mi fu risposto di essere spiacenti di non poter accordare quanto domandavo, non sapendo poi come giustificare la spesa per le indennità derivanti!

Le compagnie alpine hanno L. 600,00 per ciascuna da poter spendere per il sacrosanto scopo anzidetto e i comandanti di brigata di fanteria, di reggimento di cavalleria e d'artiglieria non hanno nulla! Via, la sproporzione è un po' troppo sentita!

2° Avviene annualmente che vi sono dei reggimenti di fanteria e bersaglieri che hanno a disposizione per l'esecuzione dei tiri collettivi un numero di giorni superiore al necessario, allo scopo di poter approfittare dei giorni esuberanti per eseguire qualche esercitazione che non è possibile, o facile, per ragioni di terreno, eseguire nelle ordinarie guarnigioni.

Utilissimo tutto ciò; ma a me pare che lo stesso scopo potrebbe ottenersi, anzichè collo stare fissi nella località

nella quale si sono eseguiti i tiri, (dove i comodi accampamenti, od accantonamenti, col rancio e le mense ben preparati senza bisogno di ricorrere a nessun speciale provvedimento, allettano giocondamente al pronto ritorno dall'esercitazioncella) col far muovere i vari reparti.

Sguinzagliare le compagnie, o i battaglioni per varie strade per concentrarli in determinate località a tempo opportuno, con scopi tattici o logistici. Ogni reparto dovrebbe provvedere ai propri bisogni.

Insomma: invece della pedestre, metodica esercitazione di andata e ritorno giornaliero, far eseguire in una data zona di terreno delle piccole escursioni dai vari reparti. La spesa? Eguale, o quasi, perchè l'indennità da corrispondersi ad ufficiali e truppa è sempre la stessa: quella di marcia.

Lo stesso sistema dovrebbe seguirsi per una parte dei campi.

Si sono abolite le manovre di campagna, ed io confesso di non saperne penetrare le ragioni. Si è anche dato l'ostracismo a quei periodi di campo mobile, che una volta erano il naturale e saggio complemento delle esercitazioni estive.

Ora i campi di brigata e di divisione sono, secondo il mio debole parere, ridotti ad essere delle piccole temporanee guarnigioni aventi un terreno circostante abbastanza adatto per esercitazioni e dove i militari alloggiano sotto la tenda.

Da cui si parte il mattino e si ritorna non appena Febo si mostra un pochino insolente. Gli atti tattici che si svolgono nelle più, o meno immediate vicinanze degli accampamenti, hanno ordinariamente prefissata la loro conclusione: ci si ritira e si insegue dove è il richiamo del fuoco... delle marmitte.

È forse spirito di cattiva lega quello che ho cercato di fare. Anch'io so stimare l'utilità dei campi, specialmente dal punto di vista di riunire un po' di forza, di avere almeno una volta nell'anno l'occasione di formare dei reparti della forza di guerra, di far manovrare le 3 armi riunite.

I campi ci vogliono; ma necessita anche dell'altro per lo scopo essenziale del quale si discute in questo povero scritto.

Se le risorse finanziarie sono misere, è necessario, sembra, maggiormente di spenderle col miglior rendimento possibile. Ora se si ammette che nei campi non si possa, come non

si può davvero, sviluppare il *positivo* senso della responsabilità, conviene scegliere dei due mali il minore.

E cioè: dedicare per le varie esercitazioni che ora normalmente si sviluppano durante i campi il solo tempo necessario alle manovre alle quali partecipino unità non inferiori al reggimento di fanteria, con reparti di forza prossima a quella di guerra e con proporzionale aliquota delle altre due armi. Gli altri giorni disponibili, a seconda della somma che si può spendere, e sian pure pochi, dovrebbero impiegarsi in escursioni, marce di concentramento nelle quali non solo i battaglioni; ma anche le compagnie fossero lasciate a loro stesse, con un compito ben delineato da assolvere e che potrebbe benissimo avere scopo tattico.

Non credo sia male ripeterlo: per stabilire se un uomo sa affrontare le responsabilità che gli possono incombere bisogna vederlo alla prova. A fronteggiare le responsabilità si può imparare quando ad esse si è forzatamente messi di fronte. Unico mezzo in tempo di pace per ottenere ciò, per avere cioè una *scuola della responsabilità*, è il far sì che tutti gli ufficiali, o almeno dal capitano in su, abbiano occasione di dover far da loro, esclusivamente loro, tutto loro; senza guide, senza bavagli, col solo limite imposto dal buon senso e, per quanto sono applicabili, dalle prescrizioni regolamentari.

A tutti noi, dopo una buona dose di anni di servizio, è capitato di dover dire all'indirizzo di Caio, o di Mevio: « Chi avrebbe detto che se la sarebbe cavata così male! « Lui così pieno d'ingegno, colto, sempre a posto ecc. ecc. ». Ed è accaduto, viceversa, anche il contrario. Io, per esempio, che ho avuto la fortuna di appartenere al 12° bersaglieri mi ricordo perfettamente che l'eroico caporale Cattaneo, quello che perse una gamba per lo scoppio della polveriera di Vigna Pia presso Roma, passava per un mediocre graduato; non sempre attivo, di intelligenza limitata. Bene, quando dopo successo lo scoppio fummo sul posto e si conobbero le disposizioni prese dal caporale e si seppe del suo eroico contegno, esclamammo pressochè tutti: « Avremmo saputo fare altrettanto noi?! ».

L'uomo lo si conosce soltanto alla stregua dei fatti. Diamo perciò occasione agli ufficiali di poter dimostrare, oltre il proprio valore di fronte alla loro missione istruttiva ed edu-

cativa, anche il loro valore di fronte ad emergenze che si tolgono dal regolare svolgersi delle operazioni annuali.

Non so se con questi pochi e mal connessi periodi io sia riuscito ad interessare, o meglio a persuadere di ciò che è mio intimo convincimento abbia bisogno d'essere seriamente considerato; valga, se non altro, la buona intenzione.

In ogni modo, prima di finire, desidero esprimere qui un voto che, pur non legandosi strettamente alla mia tesi, ha con essa qualche attinenza per gli argomenti adottati nello svolgerla.

È un voto in pro della fanteria.

Si è già accennato come non esista proporzione tra le somme messe a disposizione per esercitazioni degli alpini e quelle destinate per l'altra fanteria, che forma la massa dell'esercito.

Se si tien conto di questo fattore importante; se si considera che gli alpini, oltre all'avere le compagnie composte di elementi scelti e pressochè di forza doppia di quelle di fanteria e bersaglieri, hanno annualmente richiami importanti di classi che permettono di portare i loro reparti ad una forza che di poco si scosta da quella di guerra; se, sopratutto, si pensa alla possibilità che hanno di ben sviluppare il giusto *senso della responsabilità* nei loro ufficiali, non si può disconoscere che essi possiedono dei coefficienti positivi che danno loro una superiorità sulle altre truppe di fanteria.

Ora, che gli alpini formino una fanteria speciale, anche scelta, aventi particolari necessità, lo si capisce; ma non bisogna dimenticare che ben presso agli alpini, e soventi al loro fianco, saranno chiamate a combattere altre truppe di fanteria, le quali, a principiare dall'equipaggiamento, passando per l'allenamento, l'istruzione, le condizioni di forza ecc. ecc. si troveranno rispetto ad essi in condizioni di dolorosa e troppo palese inferiorità.

Basta pensare al danno morale che ne potrebbe derivare dal confronto che si imporrà forzatamente perchè sia doveroso cercare ogni mezzo di ovviare questo male.

Si deve sempre tendere al meglio; perciò non togliere agli alpini per avvicinarli all'altra fanteria; ma dare alla fanteria e ai bersaglieri quello che loro necessita perchè possano, almeno nelle condizioni loro fatte per l'educazione e

l'addestramento, avvicinarsi a ciò che possono fare gli alpini, pur rimanendo nella loro sfera d'impiego.

Per la carica che occupo so purtroppo quali laboriosi studi occorra fare, a quali ingegnosi ripieghi convenga ricorrere per potere colla somma assegnata annualmente per esercitazioni provvedere a tutte le esigenze!

Oh! integro Oronzo E. Marginati, quante volte nel fare quei calcoli mi è apparsa la tua protestante figura in lotta col bilancio mensile. E anch'io ho come te esclamato: « Non si riva! Non si riva!

Novara, 15 marzo 1911.

EMILIO DE-BONO
maggiore.

LE GRANDI MANOVRE FRANCESI IN PICCARDIA

(1910)

Fra le grandi manovre svolte dai principali eserciti nell'autunno dell'anno 1910, meritano particolare attenzione quelle francesi in Piccardia, non tanto per le forze che vi presero parte, giacchè esse si ridussero a poco più di due corpi d'armata, rinforzati da divisioni di cavalleria, ma perchè la presenza degli areoplani, praticamente ed utilmente impiegati, per la prima volta come istrumenti da guerra, la nuova organizzazione dell'artiglieria in 30 batterie (120 pezzi) per corpo d'armata e l'esperienza dei rifornimenti a mezzo di convogli automobili, riuscirono ad imprimere alle manovre francesi una particolare fisonomia ed a renderle attraenti ed interessanti.

La stampa francese e quella militare tedesca, austriaca e russa hanno dato resoconti più o meno ampi su queste manovre, e noi ci siamo avvalsi delle notizie in essi contenute per la compilazione della parte narrativa del presente studio.

Fra le diverse relazioni cui abbiamo attinto, meritano di essere menzionate quella del Marty Lavauzelle (1) che riporta in extenso quasi tutti gli ordini emanati dai comandanti di partito, quella della Streffleurs militärische Zeitschrift (2) ed infine quella del Jahrbucher für die deutsche armee und marine (3).

PARTE I.

Svolgimento delle manovre.

Le grandi manovre francesi in Piccardia dell'anno 1910 hanno avuto la durata di 10 giorni (dal 9 al 18 settembre incluso) e si sono svolte in due distinti periodi:

I° periodo (due giorni) manovre di brigate e divisioni contrapposte;

(1) Les manoeuvres de Picardie, Lavauzelle, Paris.
(2) Gennaio 1911.
(3) Novembre e dicembre 1910.

II° periodo (6 giorni) manovre d'armata eseguite:

a) dal II corpo d'armata rinforzato dalla 1ª divisione di cavalleria e da una brigata di fanteria formata con battaglioni cacciatori a piedi e zuavi *(partito rosso)*;

b) dal III corpo d'armata, rinforzato dalla 3ª divisione di cavalleria e da una brigata di fanteria coloniale *(partito azzurro)*

Anche nel 2° periodo, di cui solamente ci occuperemo nel presente studio, si trattava adunque di manovre di due soli corpi di armata contrapposti, ma ad esse si diè il nome di manovre di armata, sia perchè i corpi d'armata erano rinforzati, sia perchè la loro azione venne supposta inquadrata fra elementi non rappresentati costituenti un'armata in ciascuno dei due partiti.

Terreno (Vedi schizzi n. 1 e 2).

Il terreno sul quale si svolsero le manovre può comprendersi in un vasto quadrilatero, avente per limiti la Manica, il corso della Somme, il corso dell'Oise e quello della Senna.

La maggior parte di questo terreno appartiene alla Piccardia, la quale sotto l'aspetto fisico, non è che un frammento della grande zona cretacea che attornia il massiccio terziario parigino. Essa non differisce, per la natura del suo suolo e per la sua struttura geologica, nè dall'alta Normandia colla quale confina ad ovest, e che in parte minore costituisce il terreno delle manovre, nè dall'Artois e dalla Champagne con le quali confina ad est ed a nord. A sud i caratteri fisici comuni a queste regioni si estendono fino alla linea Beauvais-Clermont-Compiègne che costituisce una vera frontiera geologica, oltre la quale cominciano spiccati i caratteri del su detto massiccio parigino.

Al centro infine v'ha una ristretta regione che, da Neufchâtel, a Beauvais e sud, protendendosi per circa 60 km. in direzione N.O.-S.E., taglia quasi in due l'accennato tratto di terreno. E' il « pays de Bray » che ha struttura geologica speciale, giacchè, corrisponde al punto ove massimo fu lo sforzo di sollevamento ed il lavorio dell'erosione, e mostra perciò a nudo i terreni giurassici ed infracretacei con caratteri fisici differenti completamente da quelli del terreno circostante: la tettonica vi è più tormentata e gli accidenti del suolo più caratteristici. Il « pays de Bray » appare come una vasta depressione avente quota di circa 70 metri, e nella quale scorrono, in senso inverso e simmetrico la Bethune e l'Epte, che si sono scavati letti profondi, talchè i cigli dei loro abbastanza ripidi versanti hanno quote variabili dai 200 ai 250 metri. I corsi d'acqua sono separati da ristrette zone di terreno cretaceo, avanzi dell'antico ripiano eroso; i versanti mostrano a nudo la creta sterile mentre il fondo delle vallate, ove l'erosione ha messo a nudo il terreno giurassico, è coperto fittamente da vegetazione.

All'infuori del « pays de Bray » la plastica del terreno delle manovre assomiglia molto a quello della nostra campagna romana, sebbene, per la diversa costituzione geologica, ne siano alquanto più accentuati i particolari e ne sia molto più ricca la copertura.

In complesso è un basso piano ondulato ad altitudini che non superano i 200 metri, dalle ampie groppe e dai dolci declivi che, mentre appare piatto ed uniforme a perdita d'occhio, presenta invece larghe e poco accentuate depressioni le quali consentono a grossi reparti di truppa, che sappiano approfittarne, di marciare al coperto e di appostarsi.

A differenza della nostra campagna romana, il terreno è in molti posti ben lavorato ed estesi campi di frumento si alternano a prati e ad ortilizi. L'alberatura, che si riscontra in tutta la zona, è specialmente rigogliosa a S.O. del « pays de Bray » ove sono estese e folte foreste, quale quella di Lyons.

Nel « pays de Bray » e a S.O. i corsi d'acqua hanno andamento parallelo all'asse della regione, mentre a N.E. essi hanno andamento perpendicolare, talchè, imposta ai due partiti di manovra la direzione Rouen-Amiens, mentre quello proveniente da Rouen trova una serie di successivi ostacoli, non però rilevanti, nei corsi dell'alta Andelle, dell'Epte, della Bethune e del Therain, al partito che muove da Amiens le valli della Noye, della Selle e della riviera di Poix presentano altrettante vie di facilitazione del movimento.

Il campo di vista è generalmente ampio in ogni direzione; unica limitazione l'alberatura.

Numerosi sono i centri abitati ed i gruppi di cascinali, robusti i caseggiati, spesso cinti da muri, da alberi, da siepi.

L'allevamento su larga scala del bestiame e la necessità di proteggerlo fanno sì che di frequente s'incontrino proprietà cinte da robustissime siepi, rinforzate con più ordini di grossi fili di ferro.

Ricca ed ottima la rete stradale, ben tenuta, a fondo sodo, con lievi pendenze. Caratteristica generale delle strade: sono in massima a livello del terreno circostante e non accompagnate da siepi, talchè in pochi momenti, senza lavori, si può uscire dalle strade ed occupare il terreno ad esse laterale.

L'acqua, tranne i periodi di pioggia, durante i quali è previdentemente raccolta, scarseggia ovunque.

Il terreno, laddove è lavorato profondamente a solchi, come nei campi, ostacola alquanto i rapidi movimenti, ma si presta mirabilmente all'azione di una fanteria che abbia attitudini manovriere, presenta all'artiglieria ampie e defilate posizioni con possibilità di vicini ed opportuni osservatori, offre, infine, alla cavalleria l'opportunità di ben manovrare sia in massa che in piccoli reparti, purchè sappia approfittare delle zone defilate, della copertura dei boschi e sappia premunirsi contro le insidie di questi e delle robuste siepi di fili di ferro.

E' infine da rilevare, essenzialmente in relazione al largo esperimento che venne fatto sull'impiego di areoplani e di dirigibili pel servizio d'informazioni, che questa zona di terreno, per la vicinanza del mare, è dominata da correnti aeree frequentemente variabili e spesso rilevanti per velocità.

Preparazione ed organizzazione.

Le grandi manovre d'armata furono preparate e dovevano essere dirette dal vice-presidente del consiglio della guerra (chiamato in Francia comunemente col nome di generalissimo), generale Tremeau, che aveva già dato bella prova di se nella direzione delle grandi manovre dell'anno 1909 nel Borbonese. All'ultimo momento, essendosi il generale Tremeau ammalato, la direzione fu affidata al generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra, che ha poi sostituito in quest'anno il Tremeau anche nella carica di vice-presidente del consiglio.

Siccome però al momento in cui la direzione venne affidata al Michel, la preparazione delle manovre era pressochè ultimata, così questi si è limitato a seguire, come egli stesso ha dichiarato, il più fedelmente possibile il programma tracciato dal suo predecessore.

Questo programma era in gran parte inspirato ad una circolare ministeriale in data 10 marzo 1910 contenente le osservazioni del ministro alle manovre del 1909, circolare di cui si riassumono le parti più importanti:

I. Organizzazione. — *a*) *Temi.* — Si lasci ai capi partito assoluta libertà, per svilupparne l'importanza e lo spirito di decisione. Le istruzioni generali siano semplici e le missioni particolari chiaramente stabilite.

b) *Continuità delle ostilità.* — Ha dato i migliori risultati e dovrà essere applicata in tutte le manovre di reparti superiori alla divisione.

I capi partiti non richiedano alle truppe sforzi impossibili; il direttore può imporre il riposo.

c) *Giudici di campo.* — Le manovre non forniranno utili insegnamenti, se un servizio dei giudici di campo ben organizzato non obbligherà le truppe a tener conto degli effetti del fuoco e ad evitare la precipitazione nello sviluppo dell'azione.

II. Istruzione. — La cooperazione di tutti gli sforzi verso uno scopo comune, così necessaria nel combattimento moderno, deve raggiungersi coll'inspirarsi al concetto che la vera cooperazione del campo di battaglia non è soltanto quella basata su mezzi perfezionati di comunicazione, ma è specialmente la cooperazione morale, la quale si ottiene quando in un esercito vi ha unità di dottrina, quando il comando dà ordini indicando lo scopo senza prescrivere i mezzi per raggiungerlo, quando gli esecutori non attendono passivamente gli ordini, ma si sforzano in ogni circostanza di agire in senso utile allo scopo da raggiungere, quando infine le truppe di tutte le armi, momentaneamente impiegate in una stessa missione, obbediscono ad uno stesso capo.

Le avanguardie debbono meglio guardarsi i fianchi con distaccamenti, debbono spiegarsi largamente e con celerità, agire offensivamente per ridurre al minimo il periodo critico della presa di contatto.

Nel combattimento bisogna attaccare ovunque a fondo, giacchè la potenza dell'attacco deve in ogni punto essere limitata solo dalla quantità di truppe che il comando vi destina; non si debbono avere preoccupazioni esagerate pel collegamento materiale.

Le truppe in riserva debbono tenere formazioni larghe che permettano anche la più rapida ed efficace loro entrata in azione e debbono provvedere per proprio conto alla loro sicurezza.

La fanteria non abusi dell'infiltrazione; essa deve avanzare a sbalzi rapidi di gruppi successivi e, alle piccole distanze, a scaglioni sostenuti dal fuoco di unità retrostanti.

Si faccia uso di trincee, ma non se ne abusi, per non favorire la naturale tendenza dei combattenti a non staccarsi dai ripari.

L'artiglieria perduri nel sistema di tenersi collegata alla fanteria. Il comandante delle due armi ne assicuri il legame, stabilendo, ogni qualvolta la situazione lo esiga, la missione dell'artiglieria.

La cavalleria agisca sempre e con tutti i mezzi di cui dispone a piedi ed a cavallo; questa è la sua miglior regola di condotta purchè la sua azione sia pensata ed appropriata alla circostanze.

***

Giusta il programma della direzione, i due corpi d'armata dovevano considerarsi come facenti parte di armate i di cui comandanti erano rappresentati dal direttore delle manovre. I compiti assegnati ai due comandanti di partito non doveano però imporre limiti nella scelta dei mezzi di esecuzione.

Iniziate le operazioni, queste doveano proseguire senza interruzione e potevano continuare anche la notte, purchè ne fosse dato, in tempo utile, avviso al direttore delle manovre.

Ordine di battaglia.

Direttore delle manovre: generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra.

Capo di S. M. generale Pouradier-Duteil, sotto capo di stato maggiore generale dell'esercito.

Partito rosso.

Comandante generale Picquart, comandante il II corpo d'armata.

3ª divisione di fanteria:

5ª brigata di fanteria (120° e 128° reggimento);
6ª id. (51° e 72° reggimento);
1 squadrone del 19° cacciatori;
3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);
1 compagnia del 3° reggimento genio.

4ª divisione di fanteria:

7ª brigata di fanteria (54° e 67° reggimento);
8ª id. (45° e 87° reggimento);
1 squadrone del 5° dragoni;
3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie).

Truppe suppletive:

2ª brigata di cavalleria (5° reggimento dragoni e 19° cacciatori);
4 gruppi d'artiglieria montata (12 batterie);
1 compagnia del 1° reggimento genio.

Partito azzurro.

Comandante generale Meunier.

5ª divisione di fanteria:

9ª brigata di fanteria (39° e 74° reggimento);
10ª id. (36° e 129° reggimento);
1 squadrone del 7° cacciatori;
3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);
1 compagnia del 3° reggimento genio.

6ª divisione di fanteria:

11ª brigata di fanteria (24° e 28° reggimento);
12ª id. (5° e 119° reggimento);
1 squadrone del 6° dragoni;
3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);
1 compagnia del 3° genio.

Truppe suppletive:

3ª brigata di cavalleria (6° reggimento dragoni e 7° cacciatori;
4 gruppi d'artiglieria montata (12 batterie);
1 compagnia del 1° reggimento genio.

Truppe a disposizione del direttore delle manovre.

5ª brigata di fanteria coloniale (21° e 23° reggimento coloniale).

Brigata zuavi e cacciatori a piedi (2 battaglioni zuavi e 3 battaglioni cacciatori).

1ª divisione di cavalleria:
- 2ª brigata corazzieri (1° e 2° reggimento);
- 5ª brigata dragoni (23° e 27° reggimento);
- 1 gruppo d'artiglieria a cavallo (2 batterie).

3ª divisione di cavalleria:
- 6ª brigata corazzieri (11° e 12° reggimento);
- 7ª brigata dragoni (29° e 31° reggimento);
- 2ª brigata ussari (2° e 4° reggimento);
- 1 compagnia ciclisti;
- 1 gruppo di artiglieria a cavallo (2 batterie).

Nelle due prime giornate di manovre la brigata zuavi e cacciatori e la 1ª divisione di cavalleria vennero assegnate al partito rosso, la brigata coloniale e la 3ª divisione di cavalleria al partito azzurro, talchè i due partiti vennero a risultare di forza pressochè uguale e tali rimasero per tutto il tempo delle manovre.

In complesso la loro forza era la seguente:

Partito rosso:

Battaglioni 29 — squadroni 24 — pezzi 128 — compagnie genio 3;

Partito azzurro:

Battaglioni 30 — squadroni 32 — pezzi 128 — compagnie genio 3, ed una compagnia ciclisti.

Effettivi. Le compagnie di fanteria ebbero in media 150 uomini (di cui 50 circa di riservisti), gli squadroni 100 uomini, le batterie 75.

Alla sera dell'11 settembre, la forza dei due partiti, compresi i rispettivi servizi, era la seguente:

Partito rosso.	Uffic.	1.117	Truppa	26.819	Cavalli	6.970
Partito azzurro.	id.	1.110	id.	25.730	id.	8.001
Totale		2.227		52.549		14.971
			54.776			14.971

La direzione delle manovre ed i comandi di partito disponevano inoltre dei mezzi indicati nel seguente specchio:

	Dirigibili	Areoplani	Automobili	Motociclette	Posti radio-telegrafici	Distaccamenti zappatori telegrafisti
Direzione delle manovre	4 (1)	6 (2)	4	4	1	—
Partito rosso	—	3 (3)	2	4	3 (4)	2 (5)
Partito azzurro	—	5 (6)	2	4	3 (4	2 (5)

Tema.

Supposto generale.

Mentre le forze principali dei due partiti sono impegnate su di un teatro di operazioni lontano dal litorale, il partito azzurro ha eseguito uno sbarco importante sulle coste della Normandia.

Parigi, piazza forte rossa, sta completando la sua guarnigione di guerra.

Situazione particolare.

PARTITO ROSSO.

Le truppe della difesa del settore costiero ove si è operato lo sbarco, (4ª divisione e 2ª brigata di cavalleria) hanno ripiegato fra Rouen ed Amiens; esse sono alla dipendenza del generale comandante la 2ª regione.

L'11 settembre esse si sono concentrate sull'altipiano di Grandvilliers, per proteggere il concentramento di altre truppe della 2ª regione (3ª divisione) (7) che si sta effet-

PARTITO AZZURRO.

Le truppe rosse della difesa costiera hanno ripiegato fra Rouen ed Amiens inseguite da una forte avanguardia azzurra agli ordini del comandante del III corpo (5ª divisione, 5ª brigata coloniale, 3ª brigata di cavalleria).

Il grosso del corpo di sbarco si sta concentrando nella zona Rouen, Les Andelys, Etrépagny, coperto verso Parigi, da distacca-

(1) Clement-Bayard, Liberté, Colonel Renard, Zodiac III

(2) Un Farman, due Antoinette, un Breguet, un Blériot ed un Paulhan.

(3) Due Farman, un Blériot.

(4) Di cui uno per la divisione di cavalleria ed uno leggero in esperimento.

(5) Di cui uno per la divisione di cavalleria.

(6) Due Farman, un Blériot, un Wright, un Sommer.

(7) Questa divisione non potrà prendere parte alle operazioni prima dell'alba del 13

tuando a Sud di Amiens. La 2ª brigata di cavalleria occupa Abancourt e la 4ª divisione ha i suoi avamposti sulla linea Molliens, Feuquières Hautbos. Questi elementi sono a contatto delle teste di colonna azzurre che da Rouen si sono avanzate per Buchy e Forges-les-Eaux su Gaillefontaine e Formerie da una parte e per Fleury-sur-Andelle su Gournay dall'altra.

Il grosso delle forze nemiche (corpo di sbarco fittizio) si riunisce sulla riva destra della Senna tra Rouen e l'Epte i cui punti di passaggio a Gisors, ed a valle sono occupati da distaccamenti di di tutte le armi.

menti sulla linea Gisors-Bonnières

La sera dell'11 settembre la 3ª brigata di cavalleria è a Formerie con un sostegno di fanteria, la 5ª divisione è scaglionata da Gaillefontaine a Forges-les-Eaux, la brigata coloniale occupa Gournay; il nemico occupa la fronte Molliens-Feuquières-Hautbos

Alla stessa data il comandante della 2ª regione, che ha il suo quartier generale a Conty, ha ricevuto dal comandante in capo le seguenti istruzioni riservate:

Quartier generale di Parigi, 11 settembre, ore 12.

Tutte le forze che si riuniscono in Piccardia sono ai vostri ordini e cioè:

a) II corpo d'armata: 3ª e 4ª divisione di fanteria già da voi dipendenti;

b) 1ª divisione di cavalleria a Montdidier;

c) 16° battaglione cacciatori e 6 batterie a Ailly-sur-Noye.

Le truppe enumerate ai

La stessa sera il comandante del III corpo, che ha il suo quartier generale a Forges-les-Eaux, ha ricevuto dal comandante il corpo di sbarco le seguenti istruzioni:

Quartier generale di Rouen, 11 settembre, ore 18.

Truppe nemiche provenienti da nord e da est marciano verso Amiens

Procurate di mettere fuori causa, prima che siano sostenute, le truppe con le quali siete a contatto.

In seguito, con i rinforzi che io vi invio, proseguite energicamente nella offensiva in direzione di Amiens, per disperdere i concentramenti

comma *b*) e *c*) saranno disponibili la sera del 12 e pronte a muovere il 13.

d) 6 batterie, 2 battaglioni zuavi ed il 26° battaglione cacciatori che arriveranno per la ferrovia il 13 e saranno sbarcate al punto da voi stabilito.

È mia intenzione di fare agire appena possibile, e d'accordo con voi, contro il corpo di sbarco, due corpi d'armata (supposti) della guarnigione di Parigi.

Prendete l'offensiva nella direzione generale di Rouen non appena sarete in misura di farlo.

che sembra colà si effettuino.

A tale scopo:

La 6ª divisione (quartiere generale a Lyons-la-Foret) è messa da stasera ai vostri ordini, pronta a muovere alle ore 6 del 12; inoltre, a partire dalle ore 4 del 13, avrete a vostra disposizione la 3ª divisione di cavalleria che sarà la sera del 12 a Gaillon (quartier generale) e Vernon e 12 batterie (6 a Gisors e 6 ad Andelys).

Prescrizioni.

Libertà di manovra a partire dalle 6 del giorno 12, ora in cui gli avamposti devono occupare le posizioni che avrebbero dovuto avere nella notte fra l'11 ed il 12.

Nessuna ricognizione e nessuna pattuglia può prima di dette ore oltrepassare la linea Aumale, Blargies, Saint Arnoult, Thérines, Marseille-le-Petit

Nessun elemento degli avamposti può prima di detta ora oltrepassare a nord e ad est la linea Conteville, Criquiers, Lecqueville, Mureaumont, Héricourt, Saint-Samson, Hannaches, Le Coudray-Saint Germer.

Dislocazione iniziale.

Per effetto delle disposizioni contenute nel tema la dislocazione iniziale assunta dei due partiti è quella indicata dallo schizzo n. 3 e può così riassumersi:

Il partito *rosso* ha: il comando a Conty, una divisione (4ª), coperta d'avamposti, fronte a sud-ovest, è nella regione di Grandvilliers, con la 2ª brigata di cavalleria sulla destra; l'altra divisione è più indietro nella regione di Conty. Distanza tra le due divisioni 18 chilometri.

Il partito *azzurro* ha: il comando a Forges-les-Eaux; una divisione (5ª) nella regione di Gaillefontaine-Forges-les-Eaux, avendo sulla sua fronte la 3ª brigata di cavalleria, sostenuta da un battaglione; l'altra divisione è indietro e sulla destra verso Lyons-la-Foret. Distanza tra le due divisioni 24 chilometri.

La brigata coloniale è a Gournay.

Le truppe di osservazione dei due partiti distano di 6-8 chilometri.

1ª Giornata di manovra (12 settembre).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo d'armata, che non ha ancora completata la riunione delle sue forze, affida per la giornata la direzione delle operazioni al comandante la divisione di testa (4ª) e mettendo a sua disposizione la 2ª brigata di cavalleria gli assegna la duplice missione: di coprire il concentramento della 3ª divisione nella regione di Conty e di raccogliere informazioni sulle forze e sulle intenzioni del nemico.

Il comandante la 4ª divisione spinge in ricognizione la brigata di cavalleria rinforzata da una batteria, dà incarico all'8ª brigata di fanteria con un gruppo di batterie di resistere sulla fronte Broquiers-Feuquières-Hautbos pronta a ritirarsi, occorrendo, verso Eramecourt e Dargies, tiene la 7ª brigata con 5 batterie in riserva nel bosco di Viteaux e distacca a protezione del fianco sinistro un battaglione ad Ecatele.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo ha intenzione di attaccare simultaneamente e violentemente su tutta la fronte per respingere gli elementi avanzati del nemico, raggiungere le riserve ed imporre loro il combattimento.

Ordina pertanto:

alla brigata di cavalleria di agire sul fianco sinistro e sul tergo del partito rosso, appoggiandosi, all'occorrenza, alla brigata coloniale;

alla divisione di testa (5ª) di attaccare sulla fronte Hautbos-Molliens;

alla brigata coloniale, che dovrà tenersi a disposizione del comandante il partito, di portarsi su Loueuse, guardandosi il fianco destro con un distaccamento di 2 battaglioni ed 1 batteria;

alla 6ª divisione di avanzare per la strada Gournay-Songeons, raggiungendo il Therain con le sue avanguardie e spingendo innanzi con marcia celere 6 batterie fino all'altezza della brigata coloniale.

Operazioni.

Poichè la dislocazione iniziale poneva le truppe avanzate dei due partiti a poca distanza fra loro e poichè il tema dava ad entrambi indicazioni abbastanza precise sul nemico, la presa di contatto avvenne abbastanza rapidamente.

Fra le ore 8 e le 9 si hanno già scontri di poca entità tra la cavalleria rossa e la 10ª brigata fanteria azzurra e fra la cavalleria azzurra e la fanteria dell'estrema sinistra rossa.

L'attacco però della 5ª divisione di fanteria (azzurra), che procede schierata per ala con la 10ª brigata a sinistra e la 9ª a destra, contro l'8ª brigata (rossa), schieratasi in attitudine difensiva su due linee ed occupante un'amplissima fronte (10 chilometri circa) da Molliens a sud di Hautbos, si svolge con lentezza per le difficoltà opposte dal terreno e per la marcia della 9ª brigata in formazioni larghe attraverso a campi intersecati da siepi.

Alle 11 infatti non si è ancora pronunciato l'attacco di questa brigata su Feuquières.

Interviene allora il comandante del III corpo d'armata (azzurro), che ordina alla brigata coloniale, rinforzata dalle 6 batterie della 6ª divisione, di avanzare — alle 12 1/2 — contro la sinistra nemica, avviluppandola, ed alla 5ª divisione di procedere vigorosamente all'attacco, gravitando verso la sua destra.

Verso le 13, sotto la pressione della 5ª divisione (azzurra), l'8ª brigata (rossa) — protetta dalla propria cavalleria, che carica verso Briot, e della 7ª brigata (rossa) schieratasi sulla sua sinistra — ripiega a nord di Grandvilliers. La brigata coloniale (azzurra), dal canto suo, attacca la 7ª brigata (rossa), la quale — fra le 16 e le 17 — di fronte alla minaccia sul fianco e sul tergo, si decide alla ritirata che riesce a compiere abbastanza ordinata per una tempestiva azione di cavalleria, ordinata dal comandante la divisione verso Thieuloy.

A questo punto la brigata coloniale, non essendo in condizioni di proseguire efficacemente nell'azione dopo la lunga e penosa marcia compiuta (quasi 55 chilometri), vien sospesa la manovra.

La 6ª divisione (azzurra) ha compiuto una lunga marcia giungendo a sera verso Songeons. Solo 6 delle sue batterie, hanno partecipato all'azione, dopo aver percorso, d'un sol tratto, 60 chilometri.

In questa giornata i dirigibili non fanno alcuna ascensione ed anche gli areoplani, a causa del forte vento, non possono prestare utile servizio; solo un areoplano del partito azzurro, pilotato dal tenente Bellanger, può, verso le 11, operare una breve ricognizione il cui risultato viene concretato nel seguente dispaccio tramesso alle 11 e 1/2 al comandante il partito: « Posizione Molliens-Broquièrs-Feu« quières-Hautbos occupata molto debolmente. (Era l'8ª bri« gata schierata su 10 chilometri di fronte).

« Niente di serio dietro. (La 7ª brigata nascosta in riserva, « nel bosco, era sfuggita alla sua osservazione). Viste truppe « di detta fronte in ritirata ».

In complesso questa è giornata di temporeggiamento e di esplorazione per il partito rosso, di vivace offensiva e rapido concentramento per il partito azzurro.

A sera la dislocazione delle truppe è quella risultante dallo schizzo n. 4.

2ª Giornata di manovra (13 settembre).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del partito, che ha oggi a sua disposizione in più delle truppe del suo corpo d'armata, la 1ª divisione di cavalleria e l'8° battaglione cacciatori, decide di prendere l'offensiva contro il nemico che lo preme da vicino ed ordina (1):

alla 4ª divisione di continuare a tenere la fronte Demeraucourt-Rederie-Sommereux fino che arrivi la 3ª divisione;

alla 3ª divisione di avanzare dalla regione Conty e prendere l'offensiva, a sinistra della 4ª divisione in direzione di Beaudeduit-Grez;

alla 1ª divisione di cavalleria di riconoscere e disturbare la destra nemica;

alla brigata cavalleria di corpo di coprire l'entrata in linea della 3ª divisione e di operare in armonia con essa;

alla brigata zuavi-cacciatori ed alle batterie di corpo d'armata che sbarcano a Conty e Poix di concentrarsi nella zona immediatamente ad ovest di Conty sotto la protezione dell'8° e 16° battaglione cacciatori;

al gruppo di areoplani di riconoscere la fronte nord, le ali e i concentramenti del nemico riferendo prima delle 9.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo, prima di proseguire nella sua offensiva, decide di procedere alla riunione delle proprie forze ed ordina (2):

alla 5ª divisione ed alla brigata coloniale di riunirsi, coperte da avamposti rinforzati, sulla linea (da rafforzarsi) Gaudechart Ecatele-La Chaussée, e di coprire il fianco sinistro del corpo d'armata con un distaccamento a Saint Thibault;

alla 3ª brigata di cavalleria di esplorare nel settore S. Omer-Grandvilliers e S. Omer-Conty e coprire la sinistra del corpo d'armata;

alla 6ª divisione di portarsi nella zona ad ovest di Marseille-le-Petit a disposizione del comandante del partito, spingendo un battaglione a Rothois,

alla 3ª divisione di cavalleria di accantonare a Gournay.

al gruppo di areoplani di riconoscere la strada Poix-Grandvilliers e la zona ad est di detta strada.

(1) Alle 19 e 3 4 del 12 settembre.

(2) alle 18 del 12 settembre.

Operazioni.

Nelle prime ore del mattino la manovra si limita al concentramento delle forze in ambo i partiti. Alle 8 1 2 il comandante del partito rosso apprende dal tenente Sido che, quale osservatore, avea — in areoplano — percorsa tutta la fronte della 5ª divisione (azzurra) che nessun attacco si pronuncia sulla sua destra. Intanto il comandante la 4ª divisione (rossa), che dall'inazione degli azzurri arguisce questi possono sfuggirgli, chiede di essere autorizzato a prendere l'offensiva. Tale richiesta, ripetuta verso le ore 10, ha risposta favorevole con riserva, però, d'iniziare il movimento

solo quando la 3ª divisione (rossa), ancora indietro, sia giunta all'altezza della sinistra della 4ª, ciò che avviene solo a mezzogiorno e mezzo.

Verso le 9 il generale Meunier apprende dalla ricognizione d'un suo areoplano che sulla strada Poix- Grandvilliers non v'è alcun movimento e che, ad est di detta strada, colonne di tutte le armi marciano dalla regione Conty su Beaudéduit-Lavacquèrie. Alle 9 1/2 decide di cambiare la sua fronte e, dichiarando di persistere nell'intenzione di operare per la destra, ordina:

PARTITO AZZURRO.

alla brigata coloniale con 2 gruppi d'artiglieria ed uno squadrone di portarsi ad Hétomesnil pronta a difendere la linea Grez-la-Houssaye;

alla 5ª divisione di portarsi sulla sinistra della brigata coloniale pronta a prolungare verso ovest la linea di difesa suddetta:

alla 6ª divisione di portarsi nella zona ad ovest di Crévecoeur;

alla brigata di cavalleria di continuare l'esplorazione nel solito settore, schierandosi all'occorrenza sulla destra del corpo d'armata.

Verso le 13 si pronuncia nettamente l'offensiva rossa che, validamente appoggiata dall'artiglieria, fa progressi. Però verso le 14, mentre la destra rossa (4ª divisione) preme la sinistra azzurra (5ª divisione), la sinistra rossa (3ª divisione) viene arrestata nel suo movimento dalla brigata coloniale dietro la quale arriva la 6ª divisione, stanca per le marce fatte nei due giorni (70 chilometri circa) ed ora continuamente disturbata dalla cavalleria rossa.

L'azione s'impegna su tutta la fronte alquanto confusamente e cessa alle ore 17 per l'intervento dei giudici di campo, che fissando la dislocazione schematicamente rap-

presentata nello schizzo n. 5, accorda al II corpo d'armata (rosso) solo una parte dei vantaggi che il movimento offensivo gli ha procurato.

Il partito rosso non ha guadagnato che poco spazio dinanzi a sè, ed ambo i partiti rimangono uno contro l'altro alla distanza di 1-2 chilometri, distesi su una fronte di più di 15 chilometri l'azzurro, e di circa 12 il rosso, che nel giorno seguente avrà a sua disposizione la brigata mista di fanteria oggi sbarcata nella regione Conty.

3ª Giornata di manovra (14 settembre) (1).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo intende attaccare su tutta la fronte partendo dalle posizioni occupate la sera del 12 ed ordina:

alla 4ª divisione di attaccare sulla fronte La Chaussée-Thieuloy inclusi;

alla 3ª divisione di attaccare sulla fronte Grez-Hétomesnil inclusi;

alla brigata zuavi-cacciatori, rinforzata da un gruppo d'artiglieria di corpo, di portarsi per le 6 ½ a nord di Lavacquerie (donde sarà poi inviata a prolungare la sinistra della 3ª divisione);

all'artiglieria di corpo (3 gruppi) di trovarsi per le 7, protetta da due battaglioni

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo intende proseguire vigorosamente nell'offensiva iniziata il 12 e sospesa il 13 agendo principalmente per la sua destra per ricacciare il nemico verso nord e separarlo da Parigi. All'uopo ordina:

alla 6ª divisione, rinforzata da due gruppi di batterie di corpo, che trovasi all'ala nella grande conversione da farsi con perno sulla 5ª divisione, di dirigersi verso Lihus per attaccare verso nord sulla fronte Le Mesnil-Conteville-Rieux (incluso) con direzione generale Sommerex:

alla brigata coloniale, rinforzata da un gruppo di batterie di corpo, di attaccare

(1) Questa giornata e questa manovra sono chiamate dalla stampa francese la giornata o la manovra del presidente, da alcuni per indicare semplicemente che vi assistette il presidente della Repubblica, da altri (come il Marty-Lavauzelle - nella sua opera *Les Manoeuvres de Picardie en 1910* - Paris - Lavauzelle) per dimostrare come quella del 13, più che una manovra, fu uno spettacolo preparato pel presidente. Ma su questo ritorneremo in altra parte del presente lavoro.

a nord della strada Dargies-Offoy.

alla cavalleria (1ª divisione e brigata di corpo) di riunirsi per le 7 a nord della linea Le Gallet-Viefvillers-Doméliers (1).

Nessuno potrà oltrepassare la linea degli avamposti prima delle ore 7.

sulla fronte Grez-Rieux (esclusi) con direzione generale le Hamel-Cempuis;

alla 5ª divisione di attaccare sulla fronte Cempuis (escluso) Rederie:

ad un reggimento con un gruppo d'artiglieria di corpo di costituire riserva a disposizione del comando del partito ad ovest di Haute Epine;

alla cavalleria di manovrare sulla destra del partito in armonia colle operazioni della 6ª divisione

Tutti gli attacchi debbono iniziarsi alle ore 8 $^1/_2$.

Operazioni.

L'attacco è iniziato dalla sinistra azzurra (5ª divisione) la quale giunta nei pressi della fronte Cempuis-Sommereux-Rederie, è a sua volta contrattaccata dalla destra rossa (4ª divisione). Fra le due divisioni s'impegna un combattimento frontale che dura fino alla fine della manovra senza che una di essa riesca ad affermare nettamente la sua superiorità sull'altra.

Intanto verso le 8 $^1/_2$ le due cavallerie s'incontrano fra Crévecoeur e Francastel sotto gli occhi del presidente della Repubblica, che prosegue per la strada Crévecoeur-Grandvilliers. Le due cavallerie s'incontrano sui fianchi del rispettivo partito.

Al centro il combattimento s'impegna tra la brigata coloniale (azzurra) e la 3ª divisione (rossa) la quale obbliga quella a retrocedere finchè non è, a sua volta, respinta dalla 6ª divisione, che entra in azione all'ala destra del partito azzurro. Di fronte all'azione combinata della 6ª divisione e della brigata coloniale, la 3ª divisione è obbligata a retrocedere sino a quando la brigata mista (zuavi e cacciatori) non giunge a far sentire la propria azione spiegandosi al suo fianco sulla linea rafforzata: le Hamel-Rieux-Conteville.

(1) Mentre s'intende di attaccare, la divisione di cavalleria è con quest'ordine ritratta indietro nelle prime ore del mattino di qualche km. Vedremo in altra parte del lavoro il motivo di questa disposizione.

Contro questa linea s'infrangono tutti gli attacchi della 6ª divisione azzurra.

La manovra si svolge così con una serie di parziali azioni offensive e difensive, di avanzate, ripiegamenti e soste, ma senza alcuno di quegli atti di vigorosa offensiva, appoggiati da robuste riserve, capaci di determinare la crisi e risolvere l'azione.

Alle 10 $^1/_2$ cessano le ostilità; i giudici di campo dichiarano l'azione essere rimasta indecisa per la mancanza di adeguate riserve. Presso Grandvilliers si radunano i generali, gli ufficiali superiori e gli ufficiali esteri. Il direttore della manovra ed i comandanti di partito narrano, alla presenza del presidente della Repubblica, lo svolgimento delle manovre fino al 14 senza entrare in apprezzamenti di sorta. Il direttore dichiara poi chiuso il primo periodo e ordina le ostilità siano riprese alle 18 del giorno 16.

In questa giornata gli aereoplani in numero di 4 prestano attivo ed utile servizio. Uno di essi, pilotato dal celebre aviatore Latham (soldato del genio), atterra con un impressionante *vol plané* a poca distanza del presidente e dagli ufficiali riuniti presso Grandvilliers. Il Latham smonta, rende conto del suo operato indi, con grande disinvoltura, riprende il volo fra gli applausi dei presenti.

Ha luogo una manovra di dirigibili di cui si parlerà nel servizio areostatico.

La situazione, a manovra finita, è quella schematicamente rappresentata nello schizzo n. 6.

4ª Giornata di manovra (16 settembre).

Comunicazioni della direzione.

La direzione delle manovre comincia per la prima volta ad intervenire e modifica la situazione introducendo nel teatro delle operazioni nuovi elementi (supposti). Il direttore, in sostanza, si sostituisce a ciascuno dei comandanti d'armata dai quali i comandanti di partito avrebbero avuto effettiva dipendenza in caso vero.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 15 settembre, ore 10.

La cavalleria rossa (supposta) giunta nella regione di Andelys fa sapere che hanno luogo importanti movimenti da Rouen e da Andelys in direzione di Gournay (truppe supposte).

I due corpi d'armata di Parigi (supposti) passeranno domani l'Oise, fra Pontoise e Beaumont, portandosi nella direzione generale di Gournay; essi assicureranno il loro collegamento con voi.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco al III corpo. - Q. G. di Ruen, 15 settembre, ore 10.

Cavalleria rossa si è spinta da Parigi sino alla regione degli Andelys.

È segnalato tra Pontoise e Creil il passaggio di numerose truppe rosse di tutte le armi (supposte) che sembra l'indice di un importante movimento offensivo da Parigi.

Il grosso del corpo di sbarco (supposto) sarà il 17 attorno a Gournay pronto, sia a far fronte alle provenienze da Parigi sia a rinforzarvi, per battere le truppe di Piccardia.

Qualunque siano i risultati ottenuti stasera, disimpegnatevi non appena lo ritenete possibile e riunitevi tra Formerie e Songeons sull'alture di riva sinistra del Therain Collegatevi verso Songeons con le truppe che debbono arrivare a Gournay il 17.

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo ritiene che sua missione sia quella di mantenere strettamente il contatto col nemico prescrivendo che se questi cerca di sottrarsi col favore della notte le sue retroguardie dovranno all'alba essere attaccate energicamente.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo che interamente spiegato deve sottrarsi al nemico che lo preme così da vicino, decide di fare il più rapidamente possibile il vuoto davanti al nemico e di riunire il grosso delle sue forze sulla linea Crillon-Fretoy-Cremevillers

In conseguenza dispone:

che la 3ª e la 4ª divisione, rinforzate ciascuna da un gruppo di batterie di corpo, tengano la fronte Dargies-Sommereux-Conteville e terreno ad est di detta località;

che una brigata della 3ª divisione e la brigata cacciatori e zuavi, rinforzata da 2 gruppi di batterie di corpo, si tengano in riserva, la prima a Lavacquerie, la seconda a Thoix a Belleuse.

Costituisce inoltre sulle sue ali due distaccamenti:

1° a sinistra: la 1ª divisione di cavalleria con un battaglione cacciatori e i distaccamenti cichsti di due battaglioni cacciatori coprirà la sinistra della 3ª divisione, agirà sull'ala destra avversaria e cercherà il collegamento colle truppe di Parigi.

2° a destra: la 2ª brigata di cavalleria, che si troverà alle 5 a nord di Rederie, con 2 battaglioni e 2 batterie della 4ª divisione coprirà la destra di questa divisione e cercherà di agire sulla sinistra e sul tergo dell'avversario.

(6ª divisione) - Morvillers-Loueuse (5ª divisione), colla brigata coloniale a Longavesne. Di là riprenderà l'offensiva, d'accordo col grosso del corpo di sbarco.

Per la ritirata assegna:

alla 6ª divisione il fascio stradale fra Oudeuil-Songeons e Rothois-Morvillers;

alla brigata coloniale la strada Gaudechart-S. Maur-Thérines-Loueuse;

alla 5ª divisione tutte le strade a nord.

I movimenti dovranno essere regolati in modo che alle 4 del mattino i grossi siano ad ovest della linea Oudeuil-Rothois-S. Maur-Brombos.

Tutti questi movimenti saranno protetti da:

1° da un distaccamento d'ala destra (3 brigate di cavalleria, 2 battaglioni di fanteria, 1 gruppo di batterie) operante nella regione Blicourt, Pisseleu, Milly;

2° da una retroguardia di destra comandata da un generale (2 battaglioni, 1 squadrone, 1 gruppo di batterie) operante nella zona Grez-Previllers-Lihus con ritirata su Fretoy;

3° da una retroguardia di sinistra, 3ª divisione di cavalleria, che con ben ordinato movimento è dalla destra portata, per le 4 del mattino, a Tieuloy, ove rinfor-

zata da 8 battaglioni e da un gruppo di batterie, avrà per missione di proteggere la ritirata del grosso della 5ª divisione ed il fianco sinistro del corpo d'armata.

Questa retroguardia di sinistra deve occupare alle 4 del mattino la linea Thieuloy-Briot ed avrà per direzione di ritirata Hautbos-Saint Arnoult.

Tre gruppi di batteria di corpo rimarranno a disposizione del comandante il partito, 2 a sud di Loueuse, 1 a Seronville.

Operazioni.

Il movimento di ritirata del III corpo rimane ignorato dal partito rosso sino alle 2 del mattino. Venutone a conoscenza il generale Picquart ordina:

PARTITO ROSSO.

Ogni divisione spinga avanti una brigata per riprendere il contatto:

la 4ª divisione per Grandvilliers - Feuquières, la 3ª per Grez-S. Maur.

Il distaccamento d'ala sinistra, rinforzato da 2 battaglioni della 3ª divisione, ricerchi il contatto verso Marseille-le Petit e determini la ala destra nemica.

Il distaccamento d'ala destra, rinforzato da una batteria, determini l'ala nord del nemico.

Ma la ripresa del contatto non ha luogo con la vivacità e sollecitudine desiderate; essa non si determina che dopo le

8 1[2 all'ala destra dei rossi ed alle 10 all'ala sinistra. A cagione di questa perdita di tempo, le forze rosse non urtano più contro semplici nuclei di retroguardia ma contro la linea di difesa: Morvillers- Fretoy, ove il generale Meunier durante l'intera mattinata ha raccolto le sue truppe e preparato una valida resistenza. Con un'opportuna e potente azione di 20 batterie d'artiglieria, in posizione nei pressi di Morvillers, il generale Meunier arresta l'avanzata del centro rosso verso mezzogiorno e, fra le 13 e le 15, disegna un movimento contr'offensivo che non può avere pieno sviluppo per la cessazione della manovra.

Il III corpo è riuscito a compiere il prescrittogli movimento di ritirata

In questa giornata i dirigibili non escono pel molto vento; gli areoplani volano per conto dei due partiti e portano notizie utili e precise.

La situazione delle truppe a manovra finita è data dallo schizzo n. 7.

5ª Giornata di manovra (17 settembre).

Comunicazioni della direzione.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 16 settembre, ore 15.

Da informazioni sicure risulta che le forze principali azzurre (supposte) hanno abbandonato la regione di Rouen e si dirigono su Gournay.

I corpi d'armata di Parigi (supposti) hanno raggiunto, oggi la linea Meru Marines (testa dei grossi).

Proseguite la vostra offensiva nella direzione generale di Gournay.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco al III corpo. - Q. G. di Rouen, 16 settembre, ore 15.

È confermato che due corpi d'armata rossi (supposti) hanno passato l'Oise a Beaumont ed a valle marciando verso nord-ovest.

Io faccio tenere da corpi fiancheggianti (supposti) la linea Gisors-Auneuil.

Trattenete sull'altipiano di riva sinistra del Thèrain le forze rosse di Piccardia e manovrate in modo da impedire loro il congiungimento coll'armata di Parigi.

In base alle nuove direttive i comandanti di partito danno per la giornata del 17 i seguenti:

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo vuol proseguire l'offensiva in direzione generale di Gournay e dispone:

— che la divisione di cavalleria si trovi per le 6 a nord di S. Arnoult per coprir con un battaglione della 4ª divisione la destra del corpo d'armata;

— che la 4ª divisione attacchi sulla fronte Epeaux-Thèrines;

— che la 3ª divisione cerchi di prendere piede sull'altipiano di Morvillers tra Marseille-le-Petit e Thérines;

— che un distaccamento composto del battaglione cacciatori, del battaglione della 3ª divisione e della batteria che hanno manovrato il 16 fra Marseille ed Achy, difenda la linea del Petit Thérain fra quelle due località;

— che si costituisca una riserva di corpo d'armata composta:

a) della brigata zuavi-cacciatori e 3 gruppi di batterie di corpo a sud di Feuquières;

b) di due battaglioni della 3ª divisione ed un gruppo di batterie di corpo a sud di Thieuloy.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo vuol trattenere il nemico con la sua sinistra e manovrare con la destra in modo da impedirgli l'accesso all'altipiano tra il Petit Thérain ed il Thérain e in conseguenza ordina che:

— la 5ª divisione agisca tra le Mesnil-Valeran e Loueuse impedendo al nemico l'accesso all'altipiano;

— la 6ª divisione riunisca i suoi grossi ad ovest della linea Fretoy-Choqueuse-Le Mesnil-Valeran coperta da un distaccamento verso Marseille le Petit;

— la 3ª brigata di cavalleria, rinforzata da un reggimento fanteria ed un gruppo di batterie della 6ª divisione, protegga il fianco destro del corpo d'armata;

la 3ª divisione di cavalleria si porti nella direzione Mureaumont, Saint Arnoult, Feuquières per attaccare il fianco destro ed il tergo del nemico;

— la brigata coloniale, con un gruppo di batterie di corpo, stia in riserva a nord-ovest di Songeons;

— due gruppi di batterie di corpo stiano in riserva a sud di Morvillers.

Tre battaglioni della 5ª divisione (azzurra) la 2ª brigata di cavalleria (rossa) ed un gruppo di batterie del III corpo (azzurro) sono tolti ai comandanti di partito e posti a disposizione del direttore delle manovre.

Operazioni.

Durante la notte del 16 al 17 la 1ª divisione di cavalleria (rossa) si sposta dall'ala sinistra a quella destra del proprio partito.

Anche questo movimento notturno di cavalleria, come quello della notte precedente, viene eseguito senza dar luogo ad inconvenienti.

Alle 7 del mattino la 4ª e la 3ª divisione (rosse), ciascuna colle due brigate spiegate per ala, avanzano prendendo per obbiettivo la fronte Loueuse-Morvilles-Choqueuse, difesa dalla 5ª e 6ª divisione azzurra, mentre il distaccamento d'ala sinistra rossa occupa Polhay e respinge su Choqueuse i distaccamenti spinti dalla 6ª divisione azzurra su Marseille.

Verso le 9, mentre si sviluppa lentamente il difficile attacco rosso contro la forte posizione tenuta dagli azzurri.

La divisione di cavalleria azzurra, sboccata da Bouvresse e Monceaux, si porta ad ovest di Feuquières all'attacco della 1ª divisione di cavalleria (rossa), che era stata rinforzata colla 2ª brigata di cavalleria, già tenuta a disposizione del direttore. Si hanno, quindi, in linea — dall'una all'altra parte — 3 brigate.

Per decisione dei giudici di campo, la cavalleria rossa ha il campo libero e l'azzurra ripiega sull'ala sinistra del partito.

Frattanto la destra del II corpo (4ª divisione) progredisce verso sud e riesce, circa le 11, ad occupare Loueuse, ma la sinistra (3ª divisione) non riesce a guadagnare le pendici di Morvillers.

Il combattimento frontale seguita a svolgersi lento per le molte difficoltà del terreno e del suo apprestamento a difesa.

Il comandante del III corpo, forte a destra, riconoscendo minacciata la propria sinistra, si prepara a spostarvi la sua riserva per operare con essa un contrattacco.

Ma la fronte di battaglia viene assumendo un'ampiezza sproporzionata alle forze (12-15 km.) ed alle 12 sia per questo, sia per la stanchezza delle truppe, la Direzione, che intende procedere ad un rimaneggiamento della situa-

zione, ordina una sospensione di manovra fino alle 18 e che tutte le truppe dei due partiti che alle 12 si trovavano ad est della linea Bois-Vitèaux, Thérines, Fretoy, Martincourt si considerino disponibili per operare ad ovest di detta linea, immaginandole sostituite nelle loro posizioni da truppe supposte.

Alla sera del 17 la situazione risulta pertanto quale è indicata nello schizzo n. 8.

In questa giornata, pel forte vento non escono nè dirigibili, nè areoplani.

6ª Giornata di manovra (18 settembre).

Comunicazioni della direzione.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 17 settembre, ore 18.

Le truppe di Parigi (supposte) si sono impadronite oggi di Anneuil e di Chaumont-en-Vexin. Esse attaccheranno domani con tutte le forze riunite nella direzione generale di Gournay. Proseguite sempre la vostra offensiva in tale direzione.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco. - Q. G. di Gournay, 17 settembre, ore 18.

Le teste delle colonne nemiche (supposte) provenienti da Parigi si sono impadronite oggi di Anneuil e di Chaumont-en-Vexin.

Il grosso del corpo di sbarco (supposto) muove loro incontro per dar battaglia fra Gisors ed Anneuil.

Dal complesso delle informazioni raccolte, risulta che le truppe rosse colle quali siete impegnato non dispongono di forze superiori alle vostre; procurate di ributtarle verso Amiens a fine di poter mettere in seguito a mia disposizione una parte del III corpo.

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo intende proseguire nella offensiva con tutte le sue forze riunite e dispone:

che la 4ª divisione attacchi alle 6 del mattino sulla fronte Therines — Boutavent inclusi;

che la brigata zuavi-cacciatori attacchi alla stessa ora, sulla fronte Boutavent-Campeaux;

che alla stessa ora si trovino riunite:

la 3ª divisione nella regione S. Arnoult;

la 1ª divisione di cavalleria, rinforzata dalla 2ª brigata di cavalleria a sud di Formerie:

l'artiglieria di corpo (3 gruppi) ad ovest di Feuquières.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo per ricacciare definitivamente il nemico su Amiens intende riprendere all'alba l'offensiva e dispone:

che la 5ª divisione abbia per obbiettivo la fronte Bois de Monsures (sud di Therines) Omecourt inclusi; direzione generale Hautbos;

che le 6ª divisione abbia per obbiettivo di prolungare a sinistra l'attacco della 5ª con direzione generale Feuquières e che protegga il suo fianco sinistro con un distaccamento (3 battaglioni, 6 batterie, 1 squadrone) puntante prima su Colagnies-le-Bas poi su S. Arnoult;

che la 3ª divisione di cavalleria rinforzata dalla 3ª brigata di cavalleria, alla sinistra del corpo d'armata, operino sul fianco destro e sul tergo del nemico;

che le seguenti truppe per le 5 si trovino in riserva:

la brigata coloniale ed una brigata della 6ª divisione attorno a Seronville;

tutta l'artiglieria di corpo al margine S. O. di Morvillers.

In conclusione il generale Piquart accentua il movimento avviluppante della sinistra azzurra tentato il giorno precedente; il generale Meunier punta contro il centro e la sinistra rossa.

I due comandanti in questa giornata hanno alla mano importanti riserve.

Operazioni.

All'alba la cavalleria azzurra, passando per Hericourt e S. Samson, riesce ad infiltrarsi fra Campeaux e Mureaumont

nelle file del partito rosso e disturba la marcia della brigata zuavi-cacciatori (rossa) diretta a Campeaux.

Intanto, ad ovest di Morvillers, la 4ª divisione (rossa) è venuta a contatto con la 5ª (azzurra), la quale — verso le 7 — riesce ad impadronirsi di Loueuse, mentre a sinistra un reggimento azzurro arriva fino a Colagnies-le-Bas.

Poco prima delle 8, la cavalleria azzurra, informata da un areoplano della precisa posizione della cavalleria avversaria, va a ricercarla verso Boutavent, la sorprende in posizione di riposo e la mette, per decisione dei giudici di campo, momentaneamente fuori combattimento.

Intanto, l'ala destra rossa va facendo progressi; il partito azzurro è costretto ad abbandonare Loueuse ed il reggimento che si era spinto a Colagnies-le-Bas è premuto dalla brigata zuavi e cacciatori e dalla 3ª divisione rossa, che avanzano.

È giunto il momento critico.

Il generale Meunier concentra tutta l'artiglieria azzurra (30 batterie = 120 pezzi) sull'altipiano di Morvillers e prepara l'attacco finale, diretto contro il centro nemico verso Omecourt destinandovi la destra della 5ª divisione e le truppe tenute in riserva.

Alle 9 $^{1}/_{4}$, protetto dal fuoco violento dei 120 pezzi d'artiglieria, si pronuncia vigoroso l'attacco azzurro mentre la cavalleria di questo partito, per S. Arnoult che trova libero, piegando a sud, giunge sul tergo della 3ª divisione rossa, che è costretta a farle fronte con una parte delle sue forze.

Fra le 9 $^{1}/_{2}$ e le 10 vien dato il segnale di cessazione delle manovre e la situazione delle truppe a detta ora risulta dallo schizzo n. 9

Per opinione quasi generale degli astanti, al caso vero:

1° l'avviluppamento tentato dal generale Picquart non sarebbe riuscito;

2° l'offensiva del II corpo rosso sarebbe stata definitivamente arrestata:

3° il partito azzurro avrebbe adempiuta la missione datagli d'impedire il congiungimento delle forze rosse di Piccardia con i corpi d'armata di Parigi.

S. S.

(*Continua*).

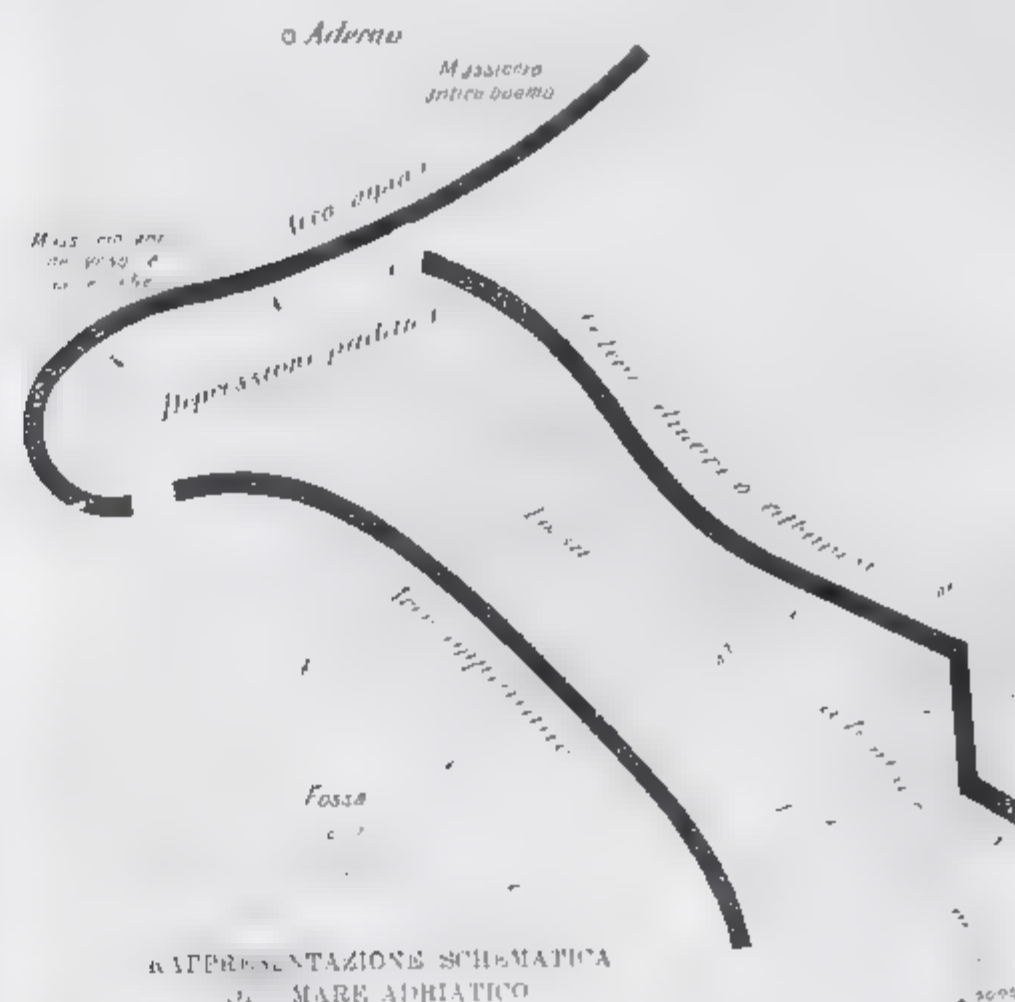
IL MARE ADRIATICO E LE SUE COSTE

(Saggio di geografia militare)

1. — Caratteristiche complessive delle coste adriatiche.

La genesi delle attuali forme del Mediterraneo centrale ci permette di tratteggiare rapidamente la struttura e i limiti del mare che prendiamo a considerare.

Il graduale inabissarsi della zolla terrestre al cui posto sta ora il Tirreno ha, per reazione meccanica, prodotto il grande arco appennico (vedasi il seguente schizzo).

RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DEL MARE ADRIATICO

Analogamente l'area di sprofondamento ora occupata dal piano padano ha originato l'arco alpino.

E infine la porzione di crosta terrestre corrispondente alla attuale fossa adriatico-jonica ha, col suo abbassarsi, create le catene dinarico-albanesi.

Ecco così in tre tratti disegnata la struttura scheletrica delle terre che limitano l'Adriatico e lo rinserrano da tutte le parti salvo che dall'angusta bocca d'Otranto, dandogli la figura d'un rettangolo mancante d'un lato corto.

Per effetto di questa sua configurazione acquista uno speciale valore militare la padronanza di questa unica porta d'entrata.

* * *

Come conseguenza del continuo trasporto di materiali alluvionali, operato dai fiumi alpini ed appenninici, la linea di spiaggia dalla Cattolica sin presso Trieste è sempre in movimento e scivola in mare secondo un dolcissimo piano inclinato. Del primo fatto, cioè del continuo interramento, devono tener conto le costruzioni fisse lungo il litorale, del secondo, cioè della lenta pendenza della spiaggia, le navi di maggior pescagione a causa dei limitatissimi fondali.

Sensibilmente differente si presenta il tratto di spiaggia dalla Cattolica alle foci del Fortore. Il terreno appenninico, dapprima con balze montane e poi dolcemente collinoso, scende all'Adriatico compatto ed uniforme. Questa gobba convessa dell'Appennino forma una linea di costa curvilinea, di più di 370 chilometri, senza aggetti o sporgenze all'infuori del Monte Conero; quelle colline che dolcemente scendono in mare spingono il fondale dei 10 metri a più di due chilometri dalla spiaggia. In complesso quindi la costa è importuosa e mal abbordabile da grossi navigli.

Le regioni invece della Puglia e dell'Istria, che si direbbero pilastri sopravvissuti allo sprofondamento dell'antico tavolato che ricopriva l'Adriatico tanto hanno conservata inalterata la forma di zolle pianeggianti, cadono ambedue sul mare con ben decise gradinate. Le loro coste sono quindi facilmente avvicinabili dalle navi che trovano buoni ripari nelle loro intaccature.

E questa conformazione a gradinate e intaccature si accentua sempre più via via si scende lungo la costa dalmata ove l'isobata dei 10 metri corre rasente terra.

A sud della soglia di Pelagosa infine si ha la maggiore e più profonda fossa adriatica nelle cui acque si specchiano le potenti rughe albanesi le quali cadono sul mare con un ripido piano inclinato.

* * *

In conclusione la storia della formazione del fondo del mare Adriatico e delle terre che lo circondano ci permette di dividere logicamente le sue coste in cinque tratti ben caratteristici:

costa padana piatta;

costa appenninica, dritta come tracciato e a dolce piano inclinato come profilo;

costa pugliese e istriana, tabulare e cadente a gradini sul mare;

costa dalmata, del pari tabulare ma più alta e fratturata, recinta da alte gradinate, frangiata d'isole;

costa montenegrina e albanese, in massima a ripido piano inclinato.

2. — Esame analitico delle condizioni militari dei vari tratti di costa.

La piatta costa padana. — Dal seno di Duino alla Cattolica la costa è piatta e, quasi senza interruzione, accompagnata da lagune. La mancanza di aggetti o di porti, i molti bassifondi ed il mare poco profondo che la fronteggiano la seminano di pericoli per la navigazione. È completamente aperta a tutti i venti, e specialmente importanti sono quelli di greco che danno una traversia che si somma cogli effetti della corrente litoranea, la quale scende lungo le coste italiane diretta a mezzodì. In complesso per quanto il fondo possa essere buon tenitore, una flotta non può stare all'àncora davanti ad una costa siffatta che con mare completamente calmo e tenendosi a non meno di tre o quattro chilometri dalla spiaggia.

Le operazioni di sbarco su un qualsiasi punto di questa spiaggia sono tutt'altro che facili. La costa è straordinariamente bassa; terra e mare trapassano insensibilmente l'una nell'altro; gli stessi piccoli legni solo con difficoltà possono imboccare i canali d'ingresso alle lagune; per mettere a terra uomini, quadrupedi o materiali occorre impiegare zatteroni o altri galleggianti di pochissimo pescaggio.

Ma giunte alla spiaggia le unità sbarcate si trovano davanti ad una striscia di lagune e paludi, larga dai 15 ai 20 km. che fiancheggia la riva del mare e segrega quasi ermeticamente il retroterra.

Le due sole vie fluviali, del Po e dell'Adige, che permetterebbero la celere traversata della zona palustre, nel loro stato presente non hanno che un mediocrissimo valore militare.

Quasi tutta la striscia litoranea è malarica e deserta. Se si esclude la laguna di Venezia, difesa da fortificazioni, non restano che le cittaduzze di pescatori di Grado, Caorle e Comacchio. Non vi sono quindi centri che offrano aiuti allo sbarco di materiali pesanti, risorse di viveri, mezzi logistici in genere.

La sosta di truppe vi sarà quindi poco igienica e richiederà, anche per le piccole unità, l'immediato sbarco di tutto l'occorrente per vivere.

Questa striscia di lagune non si può attraversare che su determinati argini quali quelli di Comacchio, Volano, Cortellazzo, Caorle, Porto del Tagliamento.

Sono angustissime strette sulle quali non possono marciare di fronte che pochi uomini e lunghe da 10 a 20 km. Un pugno di difensori risoluti basta ad impedire un'avanzata su questo terreno. Napoleone portò Alvinzi sugli argini consimili di Arcole appunto per vincerlo nonostante la sua inferiorità numerica.

Anche agendo su più punti contemporaneamente, le operazioni degli sbarcati mal si collegano, perchè questi argini distano da 15 a 20 km. l'un dall'altro.

I reparti ciclisti troverebbero, per parte del difensore, utilissimo impiego, in questo terreno.

Quando poi i primi sbarcati arrivano al terreno sodo, cioè alle linee Argenta-Codigoro-Adria, S. Donà-Latisana-Cermignano, vengono a trovarsi a una ventina di chilometri dai cannoni delle loro navi.

E se poi lo sbarco intendesse diventare definitivo, e volesse quindi garantirsi con una testa di ponte, non trova nessun appiglio naturale nel terreno e si dovranno invece costruire delle vere opere di fortificazione in rasa pianura fuori del raggio d'azione delle artiglierie delle proprie navi.

In conclusione sul tratto di costa tra Cervia e Duino, ed esclusa la laguna di Venezia, si possono tentare, con facilità, soltanto colpi di mano con reparti di forza attorno al battaglione — con obbiettivi rapidi e locali.

Grossi sbarchi sono invece tecnicamente difficili; lasciano poi il corpo sbarcato praticamente quasi tagliato fuori dal

mare; sono dunque operazioni che, se pur non impossibili, non si potranno tuttavia tentare che in situazioni guerresche assolutamente eccezionali.

* * *

Speciale menzione merita invece il tratto di sutura tra il piano padano ed il declivio appenninico, cioè il tratto di costa tra Cervia e Cattolica, centro Rimini.

Le condizioni nautiche vi sono al solito infelicissime, ma manca la cintura palustre.

Con mare perfettamente calmo e con ampia predisposizione dei mezzi adatti alla località è possibile un grosso sbarco.

Le dolci colline a sud della via Emilia offrono combinazioni di manovra; la regione di immediato retroterra è sana e ricca.

La costa appenninica. — Dalla Cattolica sin quasi al Gargàno la cresta dell'Appennino e gli speroni che da essa discendono, si serrano talmente sul mare da non lasciare che un'angusta cimosa di terra, larga al più un chilometro, frangiata da spiagge sabbiose, e preceduta a sua volta da un chilometro almeno di acque pochissimo profonde.

In causa della brevità del loro corso i fiumi non hanno potuto costruire dei delta che in qualche modo raddolciscano l'inclemente regolarità di questa costa.

Le correnti e l'ondazione violenta, generata dalla traversia frequente ed impetuosa della Bora, rendono straordinariamente difficile la navigazione lungo queste coste.

Anche qui adunque le condizioni di àncoraggio di una flotta, che mirasse ad operazioni verso terra, sono difficili e precarie. Un corpo sbarcato che avesse interesse a mantenere un sicuro legame colla propria flotta dovrebbe quindi, sia che sbarchi a nord o a sud di Ancona, mirare come suo primo obbiettivo alla conquista di questo porto che è il solo ricovero sicuro su tutto questo tratto di costa. Esso giace difatti all'ombra di un promontorio che forma un gomito ben riparato dai venti del secondo e del terzo quadrante.

All'infuori di Ancona non vi sono località sulla costa che offrano impianti fissi atti a facilitare lo scarico di materiali pesanti. Pesaro, Fano, Senigallia sono località importanti unicamente come traffico terrestre; solo alla foce del Pescara, il massimo fiume della regione, si trova un porto praticato dal piccolo cabottaggio. All'infuori di questi pochi centri, di

limitato interesse marinaresco, non si trovano che gruppi di case che limitano il loro traffico marino a fornir di pesce le rispettive città interne.

Le condizioni logistiche nelle quali si viene a trovare il corpo sbarcato sono discrete; da Rimini alla foce del Sangro il paese è immune da malaria, intensamente coltivato e il benessere è generale.

Non ugualmente favorevoli, prese nel loro complesso, vi sono le condizioni tattiche le quali fanno meglio il giuoco del difensore.

Il dolce piano inclinato costituente il versante adriatico dell'Appennino — largo tra mare e cresta appenninica un 50 km. — fu, probabilmente, in origine, costituito da tante serie di rughe parallele al mare e dolcemente decrescenti verso di esso. Ma nel corso dei secoli le acque piovane, nello scendere dal crinale dell'Appennino al mare, si sono scavate lunghe fosse e gole e valli anguste in traverso a quelle rughe e normali alla linea di spiaggia. Cosicchè il difensore ha quasi sempre posizioni di buon dominio sin presso la spiaggia; se poi il corpo sbarcato vuol procedere lungo il mare ha il suo fianco interno minacciato dal difensore padrone delle alture parallele alla spiaggia, se vuol internarsi e passare l'Appennino o deve conquistar di fronte quelle alture o internarsi per quelle strette facilmente difendibili. Tutte cose superabilissime, ma che richiedono tempo e forze preponderanti.

Riassumendo: lo sbarco su spiaggia aperta presenta qui sensibili difficoltà tecniche, però può essere di molto facilitato se combinato colla conquista di Ancona. Le difficoltà logistiche per il corpo sbarcato non saranno molto grandi, però un abile difensore può rendere lenta e laboriosa la avanzata del corpo sbarcato.

Il Gargàno, le Murgie, l'Istria e la Dalmazia. — Già accennammo alle probabili comuni origini geologiche di queste regioni; notiamo ora che esse hanno, nel loro complesso, la stessa costituzione litologica. Cioè i loro terreni sono ugualmente costituiti, in prevalenza, da calcare molto compatto. Analoghe quindi saranno le loro condizioni geografiche in quanto ha tratto all'idrografia e alla fertilità del suolo.

L'altezza media dello zoccolo delle Murgie baresi è di circa 300-400 metri, alquanto meno nelle Murgie tarentine.

L'altezza media dello zoccolo fondamentale dell'Istria e della frangia di isole Dalmate è tra i 100 e i 500 metri; oltre i 500 metri quella dello zoccolo del retroterra continentale.

Le regioni più elevate del tavolato cretaceo pugliese, specialmente le Murgie, eccetto pochi boschi ancora conservati, presentano una superficie nuda pietrosa sulla quale frequente si mostra la liscia roccia in posto, o al più un magro pascolo per le pecore. Queste regioni elevate sono tra le più spopolate d'Italia.

Anche più squallido e povero e poco abitato è il retroterra dell'Istria e della Dalmazia. Il Carso è tipico e ha dato il nome geologico a tutti i fenomeni del genere.

Gli altipiani calcarei sono quasi ovunque nell'Istria e Dalmazia, ma specialmente nel Carso, estremamente sterili e poveri di vegetazione. Il suolo roccioso e brullo non si presta anche qui che alla pastorizia.

Il regime idrografico superficiale presenta pure fenomeni analoghi nel Gargàno, nelle Murgie, in Dalmazia. Sul pianalto del Gargàno mancano del tutto i corsi d'acqua. Vi sono frequenti le doline e le grotte sul cui fondo si accumula la terra rossa. Solo presso il mare si hanno frequenti risorgive delle acque filtrate attraverso il massiccio calcare

Analogamente nelle Murgie mancano i corsi d'acqua e la poca acqua che piove dal cielo si perde immediatamente sotterra e riappare solo raramente e molto lontano.

Sono numerose le piccole doline La posizione dei centri abitati dipende dalle acque sotterranee e dalle zone d'accumulo della terra rossa.

Il retroterra istriano e dalmato dà un'idea grandiosa dello strano regime idrografico di queste regioni calcaree. Sono numerosi i corsi d'acqua che scompaiono sotterra senza aver foce palese al mare.

Sulle terre del Carso all'aridità si accoppia poi il soffio mordace della Bora, un vento impetuosissimo e ghiacciato che si rovescia dalle terre fredde superiori su quelle basse, ed i cui effetti si fanno sentire sull'Adriatico e sulle coste orientali dell'Italia appenninica.

Queste indicazioni generali sono già sufficienti per richiamare l'attenzione su talune previdenze logistiche che

occorre avere per far muovere e vivere truppe nel retroterra pugliese e dalmato-istriano.

Risorse non abbondanti e localizzate; clima che pur tenendo conto delle differenze di latitudine tra Istria e Puglia e dalla differente influenza mitigatrice del mare tra Puglia e Dalmazia, è pur sempre, ovunque, clima d'altopiano con sbalzi forti tra notte e giorno, tra inverno ed estate; speciali previdenze contro la Bora ove impera; localizzazione delle acque; in Puglia, speciali cure pei periodi di siccità.

Naturalmente questo quadro di sterilità va preso nel suo complesso — ma non in senso assoluto; vi sono molte ed estese oasi di fertilità e di clima mite ed anche le coste sferzate dalla Bora hanno cantucci che vedono fiorire l'arancio e l'olivo.

Scendendo dalla descrizione dei pianalti di retroterra, nel loro complesso, a quella più particolareggiata delle coste, vedremo quali e di che importanza siano questi lembi più ridenti.

Le coste tra Termoli e S. Maria di Leuca. — Le coste da Termoli a Barletta, quando non sono fronteggiate dall'ostacolo del Gargàno, rispecchiano le condizioni della bassa costa padana; coll'aggravante che il retroterra, invece che dalla ricca valle del Pò, è rappresentato dal malarico tavoliere di Puglia.

Molto più interessante militarmente è invece la costa tra Barletta e C. S. Maria di Leuca, tratto che, a sua volta, si può dividere in due sezioni, a Nord e a sud di Monopoli.

Nella sezione a nord di Monopoli il roccioso tavolato delle Murgie non cade alto e ripido direttamente sul mare ma declina dolcemente lasciando alla linea di spiaggia solo quel tanto di altezza che è di vantaggio alla navigazione. Il litorale compreso tra la linea interna dei centri agricoli di Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Modugno, ecc., e la linea esterna dei porti rispettivi di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli, è il vero giardino delle Puglie; gli altipiani di Ostuni, Martina e Ceglie sono ricchissimi di terra rossa. V'è pur sempre scarsezza d'acqua, ma vi è abbondanza di altre risorse, i numerosi porti sono altrettanti buoni punti d'approdo contemporaneo, la linea dei 10 metri di profondità si accosta di assai alla costa e permette l'assistenza diretta della flotta di scorta alle operazioni di sbarco.

Il molle gradino col quale cade l'altopiano delle Murgie sulla costa è in generale troppo lontano dalla linea di spiaggia perchè il suo possesso, per parte del difensore, abbia una influenza tattica sensibile nel contrastare l'atto dello sbarco. Ne può solo, invece, avere una sensibile nel caso che lo sbarcato miri ad attraversare la Puglia per scendere al Mare Ionio.

* * *

Caratteristiche militari completamente differenti ha invece la costa a sud di Monopoli.

Mancano completamente le insenature predisposte allo sviluppo di porti o che anche semplicemente rappresentino rade atte al riparo di navi all'àncora.

Il mare si mantiene bensì profondo sin presso la riva, ma la costa è dritta e gli ancoraggi sono quindi esposti a tutti i colpi di mare.

Il tavoliere delle Murgie, che arriva sino all'altezza di Brindisi, non declina più dolcemente alla spiaggia, ma alla media distanza di 8 km. dalla medesima, si rompe in un orlo ripido colla pendenza di 10°.

Da Monopoli a Otranto, per una lunghezza di 159 chilometri, una sottile e piatta cimosa litoranea, coperta in parte di stagni costieri e di paludi, malsana perciò, sterile e disabitata, s'interpone fra il mare e i paesi interni.

Da Otranto a C. S. Maria di Leuca poi, la costa, pur acquistando un tipo diametralmente opposto è ancor peggio abbordabile. Difatti la costa si fa alta e scoscesa e presso S. Maria s'innalza con muraglie strapiombanti, alte un centinaio di metri, « fronteggiate da mare profondo altrettanto « e perforate da caverne che testimoniano della violenza « efficace delle risacca » (1).

Tanto maggiormente risalta quindi la importanza militare del porto naturale di Brindisi dovuto al fortunato lavorio d'erosione di due valloni le cui foci furono poi invase dal mare.

Brindisi immette nell'avvallamento, percorso dalla provinciale e dalla ferrovia, che, costeggiando il gradino meridionale del tavolato delle Murgie, porta a Taranto.

Brindisi è il solo accesso, dalla parte dell'Adriatico, del ricco retroterra del Leccese; in questa parte più bassa delle

(1) Fischer. — *La Penisola Italiana*, pag. 100.

Puglie la roccia calcare del secondario è ancora ricoperta per larghe estensioni da terreni terziari più giovani e meno compatti; la fertile terra rossa ricopre la penisola salentina a sud di Lecce, cosicchè vi è fitta popolazione, numerose masserie sparse per la campagna, floridi la vite, l'ulivo, il mandorlo e le piante da frutto.

Brindisi infine è l'unico porto sulla costa italiana a guardia della porta dell'Adriatico.

Il porto di Brindisi, già come è ora può annoverarsi fra i buoni porti naturali. L'isobata dei 10 metri entra ben dentro nella rada grande. I più grossi piroscafi possono accostare alle banchine a due passi dalla stazione ferroviaria. I tecnici potranno poi dire quali lavori si potrebbero ancora fare per aumentarne la potenzialità.

I paesi litoranei austro-ungarici. — La regione compresa all'ingrosso tra l'Isonzo, la Sava e Drina abbraccia quelli che si potrebbero chiamare i paesi litoranei austro-ungarici.

Come già vedemmo quella regione è, nel suo insieme, un grande altopiano, rotto bruscamente verso l'Adriatico, e che declina verso la Sava.

Lo sforzo di rottura adriatico si è ripercosso nella stessa direzione nell'interno del paese. Le catene di montagne hanno difatti nel loro insieme andamento parallelo alla sponda adriatica. I corsi d'acqua hanno del pari il loro massimo sviluppo secondo tale direzione.

Le comunicazioni più ampie, più lunghe, più dirette, avranno quindi di massima la direzione da N O a S E.

Le comunicazioni nel senso trasversale, da maestro a libeccio, dovranno invece essere, quasi sempre, più anguste e meno dirette perchè seguiranno le forre che le acque si scavarono in traverso alle catene per giungere al mare o alla Sava, o perchè percorreranno le accidentali fratture trasversali dell'altopiano. Il che equivale a dire che le comunicazioni tra la costa dalmata e la media Sava non saranno in genere ampie e dirette, ma dovranno incanalarsi per quelle forre e quelle fratture.

Ad ogni modo gli avvallamenti longitudinali e le forre e le fratture trasversali hanno diviso, spezzato, tutto l'altopiano in una quantità di grandi zolle separate tra loro da canaloni sul fondo dei quali corrono, quasi sempre, le acque e le comunicazioni.

L'Istria è una zolla che ha la sua parte più alta nell'altopiano di Cicen. I pianalti del Wochein, di Ternovaner, di Birnbaumer, ecc., sono zolle minori divise dai profondi corsi dell'Isonzo, dell'Idria, della Reka, della Wippach, della Laibach, percorsi dalle comunicazioni ordinarie e ferroviarie che collegano tra loro Fiume, Trieste, Gorizia, Laibach, Klagenfurt.

La Grande e la Piccola Kapela e il Velebit non sono creste di montagne ma sono grandiose gradinate con le quali i pianalti di questa maggiore zolla cadono sull'Adriatico, sulla Kerka, sull'alta Una, sull'alta Korana, sull'alta Kulpa e, infine, sulla bassura percorsa dalla ferrovia Fiume Agram.

Similmente le alpi Dinariche non sono che i margini ripidi di una serie di zolle ad altopiano, variamente spezzate e trarotte, e comprese tra i profondi canali della Cetina, della Narenta e dell'alto Unz.

E così, via via ci si viene avvicinando al Montenegro, il terreno si vien facendo più trarotto e tormentato, sempre più stretto com'è tra la frattura Adriatica e il massiccio immobile dello Sciar Dag.

Le parti alte di tutte queste zolle hanno, ove più, ove meno accentuati, quei caratteri di squallido paesaggio carsico che abbiamo altrove descritti. Esse rappresentano quindi altrettante zone di difficoltà logistiche. D'altro canto il loro possesso tattico è di grande valore.

Difatti chi avanza sul fondo dei canali, che limitano le varie zolle, non si sente sicuro se non ha il possesso dei pianalti laterali. Si impone cioè la formazione di marcia frequentemente adottata dagli austriaci nel '78: una colonna in fondo alla valle, due colonne laterali sui margini dell'altopiano. Ma la compattezza di questa roccia calcare antica permette delle pendenze tali ai fianchi dei canali che la conquista del margine dell'altopiano è, tatticamente, oltremodo faticosa.

Aggiungasi, a queste condizioni tattiche e logistiche complessive, il fatto che queste campagne sono abitate dalle più fiere razze jugo-slave e si comprenderà facilmente come, nel 1878, l'Austria abbia dovuto impiegare più di 51 battaglioni, 14 squadroni e 112 pezzi per conquistare la Bosnia Erzegovina difesa da bande raccogliticce e male organizzate.

Dove i canali sfociano al mare si avranno le naturali porte d'accesso al retroterra dalmato-istriano.

Trieste corrisponde ai canali dell'Isonzo e della Wippack-Leibach;

Fiume ai canali della Reka e della Kulpa;

questi due accessi di Trieste e Fiume sono guardati da Pola;

Sebenico e Spalato corrispondono ai canali della Kerka, della Cetina e dell'Una;

il governo austriaco sta fortificando l'accesso più diretto di Sebenico;

Gravosa e Metkovic corrispondono ai canali della Narenta e della Trebinicica;

il governo austriaco si propone quindi di migliorare le difese della vicina Ragusa;

Le bocche di Cattaro, pure fortificate, sono infine l'accesso alla spalle del Montenegro.

Grossi sbarchi miranti ad avanzare verso il retroterra dalmato-istriano devono valersi di queste porte naturali.

Non è detto che sbarchi non si possano fare anche in altri punti intermedi della costa. Ma questi punti immettono in terre povere di comunicazioni, inospitali quasi sempre, discoste dagli obbiettivi più interessanti, disadatte alla manovra di grossi contingenti anche per essere il gradino dell'altopiano addossato al mare.

In altri termini sbarchi operati nei punti della costa compresi tra quelle porte naturali non possono essere che piccole operazioni con iscopi locali; oppure sbarchi imposti da necessità di manovra e legati alle maggiori operazioni dirette alle anzidette porte naturali.

*
* *

In quanto poi alle condizioni nautiche che si presentano su queste spiaggie per operarvi uno sbarco esse risultano da quel tanto che ne abbiamo già detto in più punti di questo scritto.

Le acque, tra la costa e la frangia di isole, mantengono quasi ovunque profondità tra i 10 e i 30 metri. Navi e piroscafi vi possono quindi manovrare con una certa libertà.

Occorre tuttavia molta pratica di questo dedalo di canali e occorre pure tener sempre presente la possibilità del subitaneo imperversare di fortissimi venti. Nelle manovre austriache del 1906 essi furon causa di una crisi nello sbarco, crisi che in guerra vera sarebbe costata un disastro.

Data la profondità delle acque lo sbarco di truppe in spiaggia aperta può essere effettuato mediante rimorchiatori i quali traggano di fianco due barconi per ciascun bordo il che permette di buttare a terra mezzi battaglioni alla volta protetti dai cannoni delle navi.

La flotta di scorta può facilmente crearsi, come gl'inglesi a Lissa nei tempi napoleonici, una base eventuale in una delle isole più vicine al punto scelto per lo sbarco, come pure può avvalersi delle isole e penisole dalmate per appoggiarvi le unità occupate a bloccare quella piazza fortificata che in quel momento occorresse di sorvegliare.

*
* *

Concludendo, salvo momenti specialmente burrascosi, ovunque su queste coste si possono tentare sbarchi senza incontrare troppo gravi difficoltà tecniche per quanto riguarda il lato marinaro dell'impresa; molto maggiori sono invece le difficoltà, logistiche sopratutto, che aspettano il corpo operante dopo sbarcato.

Sbarchi secondari saranno quelli diretti nei tratti intermedi di costa e con iscopi locali: per esempio taglieggiare Zara e le sue fertili colline, interrompere le ferrovie ove queste costeggiano il mare, ecc.

Grossi sbarchi si potranno invece operare, dopo ottenuto, si intende, il predominio del mare, nei pressi dei naturali accessi al retroterra. Tali grossi sbarchi però, data la natura specialissima di questo retroterra, dovranno essere predisposti di lunga mano — il che esclude la sorpresa — e con cura straordinaria. Sarà, possibilmente, cura della politica di rendersi meno avverse le popolazioni indigene, audaci e valorosissime.

Speciali cure logistiche dovranno porsi alle calzature, data la natura rocciosa del suolo; all'equipaggiamento tutto, in vista degli sbalzi di questo clima d'altopiano, e della forte irradiazione solare estiva; alle dotazioni sanitarie, in questo paese spesso malarico; al servizio dell'acqua, in regioni ove essa è molto scarsa e localizzata.

Una preparazione affrettata e incompleta farà certamente fallire l'impresa; Garibaldi, il prototipo dell'audacia, non ardì muovere verso l'amica Sicilia se non dopo una lunga preparazione politica e militare.

Le coste albanesi. — Dalla descrizione generale che già facemmo dei terreni attorno all'Adriatico vedemmo come il tratto di costa albanese presenti al mare il fianco ripido della montagna.

Le coste sono tuttavia meno diritte ed importuose di quelle appenniniche specialmente per merito delle costruzioni deltine dei fiumi.

L'essere però il retroterra nel suo complesso una zona d'ostacolo, l'essere i porti in condizioni molto primitive, fa sì che la bocca navigabile della Bojana, le baie di Durazzo e di Vallona, debbano considerarsi piuttosto come rade di rifugio che non come accessi verso l'interno.

Il retroterra, costituito da catene parallele orientate quasi secondo i meridiani, è rotto e dirupato. Nel terreno calcareo in molti luoghi riapparisce la natura del Carso.

Intorno alle foci dei fiumi si distendono pianure che finiscono al mare con coste basse e in gran parte malsane. « Tutto il paese, selvaggio, povero di suolo coltivabile, sottoposto a un regime idrografico capriccioso, è frazionato in « valli indipendenti e di accesso difficile: e non offrendo « niente che valesse a compensare i rischi e le difficoltà di « una conquista, ha protetto l'indipendenza e la nativa schiettezza della sua gente » (1).

Non è quindi il caso di dilungarci a parlar di sbarchi grossi o piccini, ma solo di ricordare l'esistenza di quelle rade di rifugio per una flotta che incroci sulla porta dell'Adriatico.

3. — Considerazioni riassuntive.

Passiamo ora a considerare la funzione complessiva che le coste dell'Adriatico possono avere rispetto ad operazioni di guerra che prendano per teatro questo mare.

Trattandosi di uno studio di geografia generale militare noi dovremmo considerare queste operazioni nel modo più astratto.

Quando però si pensi che l'Adriatico è un lungo e stretto braccio di mare, con un solo ed angusto accesso, apparirà evidente che qualunque flotta vi volesse in esso agire dovrà crearsi, come gli inglesi nelle guerre napoleoniche, una

(1) Pasanisi: Testo di geografia.

base su una delle sue rive. Cosicchè qualunque ipotesi di guerra navale si faccia essa rientrerà sempre nel caso fondamentale di lotta tra due forze navali appoggiate alle due rive opposte. E siccome poi, come vedemmo, il retroterra albanese è talmente poco aperto al mare da togliere, almeno per ora, quasi ogni valore alle sue coste, così appare chiaro che le rive che realmente interessano due forze navali contendenti sono l'italiana e la dalmato-istriana.

Ne deriva quindi che esaminando, sia pure in modo riassuntivo, la funzione reciproca di queste due coste in caso di guerra navale, noi verremo pure, implicitamente, a prevedere qualunque altra probabile ipotesi di conflitti navali in questo mare.

Sarà infine opportuno in questo esame procedere, per questione di metodo, considerando successivamente due fasi:

prima: quella della lotta tra le due flotte per la conquista del predominio del mare;

seconda: quella delle successive operazioni verso terra della flotta vittoriosa.

***

Sugli 800 chilometri di costa che costituiscono all'incirca la sua frontiera marittima l'Austria-Ungheria ha create tre piazze forti di prim'ordine, equidistanti fra loro, Pola, Sebenico, Ragusa-Cattaro.

Una nave veloce in sei a otto ore circa si può recare da Pola a Sebenico o di qui a Cattaro. Cioè presso a poco nello stesso tempo nel quale da un punto qualsiasi della costa austriaca si può recare ad un punto qualunque, che gli sia all'incirca dirimpetto, della costa italiana.

Tutte e tre le insenature di Pola, Sebenico e Cattaro, oltre ad avere le serie di gomiti longitudinali caratteristici di queste coste, hanno anche profondità tale che le batterie all'imbocco proteggono dal bombardamento il fondo del golfo.

Tutte e tre dispongono di fondali adatti alle maggiori navi.

Tutte e tre infine sono, o saranno presto, collegate ferroviariamente col retroterra.

Cosicchè si può realmente dire che quelle tre piazze rappresentano tre centri logistici di prim'ordine nei quali le navi da battaglia che tengono il mare per la conquista del

suo predominio, possono andarsi a rifornire di carbone, viveri e munizioni, non che ripararvi eventuali avarie.

Non occorre spendere altre parole per mostrare come le qualità intrinseche di quei tre centri e la loro dislocazione aumenti grandemente la agilità manovriera e la capacità offensiva della flotta austriaca nel bacino superiore dell'Adriatico.

Di tanto fu larga la natura in porti naturali sulle coste dalmate e di altrettanto ne fu avara sulle italiane.

Sui 1290 chilometri di coste che corrono tra Duino e S. Maria di Leuca (una volta e mezza quelle austriache) non si trovano che tre porti naturali, Venezia, Ancona e Brindisi, in mediocri condizioni nautiche in confronto di quelli della riva opposta.

Brindisi poi è lontanissimo da Ancona, per cui la sua funzione è piuttosto a guardia della bocca d'Otranto che non rispetto al bacino superiore dell'Adriatico dove l'Italia non dispone che di Venezia e Ancona.

Nè, come vedemmo, le condizioni geografiche delle coste permettono, sia pure a costo di enormi sacrifizî, di creare artificialmente un grande porto militare in qualche altra località.

Una tale fatalità geografica mette in evidente condizione di inferiorità la flotta italiana di fronte all'austriaca; per correggerla sembra pertanto che non si possano additare altre vie che le seguenti:

dare maggior profondità agli accessi della laguna veneta e migliorare le comunicazioni col retroterra in modo da fare di Venezia una buona base per operazioni contr'offensive, oltre che un grande e sicuro luogo di rifugio e di rifornimento per unità della flotta di qualsiasi tonnellaggio.

rafforzare Ancona, migliorarne le comunicazioni ferroviarie completando anche la linea subappenninica, fare della piazza così migliorata, oltre che un deposito di rifornimento, anche un adeguato punto d'appoggio per la flotta;

rafforzare sempre più Brindisi e, se possibile, un qualche punto nei pressi del Gargàno per farne un altro centro di rifornimento e nel tempo stesso un ricovero del naviglio sottile;

e infine, siccome tutti i suddetti provvedimenti, benchè necessari, non bastano ancora a dare alla flotta italiana la voluta mobilità offensiva per conseguire il predominio del mare, s'impone di fornirle una tale superiorità numerica da potere, sin dall'inizio delle ostilità, tenendo in rispetto l'avversario, impadronirsi di una delle isole dalmate e improvvisarvi una base eventuale.

Acquistati così dei punti di appoggio sulle due sponde dell'Adriatico, data la superiorità numerica, sarà allora solo possibile manovrare in modo da tagliare l'avversario dalle sue basi o intimidirlo così da rinchiudervelo.

***

Passiamo ora all'altra fase guerresca, a quella cioè nella quale uno dei contendenti ha conseguito il predominio militare sul mare Adriatico. Vediamo allora quale funzione vengano ad assumere le coste di questo mare rispetto alla ulteriore azione offensiva che la flotta vittoriosa non mancherà di tentare.

Cominciamo dalle coste italiane.

Vedemmo che grossi sbarchi sono difficilissimi sulle coste venete, non troppo facili nemmeno sulle coste appenniniche, discretamente facili solo in Puglia.

Ma grossi sbarchi significano grosse operazioni le quali vanno coordinate a quelle altre maggiori operazioni terrestri che mirino al completo abbattimento dell'avversario.

E perciò, in quanto alla Puglia, essa è così eccentrica rispetto ai centri vitali italiani che, almeno nella fase decisiva della guerra, grossi sbarchi colà più che il danno farebbero il nostro giuoco; rappresenterebbero cioè una divisione della forza dell'avversario.

Solo un vincitore esuberante di forze potrebbe, all'ultimo, pensare alla Puglia per mettere un peso di più, in suo favore, sulla bilancia della pace.

Restano adunque gli sbarchi sulle difficili coste appenniniche e sulle difficilissime venete. Le difficoltà non significano tuttavia impossibilità.

Le maggiori difficoltà potrebbero essere superate qualora ci fosse uno scopo da raggiungere che giustificasse lo sforzo.

Esiste questo scopo?

Per quanto riguarda la parte peninsulare del nostro paese, cioè dalla Cattolica verso mezzodì, fin dall'antichità, la preponderante vita italiana si è sempre svolta sull'ampio versante tirrenico e non su quello angusto Adriatico; sul

versante tirrenico stanno difatti tutti i maggiori centri peninsulari. Sulla ristretta costa Adriatica non ci sono adunque grandi emporî da occupare o regioni da taglieggiare il cui doloroso contraccolpo politico possa farsi sentire sulla vita della nazione così da influire efficamente sull'andamento della guerra.

Nè è d'altro canto probabile che si faccia un grosso sbarco nell'Adriatico per tendere, attraverso all'aspro Appennino, ai maggiori centri tirrenici. Sarebbe un'operazione più favorevole all'assalito che all'assalitore che dovrebbe faticosamente scavalcare una profonda zona alpestre facilmente difendibile.

Un punto che veramente, con condizioni favorevoli di mare, potrebbe prestarsi a grosse operazioni di sbarco, è, come vedemmo, quello, centro Rimini, di sutura della costa appenninica colla padana. Senza entrare in particolari ipotesi, le quali turberebbero l'insieme del presente ragionamento sintetico, appare però evidente che, ove si attribuiscano all'avversario concetti razionali di azione a massa, operazioni di questo genere corrispondono ad una fase successiva di guerra, quando cioè la difesa nord-orientale avesse già dovuto completamente cedere e ripiegare.

Passiamo infine a considerare l'eventualità d'un grosso sbarco sulle coste venete.

Non parliamo di Venezia che, per essere presa, dev'essere assediata da mare e da terra e, se lo sarà, per questo solo avrà raggiunto il suo scopo di tenere impegnate grosse forze nemiche.

Si potrebbe pensare a sbarchi operati invece su spiaggia libera nell'intento di sconvolgere le linee di comunicazione dell'esercito nazionale ancora operante nell'alto Veneto e nel Friuli. — Ma è dubbio che ne valga la spesa quando si pensi che l'ampio e ricco retroterra lombardo-emiliano ci permette con facilità agili spostamenti delle nostre linee di comunicazione.

Per decidersi ad operare uno sbarco di una grande unità con tutte le difficoltà, che a suo tempo vedemmo su queste coste, di fondali, di venti, di malaria, di argini, di risorse, di lontananza dei cannoni delle navi, di terreno favorevole alla difesa, ecc., occorre un gran movente — un movente cioè che giustifichi un'operazione che, se fatta in cospetto del nemico, ha del temerario.

È fuor di luogo qui far delle ipotesi concrete di guerra, ma, sia pur soltanto per fissare la scala di quel movente, ci sembra che un tentativo di questo genere potrebbe solo, per esempio, rappresentare l'ultimo sforzo offensivo di un attaccante che non fosse ancora riuscito, nella prima fase della guerra, a far cedere le nostre linee di difesa fluviali tra Piave e Isonzo con i soli attacchi terrestri da est e da nord.

Ma come si vede anche questa è un'ipotesi assai complicata e che ha ben rari riscontri nella storia delle guerre.

Riepilogando adunque noi vediamo che, per effetto della configurazione geografica delle coste italiane, anche dopo perduto il predominio del mare, le minaccie offensive che la flotta avversaria vittoriosa può fare nell'Adriatico, sono, nelle prime fasi della guerra terrestre, di lieve momento, tanto come influenza morale sul paese, quanto come concorso effettivo alle operazioni terrestri.

Se quella flotta vittoriosa volesse agire con sensibile efficacia, dovrebbe avere ancora tanta vitalità da uscire dalla bocca d'Otranto e affrontare il Mediterraneo.

***

Completamente diverso è invece il quadro verso le coste istriane e dalmate.

La flotta che si è assicurato il predominio del mare e che ha rinchiusi i resti dell'avversaria entro i limiti delle sue piazze forti, trova ancora un vasto campo per la sua attività.

Date le condizioni etnografiche dell'Istria e della Dalmazia gli obiettivi di Fiume e Trieste, per non parlare che dei principali, acquistano un alto valore morale al quale si accoppia l'importanza militare di quegli accessi.

Le forze di terra che, dopo aver tenuto fermo nell'alto Veneto e nel Friuli, mirassero alla conquista di una frontiera naturale oltre Isonzo troverebbero grandemente facilitata l'avanzata frontale da concorrenti azioni in fianco provenienti da Trieste e dal canale della Reka.

Operazioni queste che, come vedemmo a suo tempo, benchè richiedano accurata preparazione e abbondanza di mezzi pure sono possibili quando si appoggino a porti come Fiume e Trieste legati mercè la padronanza del mare, alla vicina base di Venezia.

***

Ed ora concludiamo.

L'esame delle coste dell'Adriatico, oltre ad averci additate le condizioni reciproche delle due maggiori potenze navali che s'affacciano a questo mare, ci permette anche di trarre qualche insegnamento sulla parte che può spettare alla flotta sia nella diretta difesa del Paese, sia nel suo concorso morale e materiale alle operazioni terrestri.

In una guerra contro una grande potenza continentale, come l'Austria Ungheria, la parte essenziale spetta naturalmente all'azione terrestre; la sconfitta o la vittoria delle forze di terra segna evidentemente la fine disgraziata o fortunata di un tal conflitto

Ma la marina da guerra può tuttavia rappresentare un valido aiuto al successo delle forze di terra ed è bello che anche da un arido studio di geografia sbocci la importanza della cooperazione di queste due grandi forze militari.

Una marina da guerra ben organizzata, cioè pronta di materiali e d'equipaggi, rappresenta un elemento molto più rapidamente mobilitabile che non l'Esercito che deve invece inquadrare all'atto della guerra infiniti elementi dispersi pel Paese.

Il rapido presentarsi nell'Adriatico di quel nucleo di cannoni e corazze darà la calma al Paese e all'Esercito — impedendo le piccole incursioni sulle coste adriatiche (poichè le maggiori non sono possibili) e le più grosse minacce, sia pur soltanto morali, che la flotta nemica, qualora si ritenesse sicura, potrebbe portare contro i maggiori centri del Tirreno.

La flotta dell'Adriatico concorrerebbe cioè, coi forti alpini e colle opere della pianura friulana, a dare all'Esercito e al Paese quella calma d'apprestamenti che è primo fattore di ordine e di vittoria.

Questa flotta poi, anche nel proseguo delle operazioni, facendo buona guardia alla Bocca d'Otranto ci garantirà il libero funzionamento dei grandi porti tirrenici che rappresentano parte non disprezzabile delle nostre basi di rifornimento.

Ed infine se essa forte di numero e di audacia, impadronitasi nell'arcipelago dalmato di quello che natura le ha negato sulle coste italiane, avrà saputo battere la potenza

marinara avversaria, potrà nel seguito delle operazioni brillantemente concorrere all'azione fortunata che le forze di terra fossero in grado di tentare oltre Isonzo.

FONTI.

PERRUCCHETTI. — *Scritti vari.*

CORSI. — *Sommario di storia militare.*

NEUMAYER. — *La storia della terra.*

FISCHER. — *La penisola italiana.*

PASANISI. — *Testo di geografia.*

DAL VERME. — *Una escursione in Bosnia* (*N. Antologia*, 1 ott. 1903). *Una serie di manovre combinate austro-ungariche nell'Adriatico.* (*Rivista Marittima*, Marzo 1909).

N. B. Ci si riferisce alle carte al 500,000 dell'Istituto Geografico Italiano e alle carte dello Stieler. (Ediz. 1908).

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore

PER IL 75° COMPLEANNO DEI BERSAGLIERI

> Dai solchi allora fecondati surse
> giovine e bella, una falange nera,
> un'ardita falange, che fremente
> dietro alla gloria si slanciò correndo »
>
> SPIGAROL

« Il nostro esercito ha reggimenti che vantano storia più volte centenaria di abnegazione, di fedeltà, di valore, di gloria, combattendo pel Re e per la patria.

« Ma nessuno più di voi, o Bersaglieri, può vantare di avere accumulato maggior gloria in minor tempo.

« Nati quando era appena per apparire sull'orizzonte la fatidica stella d' Italia, voi, in pochi anni, ma attraverso tutti i tanti e tanti campi di battaglia dai quali sorse l'unità e l'indipendenza della cara Patria nostra, voi, Bersaglieri, sapeste conquistare la stima dei più agguerriti eserciti, e l'amore di ogni cittadino; cosicchè *Bersagliere* volle quasi dire, ed essere, il tipo del soldato italiano » (1).

Così esordiva or fa poco più di un anno, davanti all' augusta persona del Re, S. E. il generale Mazzitelli in un giorno lieto per i Bersaglieri, e l' elevato discorso continuò destando in quanti ebbero la ventura di ascoltarlo, un fremito carezzevole di commozione.

Queste bene inspirate parole, in cui è la sintesi ed il premio agognato di tutto un passato di abnegazione e di gloria, i Bersaglieri sono fieri di ricordarle specialmente in questi giorni in cui si accingono a solennizzare il 75° loro compleanno, ed a tributare onoranze solenni alle ceneri del loro fondatore, trasportate dalla Tauride lontana fra le zolle di questa nostra terra ch'Egli, vivente, ebbe tanto cara.

Degno di tali avvenimenti, che per fortunata coincidenza occorrono in quest' anno sacro alla Patria, sarebbe il ricor-

(1) Discorso pronunciato l'8 gennaio 1910 nella caserma La Marmora in Roma da S. E. il generale Mazzitelli, in occasione della solenne consegna della medaglia di bronzo al valor militare alla 1ª compagnia del 2° reggimento e delle medaglie del 7°, 23°, 25° battaglione al Museo storico dei Bersaglieri.

dare per intiero i fasti del Corpo, ma i ristretti limiti di questo scritto nol consentono; basterà pertanto toccare dei più salienti, per rinsaldare con i ricordi del passato la fede nel presente e la speranza nell' avvenire.

Sia dunque accetta una rapida corsa attraverso la storia.

Sul cadere del giorno 23 marzo 1848 il marchese Carlo D'Adda, uno dei delegati del governo provvisorio di Milano, annunciando al popolo di Torino le « Cinque giornate » diceva « noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, voi farete una grande guerra » (1): rispondeva la folla acclamando alla meravigliosa riscossa, poi s' accalcava dinnanzi alla Reggia, chiedendo a gran voce che si corresse in aiuto dei fratelli d'oltre Ticino.

L'appello generoso non poteva rimanere inascoltato, chè per secolare tradizione la Casa di Savoia ha sempre condiviso i sentimenti del suo popolo; il Re Carlo Alberto infatti compariva poco dopo al balcone dell' armeria reale e, agitando fra l'unanime tripudio una sciarpa tricolore, bandiva la prima guerra per l'indipendenza d'Italia.

Dall'alba di quella primavera di libertà, incomincia la storia dei Bersaglieri; infatti appena due settimane dopo dal giorno memorando, nella sorpresa di Marcaria cadeva, il 6 di aprile, il bersagliere Giuseppe Blanc, al cui nome è legato l'invidiato onore di essere stato il primo soldato dell'esercito regolare morto per la redenzione della Patria.

Ma il vero battesimo del fuoco fu due giorni dopo nel primo combattimento di Goito, dove, presso alle macerie del ponte, spirava l'anima fiera il tenente Galli della Mantica; dove una palla fracassava una mascella allo stesso La Marmora, che volle a sè l'onore di guidare al primo cimento i nuovi soldati da lui creati. Poi gli scontri, allietati nel primo periodo della campagna dal sorriso della vittoria, si susseguirono quasi giornalmente: Monzambano, Peschiera, Pastrengo, Goito, Govèrnolo, Rivoli, videro costantemente i Bersaglieri, primi all'attacco, ritrarsi ultimi dall'inseguimento del nemico fuggente.

Ma vennero troppo presto i giorni tristi; sminuito di forze per le defezioni di principi, turbato dalle agitazioni dei par-

(1) G. C. Molineri - « Storia d'Italia » pag. 251.

titi, l'esercito fu costretto a ritrarsi, ed a Custoza prima, poi a Milano, sentì il dolore della sconfitta.

Anche in quei giorni i Bersaglieri diedero sempre prova di disciplina e di valore, e quando la folla incosciente e sobillata dagli agitatori, gridando per la prima volta la nefasta e stolta parola « tradimento » minacciò, la notte del 5 agosto, perfino la persona sacra del Re, fu la 2ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri, al comando del tenente Tallone, che, chiamata dal generale Alfonso La Marmora, accorse alle 11 di sera a palazzo Greppi e, accolto fra le sue file l'infelice principe, lo sottrasse alle ingiuste ire dei facinorosi.

Durante l'armistizio Salasco, il Piemonte cercò di accrescere le proprie forze, ma ne scapitò la qualità, e la divisione degli animi crebbe la debolezza del nuovo esercito, sol di numero maggiore del primo; sicchè a Novara, dove il comando deficiente non seppe neppur secondare il fortunato ardimento del Duca di Genova, la prima guerra per l'indipendenza si chiuse con un grande lutto, mentre il Re infelice partiva per il breve esilio, ed il figlio suo, affermata a Vignale la secolare dignità della stirpe, ammirabile di fede fra il generale sconforto, ascendeva al trono.

Novara era costata ai Bersaglieri la perdita di 5 ufficiali e di 40 uomini di truppa, oltre 106 feriti, sulle 11 compagnie impiegate.

Ma non fu questo l'ultimo sangue da essi versato in quell'anno. Roma, scosso un giogo non men grave di quello straniero, aveva proclamato la repubblica, ma il tentativo generoso stava per naufragare per i molti errori, forse inevitabili, del governo improvvisato e per gli ostacoli frapposti dalla diplomazia europea.

A sua difesa, munito di un salvacondotto del generale Alfonso La Marmora, accorse Luciano Manara con i bersaglieri lombardi. Erano i volontari gagliardi che alla Cava avevano contrastato per più ore il passo a forze mille volte superiori: la maggior parte di essi, come il loro capo, avevano avuto il battesimo del fuoco sulle barricate di Milano, dove li avea chiamati il desiderio di libertà, e per lo stesso ideale correvano incontro all'ignoto verso l' « Alma Mater ».

I Romani li accolsero con entusiasmo; il generale Avezzana nel passarli in rivista rivolse loro una calda allocu-

zione terminando al grido di « Viva la Repubblica! » — « Viva l'Italia! » risposero i Bersaglieri.

E con questo grido sulle labbra cadeva il 30 giugno a Villa Spada Luciano Manara, ed attorno a lui Enrico Dandolo, Morosini, Rozat ed il prode Pietramellara, capo di un altro nucleo di piumati volontari.

Nella difesa di Roma vantano i Bersaglieri complessivamente 11 morti e 159 feriti (1).

***

Seguirono sei anni di raccoglimento: poi il preveggente ardimento del nostro sommo statista portò i soldati del piccolo Piemonte nella lontana Crimea. Cinque battaglioni di bersaglieri presero parte alla spedizione, ed il loro valore alla Cernaia, alla difesa del Zig-Zig, dove furono armi anche le pietre, ed all' attacco del bastione di Mât, non è stato dimenticato. I nuovi allori furono però funestati dal gran lutto per la perdita del fondatore del Corpo, che il colera inesorabile falciò il 7 giugno 1855.

Invero egli avrebbe meritato di cadere alla testa dei suoi bruni figliuoli, guidandoli ad una nuova vittoria; seppe tuttavia morire da soldato anche nel modesto lettuccio dell'ospedale di Kadicoi; poichè spirò quando più vivo era il fragore della cannonata per l' assalto del Mamelon Vert, ed il colonnello di Saint Pierre, che ne raccolse le parole estreme, lo sentì mormorare nel delirio « Je rêve la brèche » (2).

***

Il sangue versato nella Tauride lontana non fu inutile sacrificio, come i politicanti più miopi dei tempi avevano voluto far credere; da esso germogliò, per l'abilità di Cavour, l'alleanza con la Francia e la seconda guerra per l'indipendenza.

A questa i Bersaglieri presero parte con 10 battaglioni comandati da ufficiali già noti per le alte loro virtù militari, o che si illustrarono in seguito, come Radicati di Primeglio, Balegno, Chiabrera, Volpe Landi, Quadrio di Peranda, Vayra, Brunetta, Di Aichelburg, D'Oncieu de la Bâtie, Ratti, Giusiana, Fonio, Orero ed altri.

---

(1) Cifre ricavate da documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Roma.

(2) Dalle memorie inedite del cap. Audisio

Tenuti come di consueto alle avanguardie anche in questa campagna essi ebbero l'onore dei primi scontri; a Valenza, a Frassineto, a Casale subirono infatti le prime perdite.

Passata la Sesia, a Palestro il 7° battaglione, Chiabrera, ebbe la ventura di combattere accanto agli Zuavi, che i Bersaglieri avevano imparato ad apprezzare in Crimea, ed insieme, con nobile gara volsero in fuga gli Austriaci prendendo loro vari cannoni. Invidiato premio del battaglione fu la medaglia d'oro al valore.

Anche a Magenta i Bersaglieri del 9° battaglione, soli degl'Italiani, giunsero in tempo a dividere con i Francesi gli allori conquistati a caro prezzo: poi a San Martino ed alla Madonna della Scoperta il 1°, 3° e 10° battaglione ebbero l'invidiabile vanto di avere efficacemente contribuito a strappare la vittoria alla sorte, che sembrava ingiustamente avversa alle nostre armi. E fu meritato premio, chè su quei colli contrastati lasciarono generosamente la vita 10 ufficiali e 104 gregari ed i feriti furono 454, di cui 17 ufficiali.

***

La pace di Villafranca troncò sul più bello le speranze degl'Italiani, ma fu ineluttabile necessità, poichè Napoleone non poteva più oltre restar lontano dalla frontiera Renana del suo stato, presso la quale, per l'abilità politica e militare del Moltke, mezzo milione di Tedeschi si erano radunati e si apparecchiavano ad invadere la Francia.

Parve che quella pace dovesse rimandare chi sa per quanto il bel sogno di una patria indipendente ed una, ma presto gli animi si riaprirono alla fede.

Nella notte del 5 maggio 1860 il « Piemonte » ed il « Lombardo » salpavano silenziosi da Quarto, trasportando alla temeraria impresa della Sicilia Garibaldi ed i suoi Mille; pareva follia sperare che quel debole manipolo potesse aver ragione delle ingenti forze borboniche, ma il grande condottiero compì il miracolo, e le sue schiere ingrossate giornalmente dai figli dell'isola generosa, corsero di vittoria in vittoria da Marsala a Milazzo, ed il 20 agosto già le camicie rosse passavano lo stretto di Messina.

Alla notizia dell'impresa meravigliosa tutta l'Italia si commosse, ed in ispecie le Marche e l'Umbria, provincie limitrofe al regno borbonico, le quali mandarono una deputazione al Re Vittorio Emanuele per chiedere protezione contro le minacciate rappresaglie dei mercenari pontifici. Annuì il Re e l'11 settembre il Fanti ed il Cialdini passarono il confine degli stati papali.

Quattordici battaglioni di bersaglieri erano con loro, e subito ebbero modo di confermare la bella riputazione del Corpo nei fatti d'arme di Pesaro, Fano, Senigallia, Perugia e Spoleto ed in particolare il 18 di settembre a Castelfidardo, dove l'eroico 26° battaglione, comandato dal maggiore Barbavara, sostenne per qualche tempo da solo l'urto dei Pontifici. Caddero morti in quel giorno 3 ufficiali, 2 gregari e 37 furono i feriti.

Non meno gloriosa fu l'azione dei Bersaglieri all'assedio e presa di Ancona, in ispecie per il 14° e 25° battaglione, che vi perdettero un ufficiale, 4 gregari, oltre 48 feriti.

Frattanto i Borbonici, ripreso ardire per la piccola vittoria di Cajazzo, si erano raccolti sul Volturno in più che 20.000 e, desiderosi di schiacciare i Garibaldini prima dell'arrivo dell'esercito regolare, muovevano il 1° ottobre incontro a loro; ma Garibaldi li ricacciava in Capua. Fu però aspra lotta che costò molto generoso sangue: la grande battaglia si divise in vari singoli episodi fra i quali notevole quello di Castel Morrone, dove fece eroica difesa il battaglione bersaglieri garibaldini comandato da Pilade Bronzetti. Questi cadde mentre, incitando i suoi a resistere al numero prevalente degli assalitori, gridava: « Qui, qui sino alla morte! ». Così quel generoso mantenne la sua promessa.

Il giorno dopo una colonna di Borbonici, che tentava entrare in Capua, fu sconfitta e fatta prigioniera a Caserta Vecchia, col concorso anche del 1° battaglione bersaglieri regolari che, agli ordini del maggiore Soldo, giunse in tempo a mettersi in linea a fianco ai Garibaldini.

Le ultime difese dei Borbonici a Gaeta e Civitella del Tronto, costarono altri 2 ufficiali e 26 gregari, oltre 179 feriti, di cui 5 ufficiali.

***

Custoza! Nome doloroso al cuore degl'Italiani, giornata fatta per la vittoria, che una fatale concorrenza di disgraziate circostanze volle che noi lasciassimo dir tale dagli avversari, i quali attendevano ansiosi l'indomani il nostro at-

tacco decisivo, quando invece lo scoramento di capi inadeguati al grande cimento, affrettava il passaggio del Mincio alle ultime nostre retroguardie.

Sedici furono i battaglioni bersaglieri che vi presero parte e tutti aggiunsero una pagina gloriosa alla loro storia; alcuni, fortunati come il 17°, guidato dal prode Di Aichelburg, videro anche il sorriso della vittoria; i meno avventurati combatterono con tenacia degna di miglior sorte. Basti ricordare il 5° battaglione, comandato dal maggiore Reggio, che in avanguardia alla 5ª divisione iniziò la battaglia: scontratosi di sorpresa con forze nemiche dieci volte superiori, che tenevano la Mongabia e Monte Cricol, cantrastò ad esse lungamente il possesso di quelle posizioni, ed a riprova della sua tenacia dicono eloquentemente le cifre di 6 ufficiali e 17 gregari morti e di 52 feriti.

Che dire delle belle prove di valore dei battaglioni 2°, De Maria, 8°, Murari Brà, 13°, Arri, a Monte Vento e del 27°, Lavezeri, a Monte Torre? Tutti fecero il dover loro e più, ma gli sforzi generosi dei singoli, per mancanza di un capo che li integrasse, furono vani.

Al cader della sera, nel disordine della ritirata, dinnanzi al nemico che non inseguiva, gruppi di bersaglieri uniti ai migliori soldati di tutte le armi, andavano ancora combattendo disordinatamente, non volendosi rassegnare ad abbandonare il campo. E però quando giunse in Valeggio il maggiore Bonelli Crescenzi col capitano Corsini, portando al 37° battaglione, che colà trovavasi, l'ordine del Re di tenere quella località ed il ponte « a qualunque costo », gli animi si aprirono alla speranza.

« Appena uditolo — narra il duca Bonelli nelle sue memorie — il maggiore Fabbri, il quale era anche leggermente ferito, esclamò con entusiasmo: *Avete inteso ragazzi? questi sono gli ordini del Re: noi ci faremo tutti uccidere prima di abbandonare il posto.* Immediatamente i soldati, che stanchi stavano seduti sugli zaini, balzarono in piedi, ed il maggiore inviò un drappello al ponte di Borghetto, affine di impedire che verun soldato passasse il Mincio » (1).

Per apprezzare il valore di questo slancio generoso del 37° battaglione è opportuno ricordare ch'esso aveva già lasciato morti sul campo 11 uomini e 67 ne erano rimasti feriti; tuttavia era pronto a rinnovare la prova con entusiasmo, pur di strappare l'agognata vittoria.

(1) Comando del Corpo di stato-maggiore — Ufficio storico. « Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia » vol. I pag. 56.

Ma così non era destinato, perchè poco dopo il generale Sirtori, ritenendo impossibile restare a Valeggio, a malgrado delle preghiere del Fabbri, ordinava che il paese fosse sgombrato. Non tutti invero obbedirono, chè il tenente Ravina rimase con una sessantina di bersaglieri a guardia del ponte sino a notte fatta.

Sui campi dolorosi di Custoza lasciarono la vita 22 ufficiali e 182 gregari, i feriti furono 589, di cui 25 ufficiali.

Mentre la sorte mostravasi così avversa al grosso dell'esercito regolare, Garibaldi combatteva con alterna fortuna sulle Alpi lombarde. Al Caffaro il 25 giugno il maggiore Castellini, col 2° battaglione bersaglieri garibaldini, ricacciava gli Austriaci su Lardaro; poscia nell'incerta giornata del 3 luglio a Monte Suello il 1° battaglione di quel corpo, comandato dal maggiore Mosto, combatteva eroicamente subendo gravi perdite. Rinnovatosi il combattimento il giorno seguente a Vezza, lo sostenne quasi da solo il battaglione Castellini con una compagnia del 4° di linea, comandata dal tenente Malagrida. Gli Austriaci erano però in numero troppo prevalente e sarebbe stato prudente obbedire all'ordine di ritirata mandato dal maggiore Caldesi; il prode Castellini volle invece tentare un temerario contrattacco, ma una palla lo ferì a morte; caddero con lui il capitano Frigerio ed 8 gregari, 49 furono i feriti. A sera gli Austriaci si ritraevano sul Tonale.

Nel secondo periodo della campagna altri allori raccolsero i Bersaglieri. A Primolano, a Borgo e Levico, a Vigolo il 23° battaglione, De Petro, ed il 25°, Fumagalli, diedero prove tali di valore che il generale Medici, non facile agli elogi, compendiò la sua ammirazione per il Corpo scrivendo il 24 da Levico al Cialdini: « Se avessi con me altri 6 battaglioni bersaglieri sarei stasera a Trento » (1).

La tregua pose fine alle rosee speranze.

(1) Ufficio storico, 9301, 102.

***

L'ultima pagina della storia del Corpo nelle lotte per il riscatto della patria si chiude degnamente col nome di Roma. Dinnanzi alla breccia di Porta Pia caddero vittime dell'inutile atto di protesta di un dominio fatalmente giunto alla sua fine, il maggiore Pagliari, il capitano Ripa e 9 gregari; 48 furono inoltre i feriti, di cui 5 ufficiali.

Onore a voi, soldati d'ogni arma, che spiraste l'anima generosa dinnanzi alla Porta santa d'Italia, il vostro nome è la sintesi di un quarto di secolo di lotte e però l'omaggio di parole e di fiori che il popolo reca di frequente al marmo che vi ricorda è omaggio a quanti per l'ideale della libertà arrossarono una zolla della sacra terra d'Italia.

***

Chiusasi con l'entrata delle truppe italiane in Roma l'epopea nazionale, seguirono quindici anni di raccoglimento in cui il nuovo regno attese all'opera complessa della propria unificazione morale.

Appariva intanto alle principali potenze d'Europa la necessità di aprire alle esuberanti energie dei singoli paesi, nuovi sbocchi; e le imprese coloniali, che dopo l'epoca napoleonica e le successive grandi rivoluzioni politiche, erano state trascurate, tornarono in onore.

All'Italia si presentarono invero in quei giorni occasioni favorevoli per riporre piede su quella costa del Mediterraneo africano che serba ancora le vestigia del glorioso dominio romano, ma, sia per bisogno di pace, sia per deficienza dei reggitori della cosa pubblica, il momento fu lasciato cadere, finchè sul principiar del 1885 fu deciso d'inviare nel protettorato d'Assab un primo corpo di spedizione, composto di truppe delle tre armi. Di esso fece parte un battaglione di Bersaglieri, che il 5 febbraio dell'anno stesso sbarcava a Massaua.

« La nuova via troppo tardi intravista e troppo timidamente calcata » (1) diede all'Italia palpiti di gioia le molte

(1) Scluarini « I Bersaglieri in Africa ». — Numero unico per il 75° anniversario dei Bersaglieri. — Questa pubblicazione, fatta per cura del Museo storico del Corpo, verrà alla luce in questi giorni ed avrà particolare importanza poichè, oltre a collaborarvi vecchi e gloriosi bersaglieri e giovani ufficiali, ha avuto anche la collaborazione cortese e patriottica delle più belle penne d'Italia, che dalla musa bersaglieresca trassero geniali ispirazioni. (Il numero unico, il cui ricavato sarà devoluto ad opera di beneficenza, sarà in vendita oltre che presso il Museo storico, anche presso i principali librai del Regno al prezzo di lire due).

volte che la vittoria arrise alle sue armi, ma il periodo guerresco dell'impresa si chiuse con una giornata infausta, di cui il grande lutto è tuttora vivo per ricordare ed ammonire.

Anche laggiù in quelle terre lontane, dove unico ricordo della patria erano i bei colori della bandiera, i figli di La Marmora combatterono sempre con singolare valore. Arafali, Coatit, Amba Alagi, Alequà, Mai Maret, videro cadere 5 ufficiali alla testa degli ascari fedeli: poi venne la triste Adua dove la falange dell'esercito del Negus, dieci volte superiore, travolse il corpo di spedizione. I dirupi scoscesi di Abba Garima, la gola di Chidane Meret, le pendici di Monte Rajo furono contrastate disperatamente ma invano. Le immani perdite dei Bersaglieri dicono come essi leoninamente abbiano combattuto, poichè, su due soli battaglioni che presero parte alla battaglia, 19 furono gli ufficiali morti, 277 i gregari e 110 i feriti.

Ma non furono questi i soli di essi che caddero nella fatale giornata, poichè bisogna aggiungere altri 22 ufficiali che vi perdettero la vita combattendo alla testa di truppe indigene od anche di battaglioni di fanteria d'Africa, ai quali erano stati assegnati perchè il numero dei volontariamente accorsi a prendere parte alla campagna fu tale che tutti non poterono essere destinati a reparti del Corpo.

Anche nella dolorosa ritirata i Bersaglieri si mostrarono degni dell'antica reputazione, chè il piumetto fu segnacolo di radunata agli sparsi gruppi che, raccoltisi sotto la guida dei pochi ufficiali superstiti, si arrestarono qua e là ogni tanto, tenendo in rispetto gl'inseguitori.

La disfatta fu grande e qui non è il caso d'indagarne i motivi, solo è bene rammentare com'essa ci ha confermato quanta tra la nostra gente possa essere l'influenza di un uomo unanimemente riconosciuto degno di esser capo. Infatti solo quattro settimane dopo l'infausta giornata, quando ancora giungevano gli ultimi drappelli di sbandati, il generale Baldissera, nuovo governatore della colonia, riordinate le forze si apparecchiava già alle offese ed inviava la co-

lonna Stevani alla liberazione di Cassala e più tardi muoveva col corpo di operazione su Adigrat.

A questo nome è legato un ricordo caro ai Bersaglieri, poichè difensore del forte era il maggiore Prestinari, un valoroso ufficiale del Corpo; questi, informato della disfatta di Adua così telegrafava il giorno dopo al governatore.

« Avverto che ho deciso di tenere il forte fino all'ultimo. Ribelli a pochi chilometri, munizioni abbondanti. Nazione non si preoccupi di noi, faremo nostro dovere » (1).

L'eroismo del Galliano sarebbe stato dunque ripetuto, ma il Prestinari più fortunato, ebbe la gioia di vedere spuntare dalle gole dei monti circostanti, invano scrutate per due mesi, la colonna dei liberatori.

***

Prima di porre fine a questa rapida corsa attraverso la storia dei Bersaglieri occorrerebbe far cenno delle loro imprese nella repressione del brigantaggio, che funestò per alcuni anni le belle provincie meridionali della Penisola. Ma è una pagina troppo dolorosa, poichè in genere si trattò di lotta contro gente della nostra gente, cui i partiti politici, avversi al trionfo della libertà, avevano armato il braccio.

Non per questo furono meno benemeriti coloro che in quell'aspra guerriglia senza quartiere perderono la vita compiendo un sacro dovere.

Molti fra essi furono Bersaglieri, poichè per la speciale formazione del corpo in battaglioni autonomi, per l'abitudine a combattere in ordine sparso, per la sveltezza e robustezza degli ufficiali e gregari, tutti i battaglioni a diverse riprese, dal 1861 al 1868, presero parte attiva alle operazioni, dando ovunque bella prova di valore e di umanità.

***

Su tutti i campi di battaglia del nazionale riscatto e dovunque sventolò il vessillo della patria o fu un supremo diritto da difendere, diedero dunque sempre i figli di La Marmora con magnanima generosità il loro sangue, ma di un altro vanto essi sono anche giustamente fieri, quello di aver sempre

(1) Vedi « Numero unico » già citato.

conteso agli altri soldati d'Italia il primato della pietà e del sacrificio nelle pubbliche calamità.

Purtroppo assai frequenti furono queste dolorose prove: l'inondazione del Savonese nel 1858 vide i Bersaglieri trasformati in barcaiuoli, poi l'epidemia colerica del 1866 in Sicilia li vide infermieri e monatti. Quattro anni più tardi, quando il Tevere allagò Roma, il 12° e il 26° battaglione compiè atti di abnegazione di cui è ancor vivo il ricordo; li ammirarono anche coloro che con superstizioso terrore avevano visto tre mesi prima i piumati soldati irrompere dalla breccia di Porta Pia.

Seguì l'eruzione del Vesuvio nella primavera del 1872, l'inondazione del Veneto del 1882, il terremoto di Casamicciola del 1883, l'inondazione di Verona del 1888, il terremoto di Calabria del 1905; ed ovunque e sempre i Bersaglieri si guadagnarono la riconoscenza e l'affetto delle popolazioni colpite dalla sventura.

Venne infine la notte di terrore del 28 dicembre 1908 e per l'Italia si sparse, al principio vaga ed incerta poi purtroppo confermata in tutta la sua mostruosità, la notizia dell'immane terremoto che aveva distrutto Messina e Reggio. Da ogni parte accorsero i soldati d'Italia; dei Bersaglieri furono primi l'8° reggimento da Palermo ed il 30° battaglione del 9° da Napoli; essi già frugavano affannosi fra le rovine il giorno dopo del disastro, riuscendo a trarre a salvamento gran numero di vittime. Il 30 dicembre, da Roma, arrivava anche il 2° reggimento.

Non è qui il caso di narrare tutti gli infiniti atti di valore compiuti insieme con i fratelli delle altre armi e con tanti generosi di ogni condizione accorsi a portare aiuto. Basti, fra mille, questo episodio triste e gentile, ricavato da documenti ineccepibili, a dare un'idea dell'opera prestata dai Bersaglieri in quei giorni luttuosi.

Il mattino del 3 gennaio il comandante del 4° battaglione, esplorando ancora una volta le rovine della zona compresa fra via Bisazza, via Lenzi ed il torrente Portalegne, udì un gemito; furono subito iniziate affannose ricerche, ma il lamento cessò e, mancando ogni guida, dopo alcune ore fu giocoforza sospendere il lavoro. Nel pomeriggio però la voce fu ancora udita: essa veniva dall'alto di un ammasso informe di rovine; subito per mezzo di due sgangherate

scale a piuoli, ufficiali e bersaglieri riescono a portarsi sino all'altezza del secondo piano della casa, e finalmente, fra il soffitto crollato ed il pavimento, su avanzi di letti contorti e compressi, scorgono, accanto a misere reliquie umane, la sofferente che da sei giorni gemeva.

Liberarla è arduo còmpito poichè è già notte ed alla luce scarsa di una fiaccola par quasi impossibile riuscire a trar fuori il povero essere, una fanciulla sedicenne, il cui corpo è stretto come da una morsa fra il pavimento ed una trave che unica sostiene ancora il soffitto. Pure quegli animosi non disperano, con immenso rischio tre ufficiali penetrano nell'angusto spazio ed unitamente ad alcuni bersaglieri, arrampicati col comandante del battaglione sulla cima instabile delle macerie, compiono, agli ordini di questi, con regolarità e calma la difficile manovra per sollevare la trave. In questa una delle cento scosse di terremoto che continuavano a tormentare i miseri avanzi della città, minaccia di porre tragicamente fine al tentativo generoso: ma i Bersaglieri non se ne preoccupano e riescono finalmente a trar fuori il misero corpo, poi a calarlo con cure fraterne giù per le scale incerte. Il comandante del battaglione, sceso anch'egli dalle rovine, rivoltosi commosso a tutti coloro che avevano cooperato al difficile salvataggio « *Bravi figlioli* — disse loro — *avete tutti fatto assai bene il vostro dovere di uomini e di soldati!* Quasi eco a queste parole, e con grande sorpresa dei più vicini, la giovinetta, col flebile respiro che ancora le restava, sussurrò: *Bravi, bravi!*

« Tra quelle rovine deserte sulle quali incombeva un silenzio di morte, in quell'ora buia e triste, dopo la fatica durata ed il pericolo affrontato, nessuna ricompensa più cara di quella poteva giungere a quei giovani di cuore, e certo nell'animo di chi lo raccolse, quel flebile sussurro risuonò come una benedizione » (1).

* * *

Questo, rapidamente scorrendo attraverso tutti i fausti, e gl'infausti della storia del nostro paese, ricordano oggi ai Bersaglieri i settantacinque anni di lor vita passata.

(1) Dal taccuino di ricordi del comandante il 4° battaglione bersaglieri.

La rievocazione del glorioso retaggio è il miglior omaggio a queste feste anniversarie del Corpo, che fortuna volle coincidessero con quelle giubilari della Patria, sì che, nella comune letizia dell'ora, ancor una volta si affermino i vincoli di affetto che legano il popolo d'Italia ai suoi Bersaglieri.

Roma, 30 maggio 1911.

RODOLFO RAGIONI
capitano dei Bersaglieri.

DISCORSI DI FEDERICO II
DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(Continuazione e fine — V. dispensa IV, pag. 734).

7 luglio 1783. — Desinare e conversazione di 5 ore. Della guerra, perchè egli poco apprezza i geometri. Stima grandemente il cancelliere Bacone per il suo *novum scientiarum organum*, e ne fa maggior caso che di Platone, e d'altri filosofi dell'antichità. Molto amante di Cicerone. Ho intesa verificata la sentenza del Re contro i persecutori di certo Petitpierre, che non ammetteva le pene eterne; questa sentenza è riportata nell'elogio di *Milord Marschall* fatto dal d'Alembert (1).

Nella disputa sopra la geometria disse che Euler aveva commesso due errori: il primo di credere Berlino città imprendibile; il secondo di aver mal diretto il lavoro di un condotto per fare degli scherzi d'acqua nel giardino di Sans-Souci. Ha accennato un aneddoto curioso nel tempo che Curien impugnava contro Bayl la proposizione da lui avanzata nel suo libro delle comete che può darsi una società d'atei, la stessa penna contradittrice si argomentava di provare, che i chinesi son atei per questo solo, che alcuni gesuiti avevano opinato il contrario.

8 luglio 1783. — Il pranzo cresciuto dalla persona del P. Reale, è stato assai allegro. Due aneddoti principalmente

vogliosi notare. Bestushew gran cancelliere della Russia a tempo di Elisabetta imperatrice gran nemico del Re di Prussia soleva levar dal mondo col veleno quei che poco gli piacevano. Il 1749 essendo il conte di Finckenstein ministro del Re in Russia, morì di questo tossico uno dell'Holstein che lo aveva servito a qualche infamia, e che minacciava di rivelare il segreto. Il Re ha trovato nell'archivio di Dresda una lettera di Bestushew al ministro Brühl, in cui gli diceva, che un certo residente di Francia a Varsavia era cattivo soggetto, e che bisognava levarlo di mezzo come certi altri. Il Re non ha stampato tutte le infamità che trovò a Dresda. Altro aneddoto. Kaunitz, Bernis, la Pompadour, e Choiseul allor ministro a Vienna, hanno venduto la Francia alla casa d'Austria.

L'imperatrice ha scritto più lettere alla Pompadour chiamandola *ma cousine*.

Essa nel risponderle la chiamava *ma belle Reine*. V'è una lettera stampata, nella quale la Pompadour le diceva, che sarebbe volentieri venuta a Vienna a vederla, ma che temeva un certo consiglio nimico alle persone della sua qualità, ed il ritiro di Temeswar.

9 luglio 1783. — Il pranzo di oggi è cominciato colla lettura della lettera di Mad. di Pompadour, di cui aveva parlato jeri. Essa è stampata, ed ho molte ragioni di credere che il Re medesimo l'abbia composta. Essa mette in ridicolo egualmente l'Imperatrice e la Pompadour ma è scritta con infinito spirito, e con molta arte. Il Re ha detto che vuolsi credere che un ussero prussiano abbia intercettata questa lettera. Ho inteso, che in Berlino sono 4000 cavalli, senza quelli dei principi e del Re. Circa 10,000 uomini lavorano attualmente in diverse provincie a spese del Re. Circa 13 sentenze di morte l'anno si eseguiscono negli stati del Re. Gli infanticidii sono tuttavia in copia.

10 luglio 1783. Questo pranzo è stato molto istruttivo. Ha tra le altre cose dissertato sopra i gran guerrieri ed ha passato in rivista i più celebri. Tra ha scelto fra i Romani, per dar loro i primi seggi. Scipione l'Africano vincitore di Cartagine, Paolo Emilio e Giulio Cesare. Lucullo è rigettato tra i secondi. Tra i secondi Gustavo Adolfo, Merey, Turenne e Condè. Luxemburgo e il Maresciallo di Sassonia quasi tra i primi; ed il principe Eugenio assolutamente tra i primi.

(1) La versione presso il d'Alembert è la seguente: Un sacerdote a Neuenburg, di nome Petitpierre, predicò pubblicamente nella sua contrada contro l'eternità delle pene dell'inferno. Il clero di Neuenburg osò di dichiarare al Re di Prussia, che la loro coscienza non permetteva di sopportare in mezzo a loro l'eretico, non ostante la protezione reale. Il Re rispose, che poichè stava loro tanto a cuore di esser condannati in eterno, egli voleva molto volentieri esser loro d'aiuto in questo, e trovare il modo perchè il diavolo non dovesse venire per troppo poco tempo. (trad. ted.).

Questa dissertazione meriterebbe d'essere stampata; un uomo che ha guadagnato 11 battaglie, e che ha eloquenza e nobiltà d'espressione, può giudicare i sommi generali suoi pari (1).

(1) In questo luogo è maggiormente manifesta e dispiacevole nel Lucchesini la mancanza di talenti militari, e di una qualsiasi coltura militare.

Questa sua deficienza è precisamente la causa di tutti i torti che gli vengono imputati. Diversa sarebbe stata la sua gloria, se egli avesse sentito il bisogno o il piacere di profittare della dimestichezza ch'egli godeva di quel grande maestro dell'arte militare. Invece par che si meravigli che il Principe Eugenio fosse tenuto in tanta considerazione, ammira Federico II, ma come eloquente e di nobile espressione, senza penetrar neanche sotto la pelle per arrivare all'anima del massimo eroe tedesco. E non si dà la pena neanche di riassumere quanto di meglio ha udito di una dissertazione, che pure egli ammira, ma dal lato appariscente ed esteriore dello stile e dell'eloquenza. Fortunatamente gli scritti di Federico e d'altri suppliscono a questo difetto del Lucchesini, ed ecco quanto da altra fonte sappiamo di quel che il maestro pensava del Principe Eugenio

« Io lo vidi durante la campagna del Reno. Sebbene l'età e gli strapazzi lo avessero indebolito, egli aveva ancora momenti di molto splendore, specialmente prima del pasto. Dopo pranzo egli era molestato dalla digestione, che lo rendeva quasi affatto incapace di conversazione. Egli mi aveva permesso di visitarlo giornalmente per qualche momento, prima che egli andasse a tavola, e fu quando egli ebbe la bontà di ammaestrarmi e di inculcarmi qualche bella regola e alcuni buoni principî, che io non ho mai più dimenticati: Si prefigga sempre un alto scopo nel progettare un piano di guerra; faccia il progetto ampio per quanto è possibile, poichè si resta sempre al disotto del proprio scopo. Pensi incessantemente alla sua professione, alle sue proprie intraprese, ed a quelle dei grandi capitani. Questa meditazione è l'unico mezzo per acquistare quella rapidità di riflessione, che subito tutto abbraccia e tutto pesa quando v'è di mutevole nelle molteplici circostanze ». Commosso dalla bontà dimostratami dal Principe, edestasiato dagli ammaestramenti che egli mi diede, io volli fargli conoscere l'espressione della mia gratitudine insieme alla mia ammirazione per le sue sublimi facoltà dello spirito, e per la sua gloria immortale. Immantinente il Principe deviò il discorso su altro soggetto, e quando ci levammo da tavola, uno dei suoi ufficiali mi informò, che nulla più penosamente lo toccava, degli elogi che si reputasse di prodigargli; che egli era altrettanto modesto quanto grande quale capitano; se io desideravo di udire ancora il Principe su altri soggetti, che mi potessero attrarre ed ammaestrare, io dovevo prima astenermi da tutto ciò che sapesse di adulazione. Io me lo tenni per detto; nessuna parola di lode mi sfuggì più, ed io potei ancora farmi ammaestrare con contentezza d'animo. Se io valgo qualcosa se io comprendo qualcosa della mia professione, specialmente nelle difficili finezze, io lo debbo al Principe Eugenio. Così io ho in mira sempre il grande, v'impegno tutte le mie forze, e non mi impaccio con le piccolezze, se esse non possono trarre qualche conseguenza molto importante.

« Vuol Ella farsi un concetto del Principe Eugenio? Con uno sguardo da fare stupire in tutto ciò ch'egli faceva, in guerra come nel reggimento dello Stato, univa un eminente ingegno al sapersi valere del favore del momento, o al rimediare ai suoi errori, poichè anche i sommi maestri commettono errori. Risoluto, saggio e virtuoso senza timori di fronte ai nemici dello Stato, come dinanzi ai suoi avversari personali, egli batteva gli uni, e costringeva gli altri a stimarlo ed a te-

Si è parlato dell'Inghilterra e si è stabilito il principio della sua decadenza al trattato di pace del 1762 a Parigi. Le loro circostanze potevano metter voglia d'una pace ben più gloriosa.

La Principessa di Galles fu guadagnata con 100,000 zecchini dai francesi; la duchessa di Bedfort egualmente. Pitt non dominava più il consiglio del Re Giorgio. Holderness rovinò gli affari. Più anni dopo il duca di Choiseul gli disse a Parigi ch'egli aveva salvata la delicatezza francese dall'includere i paesi di Cleves nella pace particolare coll'Inghilterra.

11 luglio 1783. — Ammesso fu a pranzo il principe di Ligne, ed il figlio. Il Re veramente superò se stesso. I due principi partirono maravigliando da Sans-Souci. Il discorso fu enciclopedico. Si notò che il maresciallo di Sassonia aveva una compagnia comica francese nel campo; e una certa ballerina Navarre, che diè luogo al motto « Il est favori du Roi de France et de Navarre ». La casa del Pr. Eugenio nel sobborgo di Vienna è propriamente situata dove il Visir aveva la sua tenda nell'assedio di Vienna.

12 13 luglio 1783. - Gli stessi due commensali austriaci. Discorsi varii, ma nulla di nuovo per notarlo qui.

14-15 luglio 1783. — Due pranzi lunghi, ma non avendo potuto presto notare ciò, che avevo inteso, mi sovviene soltanto che ha calcolato il giro delle sue tre fiere di Francoforte a 2,500,000, e quelle di Lipsia a 5,500,000. Ho inteso da altra parte che le manifatture degli stati del Re ascendono in mercanzie a 12 milioni di talleri l'anno.

merlo. Tale era il Principe Eugenio ». (*Gespräche Friedrich's des Grossen mit H. de Catt* ecc p. 17-8).

Questo giudizio di Federico acquista ancora maggior valore, se vien messo in relazione con questo che Napaleone emise dello stesso Federico.

« Une certaine fortune et de l'activité ont fait la base de mes succès; le grand Frédéric est le héros que j'aime a consulter en tout, en guerre comme en administration; j'ai étudié ses principes au milieu des camps, et ses lettres familières sont pour moi des leçons de philosophie »

Queste parole furono dette dal generale Buonaparte all'ambasciatore prussiano a Parigi Sandoz-Rollinn. Esse sono nel rapporto del medesimo Sandoz-Rollin al suo Governo in data dell 11 dicembre 1797 (*Publicationen aus den K. Preusslichen Staatsarchiven* Paul Bailleu II. p. 273). Dunque possiamo dedurne, che il Principe Eugenio fu il maestro dei più grandi capitani moderni.

(Vedi gli altri elogi che Napoleone fa di Federico II e dello stesso Principe Eugenio, da me riassunti nell'articolo *Il carattere militare nei giudizi di Napoleone*, *Rivista Militare*, 1910).

16 luglio 1783. — Il Re era incomodato da indigestione e non ha pranzato con noi.

17 luglio 1783. — La febbre di ieri continuando non ha pranzato con noi.

18 luglio 1783. — Guarito ad un tratto è rimasto quattro ore a tavola. Ha raccontato due storie interessanti. Il Pr. Carlo di Sassonia denominato Duca di Curlandia amava la dama che poi ha sposato. Essa non volle mai concedergli il favor sommo se non a prezzo di un matrimonio. Il Pr. Carlo fece vestire un suo familiare da prete, e fece un finto matrimonio. La cosa si scoprì in appresso quando il matrimonio erà consumato. Essa far volle vendetta di quell'inganno. Si finse ammalata a morte, chiamò i parenti in casa sua. Fece pregare il P. Carlo di venire a vederla anche una volta. Egli si arrendè. Venuto, gli fu detto che si sapeva il suo inganno circa il matrimonio, e che prima di morire si voleva riparare a ciò con un matrimonio legittimo. V'era un vero sacerdote pronto: i parenti colle minaccie determinarono il ricalcitrante Pr. Carlo. Fatto il matrimonio, la malattia finta svanì.

La seconda storia. Questo principe e questa signora hanno tentato di assassinare il Re di Polonia. Pulawski era stato paggio di questo principe. Egli era l'organo della congiura, a cui si univano molti de' nemici del Re e partitenti (partigiani) del P. Carlo. La moglie stava nella Silesia alta ai confini della Polonia, e la sua residenza era il convegno dei congiurati polacchi. Il Re fu preso come tutti sanno, ma trovò modo di liberarsene. Pulawski scappò, venne in Varsavia, fu raccomandato in Francia, fu dalla Francia mandato in America, ora è morto in un affare (credo di Savanna).

19 luglio 1783. — Il Re a Jägerndorf, luogo chiamato *Carnovia* da' Romani lesse nella guerra della Baviera il manuale di Epitteto, poichè si crede che Epitteto fosse di questo paese. Durante la campagna lesse una nuova traduzione di Omero in versi francesi, come il 1762, durante l'assedio di Schweidnitz lesse una buona parte della storia ecclesiastica di Fleury. Ho inteso fare elogio della cavalleria austriaca nella guerra del 1740. Dice che sono stati i suoi maestri. Ma egli ha non poche volte pagata la lezione.

20 luglio 1783. — L'entrata del Gran signore è di 20000000 oltre il mantenimento di certe truppe, che sussistono in diverse provincie.

La Banca di Copenaghen aveva 700000 talleri effettivi ed aveva creato per 6 milioni di biglietti. Una stretta degli Olandesi fece quasi fallire del tutto la banca. Un certo Schimmellman poi creato conte fece faccia a questa disgrazia. La banca di Berlino ha tanto argento quanto carta, cioè 12 milioni di talleri. La Landschaft ha per circa 8 milioni.

21 luglio 1783. — Pranzo lungo mediocremente, lieto, ma senza nulla di ben rimarchevole.

22 luglio 1783. — Giunto a Sans-Souci il Pr. Ferdinando di Braunschweig. Il pranzo è stato lungo assai. Si è parlato di una gran parte della Fresia che il mare si prese nel 1722, e che va restituendo al Re presentemente con larga usura. Si parlò di una diversione, che le truppe del Re di Westfalia, e nel ducato di Kleve avrebbero potuto e dovuto fare se la guerra fosse continuata nelle Fiandre austriache, e erano del tutto sprovvedute di difensori.

23, 24 luglio 1783. — Pranzi corti e non memorabili.

25 luglio 1783. — La Francia ha sempre descritti 60000 marinari. Dopo la pace del 1762 si è pensato ad effettuare esattamente questa descrizione. Il Pr. Ferdinando di Braunschweig ha visto il Re di Svezia a Copenaghen. Pieno di etichette e di cerimonie alla francese. Ha il suo *lever* come il Re di Francia. Il Re ha detto queste parole memorabili: « Chacun a ses defauts: j'ai les miens que vous êtes « obligés de me pardonner, et je pardonne tres aisement les « vôtres ».

Le fiere di Francoforte rendono per 2,400,000 talleri l'anno. Nella fiera d'estate presente si è venduto per 140,000 braccia di stoffe di seta fabbricata nelle fabbriche di Berlino e degli stati del Re.

26 luglio 1783. — Nulla di nuovo.

27 luglio 1783. — La marina in Francia costa 120 milioni di lire l'anno. Necker comincia ad inquietarsi, e minaccia di lasciare il ministero. Per l'arcivescovato di Münster si è pagato 16,000 scudi per voce (voto) e 2,000 di pensione a vita. Al Pr. di Hohenloe si è offerto il vescovado di Passavia o il sesto di cardinale e di arcivescovo di Vienna alla morte del cardinale Migazzi.

28 luglio 1783. — Dicesi, che l'elettore di Colonia potrà tenere in piedi col vescovado di Münster 12,000 uomini. Il

Re legge l'Iliade d'Omero e gli piace assai meno, che l'Eneide di Virgilio (1).

29 luglio 1783. — Una parte dell'armata di Brennus si divise dal capo e si stabilì in Boemia. Nel secolo decimoquarto i Tartari fecero un'invasione in Silesia.

Il Re fece il suo viaggio a Strasburgo l'anno 1740, pochi mesi dopo la morte del padre.

30 luglio 1783. — La fiera di Francoforte all'Oder ha fatto in questa stazione un commercio di 160,000 talleri. Contando le altre due a 900,000 talleri per ciascheduno si può fissare che queste fiere avranno reso nell'anno presente 3,400,000 talleri.

In Silesia ci son 500,000 persone che lavorano per tele o per filare. Questa gente è ottima. In quarant'anni di Regno il Re non ha dovuto quivi segnare che una sentenza di morte. Vi è stato in questi luoghi un mercante il quale ha lasciato mercede 2 milioni ai figli. 150,000 libre di seta si consumano ogni anno negli stati del Re. Dopo la scoperta della *houille* in Silesia si risparmia per 20,000 talleri di carbone l'anno. Tele,

(1) In questo luogo sarebbe molto utile di conoscere i motivi della predilezione di Federico, come conosciamo quelli di Napoleone, che per validissime ragioni prediligeva Omero a Virgilio. Ecco i suoi argomenti. Troia racchiudeva un esercito, che non fuggì, durante la presa, dunque la difese palmo a palmo. È impossibile perciò che Troia sia caduta in una sola notte, e che in poche ore si svolga tutto quello che Enea narra nel secondo libro dell'Eneide. Inoltre questi non era il solo guerriero a Troia; tutti gli altri dei quali parla Omero devono aver difeso valorosamente la patria; eppure Enea non parla che di sè. Napoleone quindi osserva, che se Omero avesse dovuto trattare la presa di Troia, vi avrebbe assegnato il tempo necessario, di almeno otto giorni ed otto notti. Leggendo Omero si sente ad ogni istante ch'egli ha fatto la guerra, mentre leggendo Virgilio si capisce molto bene ch'egli non ne sapeva nulla, per non aver mai fatto nulla. Egli, in quelle poche ore, oltre a tutta la distruzione, fa fare altre operazioni ai difensori: tutte cose inverosimili. Napoleone, pur lodando lo stile di Virgilio (ch'egli per altro conosceva imperfettamente dalla traduzione francese) non si appaga di tutto ciò ch'è declamatorio, e non ha fondamento di realtà. (*Correspondance*. Vol. 31, p. 491 e ss.)

Ma, oltre a questo, è a dire, che Enea è forse l'eroe classico per eccellenza, mentre Ettore ha un carattere da non poterglisi neanche lontanamente paragonare. E ben a ragione il Foscolo con sublimi versi esalta l'eroe troiano:

E tu, onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Dei due protagonisti di questi poemi, l'uno morto pugnando per la patria, e l'altro volubile come i venti che dovevano farlo ramingare per il mondo, si potrebbe dire a un dipresso quello che Victor Hugo disse del Petrarca: che gli è mancato l'esilio di Dante, ossia un cuore tale da motivar l'esilio; cuore, che fa Dante sovrano, anzi divino tra i grandi poeti. Ed io tendo a credere, che anche Federico prediligesse Omero ed Ettore: certamente egli rassomigliò più ad Ettore che ad Enea.

panni, legno da costruzione, canape, potassa, catrame, porcellane, ecco gli esiti dello stato. Seta, vini, droghe d'ogni sorta, cavalli, ecco il bisogno.

31 luglio 1783. — Pranzo mediocremente lungo, ma molto rimarchevole

1° agosto 1783. — Opinione del Re rispetto a ciò che doveva fare Carlo V dopo la presa di Francesco I. Doveva mettersi a capo di sue truppe ed andare in Francia, conquistarla. Egli crede che Carlo V abdicasse per disperazione di sostenere tutta la macchina del governo. Filippo II fece voto di far fabbricare l'Escurial se guadagnavano le sue truppe la battaglia di S. Quintino.

2 agosto 1783. — Pranzo discreto. Il Re non crede a nessuno dei miracoli della scienza d'Archimede. L'ignorare i principii della meccanica gli fa credere che questa scienza meriti pochissimo. È in questo genere pieno di pregiudizii.

3 agosto 1783. — Ho saputo che la spesa della guerra ascende annualmente in Inghilterra al presente a 60,000,000 di scudi, ossia 10,000,000 di lire sterline.

4 agosto 1783. — Si è pranzato all'*orangerie* colla principessa di Prussia.

5 agosto 1783. — Non ho avuto tempo di notar tutto ciò che si è discorso nel pranzo di questo giorno.

6 agosto 1783. — Si pensa dal Re, che i regali fatti dall'Imperatore ascendono a 80,000 talleri in Russia. Crede che l'impresa di rendere il Dniester navigabile debba costare troppi danari e che la casa d'Austria sia poco in istato di far queste spese. Il conte di Finckenstein è partito oggi. Il Pr. R. è partito per Pietroburgo.

7 agosto 1783. — Oltre aver pranzato al solito a Sans-Souci senza che ci sieno state cose ben grandi dette a tavola, sono stato alle ore otto appellato per cenare col P. Federico di Braunschweig.

8 agosto 1783. — L'Imperatore essendo a Pietroburgo, ha detto al Ministro di Svezia, che sarebbe andato volentieri a Stokolm se il Re vi fosse stato, per vedere dei veri cittadini in quel paese. Questo complimento è poco piaciuto in Russia.

9 agosto 1873. — Poco di nuovo.

10 agosto 1783. — L'Olanda ha 12,000,000 di scudi d'entrata, ed il Re crede che ne abbia 300 milioni di debiti. Le manifatture di panni che sono ad Aix-la-Chapelle, a Ver-

viers, a Liegi difendono dai fabbricanti d'Olanda, che non potendole sostenere in Leyden, in Tournai, in Anversa, le hanno stabilite in quei luoghi di minor costo.

Avutasi la nuova della cattiva salute del Re di Svezia, il Re ha detto che teme che il duca di Sundermania fratello del Re presente non si metta alla testa dell'opposizione e non faccia riconoscere per bastardo il figlio della Regina.

11 agosto 1783. — Ho inteso con piacere narrare al Re, che nella guerra della Silesia avendo il gazzettiere di Aarlem sparlato fortemente di lui egli il fece bastonare. Egli ha detto a quest'occasione, che si è di poi pentito della cosa, che la considerava come un trasporto di gioventù, che voleva, diss'egli, far vedere che il Re di Prussia ha le braccia lunghe.

La Prussia vende ogni anno per 200000 scudi di cavalli al forestiere.

12 agosto 1783. — Negli Stati del Re entra ogni anno per 2800000 talleri di tabacco della Virginia.

Pare che il viaggio dell'Imperatore a Pietroburgo non vi abbia lasciato troppo profonde radici. Essa ha vasti progetti in mente.

Dicesi che Necker ha proposto una nuova riforma nella casa Reale a Versailles, e ha detto che senza ciò egli rinuncia alla sua carica, non volendo assolutamente mettere una nuova imposta sopra il popolo.

13 agosto 1783. — Dagli Stati del Re escono ogni anno per 400000 talleri di legna da costruzione, per 400000 talleri di grano, per 2 milioni di talleri in panni ed altre stoffe di lana.

Delle tele si è parlato altrove. Il Re questo giorno parlò di un tema per un poema epico tratto dall'istoria di Gustavo Vasaz Re di Svezia, e fece vedere quanto la sua immaginazione è felice in queste cose. L'istesso giorno parlando di Foster che è stato col fu cap. Cook all'isola degli O-thaiti, mostrò avere limitate e false idee dell'istoria naturale.

Queste scienze che si fondano sull'esperienza sono ignote al Re. Questo è il suo calcagno d'Achille letterario.

14 agosto 1783. — Vigilia della sua partenza. Pranzo allegro, ma non ho avuto luogo di notare quello che si è detto.

15 agosto 1783. — Partito alle 3 1/2 della mattina per la Silesia. Non è alieno da questo luogo nè fuori di tempo

il notar qui ciò che dell'affare della coadiutoria di Polonia e di Münster ho inteso dal ministro Hertzberg. Nell'inverno il Re fu avvertito che si lavorava per questo. Volle pensarvi da per se stesso. Diè commissione al gen. Wolffersdorff d'impedire che forse la coadiutoria a vantaggio dell'arciduca Massimiliano. Egli cercò di riuscire mettendo innanzi il Pr. di Hohenzollern canonico a Colonia per quell'elettorato, e il canonico Fürstenberg per il vescovado di Münster. Il primo andò a Vienna dicendo di voler ottenere l'approvazione di quella corte presso la quale due o tre suoi fratelli sono al servizio. Egli vendè per danari e per promessa d'un vescovado di Passau o di Vienna le sue pretensioni. L'elettore ha guadagnato un grossa somma e tutti i canonici non meno. A Münster parimenti il danaro, la destrezza, la secretezza han fatto ogni cosa. Il Re voleva consacrare 40000 talleri a fare svanire questa cosa, ma era tardi. Ho visto coi miei occhi una lettera del Re in cui questa intenzione e questa somma sono espresse. Così è andato quest'affare dalla parte del Re. L'Olanda è stata menata pel naso dal Principe Luigi di Braunschweig, che è tutto ligio della casa di Austria.

3 settembre 1783. — Il Re è giunto questa sera alle ore 7 circa.

4 settembre 1783. — Sono stato a pranzo. Il Re sta benissimo. Molto si è discorso del viaggio della Silesia, e che la fabbrica del color turchino, detto indico, ora stabilita in Silesia prospera sempre e produce allo Stato un risparmio annuo di 72000 talleri che uscivano dallo Stato. Ha detto che per stabilire nuove manifatture egli si serve dell'Accisa, vede che cosa si fa venire da' forestieri, dove si consuma ed in qual quantità. Allora si stabilisce le manifatture nei propri Stati. Si è parlato del viaggio dell'Imperatore in Russia. Egli ha detto che ha voluto imitare Carlo V, co' suoi viaggi in Inghilterra per guadagnare il Wolsey dalla Russia, ma non vi è riuscito. Non v'è dignità papale da promettergli. Ha mostrato non si fidar punto a tutti gli elogi, che l'Imperatore ha fatto di lui, ed a Riga ad un ufficiale, ed in Polonia ad un altro, e vicino di Troppau al Pr. Eugenio di Würtenberg. Si è saputo che a Troppau l'Imp. ha dormito colla moglie d'un avvocato di una città piccola della Silesia.

5 settembre 1783. — Il Re conosce bene e stima poco il Re di Sardegna. Ha poi false idee dell'Italia, del loro ca-

rattere, indole, valore. Si è molto parlato di un Regno di Italia assoluto sotto un solo Signore.

Il Re ha 3400 ufficiali. Dice che in 22 anni generalmente tutti gli ufficiali si mutano in un reggimento.

Il Re ha detto che il canale di Rheinberg in Prussia gli è costato 600000 talleri.

6 settembre 1783. — L'Imperatore a Mohilew credè che tutto andrebbe bene per lui e per gli inglesi: ma a Pietroburgo si è accorto del contrario. Il Re non ama Platone e non perdona a Cicerone d'averlo tanto amato. Egli è, ciò naturale, perchè nelle traduzioni francesi il bello dello stile si perde, e questo è uno dei maggiori pregi di quest'autore. Ama assai la poetica di Aristotile. Ha parlato sopra la maniera di scrivere la storia come quegli che ne ha scritta una bellissima. Ha lodato le *Rivoluzioni* di Vertot. Si è parlato della materialità dell'anima come conviene alla tavola d'un Re filosofo.

7 settembre 1783. — Pranzo di ore 4 1/2 Parlandosi della Polonia ho inteso, che gli anni buoni essa prende dai forestieri per 38000 *Wispel* di grano. Esso passa per la Vistola e paga l'8 % al Re.

Nel totale gli otto milioni di esportazione polacca, danno circa un milione di guadagno al Re.

Egli ha in magazzini la farina per l'armata per un anno e mezzo, ed il resto dell'anno in contanti.

Il Re ha tenuto un eloquentissimo discorso per determinare il conte Pinto alla riconciliazione col nipote. Vi sono stati dei tratti del tutto degni di Cicerone. Ma l'ostinazione di Pinto è stata ancora maggiore dell'eloquenza del Re

8 settembre 1783. — Il Re ha dato la nuova che l'affare di un certo Mylius in Polonia va contro il desiderio dell'Imperatore. In Russia si è abbracciato il partito della Polonia. Questa è una nuova prova del poco effetto che ha fatto colà.

9 settembre 1783. — L'Imperatore è inglese: ha voluto favorirli a Pietroburgo e ha sperato di determinare l'Imperatrice di Russia. La prima intenzione dell'armamento era per questo ma il tutto si è poi altrimenti voltato.

Essendo abbruciato a Kronstadt un vasto magazzino di canape del valore di 2000000 di rubli, si è giudicato che ciò venga dagli inglesi. Credesi che l'istessa mano volesse mettere il fuoco alle navi prima di uscir dal porto.

10 settembre 1783. — Non ho avuto luogo di notare ciò che si è detto.

11 settembre 1783. — Il Re è andato a Berlino a pranzo dalla Pr. Amalia, ed a dormire al *Gesundbrunn* per veder l'indomani l'esercito dei cannonieri.

12 settembre 1783. — Il Re è giunto di Berlino dopo mezzodì. Abbiamo pranzato al solito, ma siamo rimasti meno lungamente del solito a tavola. Ha annoverato come una fortuna l'essere stato libero dal corpo diplomatico, dicendo, che è grave difficoltà il parlar con loro senza dir nulla.

13 settembre 1783. — Il pranzo fu lungo ed i discorsi vari. Verso la fine si parlava di navigazione, cadde il proposito sopra gli aiuti che la geometria e l'astronomia hanno prestato a quest'arte. Il Re, ignaro di questi studi, e che vuol pure col dispregio giustificare la propria ignoranza, sostenne *mundi vox*, che niun aiuto di momento queste scienze hanno prestato alla navigazione. Per sostenere questo paradosso il Re usò ogni arte, ed in tutto mostrò di non conoscer nulla, che sia il navigare ed in che consistono gli elementi di quelle scienze, che non apprezza E certo quel bell'ingegno le apprezzerebbe se le conoscesse. Io mi son, dopo alquanto dolcemente altercare, taciuto a bella posta affettando disdegno; ed il Re ha vagliato e quasi ha voluto far la pace della disputa.

14 settembre 1783. — Molto si è parlato di guerra e della battaglia di Rossbach; che cominciata dalla cavalleria fu terminata dall'infanteria in men di 20 minuti. Nulla d'altronde di nuovo, fuorchè la casa d'Austria scarseggia di danaro, e non paga i salari. Dicesi che non voglia mantenere a Münster ai canonici il danaro promesso per corromperli.

15 settembre 1783. — Il pranzo di questo giorno è stato breve e senza cosa degna di esser ricordata.

16 settembre 1783. — Dalle miniere della Slesia, che per il più appartengono a de' particolari, si traggono circa 40000 talleri. Vuolsi che il consumo totale del ferro negli Stati del Re sia di 30000 talleri; ed egli crede, che per 200000 si tragga adesso dalle sue mine, o per quasi.

La compagnia marittima per il sale della Polonia è costituita perchè compri dalla Spagna il sale marino, di che i Polacchi si servono per salare la carne; mentre il sale fossile ossia di terra non è atto a questo. Perciò le saline di

Wieliczka non possono fornirlo ai Polacchi. La compagnia prende in pagamento di questo sale, lane, legna, cera e pelli da conciame. Vuolsi che ci sia un utile netto del 12 per cento.

17 settembre 1783. — Il Re ha recato di Carlo XII il giudizio di un passo temerario, ossia nell'arlecchino feroce. Ha di Pietro I detto che aveva molta forza di spirito, ma era brutale, incivile e selvatico. Esso stesso disse assai bene a Parigi alla madre del Reggente « Signora, io ho saputo « correggere un poco la mia nazione, ma non ho saputo cor- « reggere me stesso ».

Alla convenzione di Closter-Seven, mancò la segnatura del Re di Francia e del Re d'Inghilterra, e si prese questo pretesto per annullarla.

La Svezia ha tirato per quella guerra della Francia 9 milioni di scudi.

GIROLAMO LUCCHESINI.

NOTA
sui gusti letterari di Federico II

Si crede comunemente (e qui sarebbe a dire volgarmente) che Federico II abbia esercitata, coi suoi gusti letterari, un'influenza dannosa alla patria letteratura. Ma di ben contraria opinione furono il Lessing ed il Goethe, come lo sono oggi tutti gli storici della letteratura tedesca.

Dice il Goethe: « La prima vera, più alta e propria es- « senza interiore (Lebensgehalt) venne alla poesia tedesca da « Feder.co il Grande e dai fasti della guerra dei setti anni. « Ogni poesia nazionale dev'essere insipida, o diventare insi- « pida, se essa non si fonda su ciò che è umanamente ottimo, « sugli avvenimenti dei popoli e dei loro pastori, se entrambi « si concentrano in un uomo ». (*Aus meinem Leben Dichtung und Wahrheit*, Zweiter Teil, Siebentes Buch.). Affermazioni del tutto simili a queste sono quelle del Lessing in *Gegensatz zu Goethe.*

E l'insigne storico della letteratura tedesca Wilhelm Scheper dice: « Federico il Grande regnò dal 1740 al 1786..... « in questi 46 anni fu compiuto un progresso spirituale ed « estetico senza esempio, verso il quale il Re restò quasi

« estraneo, e che egli nondimeno promosse potentemente « mediante la sua politica interna ed estera. Dappertutto « noi incontriamo le sue orme: dappertutto egli volge lo « sguardo sopra di sè, vivifica e sprona, desta ed infiamma, « è guida dei principi, dà argomenti ai poeti, e a tutti i « Tedeschi un eroe, la gloria del quale si spande nel mondo « ammirata anche dai suoi nemici ». (*Geschichte der Deutschen Litteratur, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.* Elftes Kapitel).

Un simile giudizio è generale in Germania, e si trova diffuso nella storia della letteratura, come nei manuali ad uso delle scuole inferiori. (Mi è grato di ringraziare publicamente il prof. Felix Rosenberg, il quale guidò nel breve tempo che io passai a Berlino i miei studi sulla letteratura tedesca, tendenti al precipuo fine di studiare Federico II).

Da questi giudizi emergono due principii: Uno d'arte. L'arte sana di un popolo è conseguenza e frutto della vita eroica. Uno di educazione. Federico II pregiò nella letteratura tutto ciò che potesse educarlo, ed anche nel diletto egli cercava il fondamento nell'ideale eroico di un Re e di un popolo; fondamento, che a suo giudizio, mancava nella letteratura tedesca, e perciò egli la disprezzò.

Con questi due principii sarebbe a rifare la storia della letteratura e dell'arte in Italia, dai Latini a noi. La letteratura latina, quantunque a noi nota nei frammenti sopravvissuti a troppe dispersioni e distruzioni, è ancora fra tutte le letterature civili, quella che maggiormente educa all'eroismo, perchè ne fu la più bella filiazione. Sarèbbero a fare su tal proposito altre considerazioni, tra le quali questa: Come giudicherebbe Federico II l'odierna letteratura italiana? Su ciò rimando il lettore a quanto magistralmente il Fogliani scrisse su Federico II, ed in *Milizia e Letteratura*, in questa stessa Rivista. Ed io medesimo ritornerò su tali argomenti nei miei scritti ulteriori, per insistere all'incremento e sull'indirizzo che l'esercito deve esigere dalla letteratura, e deve poi conferirle con la religione dell'amor di patria che trova la sua più alta espressione nell'onnipotenza dell'arte, troppo a torto negletta, ignorata e persino spregiata sinora nel campo dell'educazione militare.

N. M. CAMPOLIETI
maggiore 8° reggimento fanteria.

AEROPLANI E DIRIGIBILI

> Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.
>
> (Terenzio, *Eunuchus*, Prol. v. 50).

L'aerostatica e l'aviazione, questa recentissima, quella vecchia di poco più di un secolo, sono parte di un nuovo capitolo della meccanica che i fisici, forse, intitoleranno « l'aeronavigazione ». E così in grazia alle incessanti speculazioni degli studiosi, controllate ed integrate dall'esperimento, le scienze vanno sempre più arricchendosi con grande profitto dell'umanità.

Mai come oggi, l'affratellamento di tutte le branche del sapere, dallo studio dei fenomeni religiosi, dallo studio di ciò che definiamo come coscienza, insino allo studio degli ioni o all'esame dei viventi unicellulari è stato profondo ed inteńso. Può talora prendere la tentazione di ritornare al puro atto meccanico dell'osservazione, dimenticando le visioni supreme — non ho detto in un momento di ritorno ai semplici ricordi anco il poeta della terza Italia:

> Meglio oprando obliar, senza indagarlo
> Questo enorme mister dell'universo?

ma poi la nostra natura di esseri ragionevoli prende il sopravvento e noi ritorniamo ciò che sempre dobbiamo essere, nel significato reale della parola: dei filosofi.

Oggi nessuno più crede alla considerazione che nei Parerga fa lo Schopenhauer: essere cioè, le verità fisiche prive d'importanza interiore, anco se hanno una grande importanza esteriore; come oggi a nessuno parrà strano l'affratellamento delle scienze, delle lettere e delle arti, con una fusione completa, e come infine a nessuno può far meraviglia oggi, che Ludovico Muratori scrivesse a Isacco Newton, dopo la scoperta della legge di gravitazione, rallegrandosi seco lui, pel lustro che con la sua scoperta aveva rigettato sulla « Universa repubblica letteraria ». I cultori delle scienze naturali non disdegnano le lettere e le arti, anzi rivendicano ad alto onore, additandone ad ogni istante gli esempi, due tra le più grandi anime che abbiano onorate le lettere e le arti: Leonardo da Vinci e Wolfango Göete.

Ma chiudendo la lunga parentesi e tornando alla navigazione aerea, ho pensato, — stante i notevoli progressi conseguiti — giunto il momento di gettare uno sguardo sulla interessante questione, che per noi militari assurge a questione bellica di prim'ordine.

Dopo un breve cenno storico sui dirigibili e sui velivoli ed un fugace esame dei principi scientifici di cui si sono valsi i costruttori, mi tratterò del presunto impiego che queste macchine volanti troveranno in guerra.

***

Solo 127 anni fa il librarsi nel seno dell'atmosfera mantenendovisi in equilibrio era ritenuta un'utopia e chi cercava di risolvere il problema era considerato alla stregua di coloro che tuttora si affaticano alla ricerca del moto perpetuo o della quadratura del cerchio. E tale opinione non era già materiata di pessimismo, ma ben giustificata dai ripetuti insuccessi che costantemente seguirono i numerosi tentativi.

Ma come per incanto l'opinione pubblica — che era la stessa dei tempi di Carlo Magno, Annibale e Nabucodonosor — si trasformò completamente.

Il 5 giugno 1783 ad Annonay, piccola città della Ardèche, in Francia, i fratelli Montgolfier, erano riusciti a far librare nel seno dell'atmosfera un pallone di carta. Le ascensioni si seguirono a l'entusiasmo raggiunse un diapason così elevato di cui anche oggi se ne conservano sicure tracce nei mobili, nei ventagli, negli orologi, nelle tabacchiere, nei vasellami decorati con ricordi, che potremo chiamare, aerostatici. In Italia, un poeta assai noto e che noi tutti ricordiamo, salutava Stefano Montgolfier « Novello Tifi invitto » e raffrontava la conquista dell'aria a quella assai più antica, che la tradizione fa risalire a Giasone figlio di Esone, che permise agli uomini di solcare gli oceani.

Gli studi si seguirono con amore integrati dall'esperienze e facilitati dall'impiego di un elemento nuovo, l'idrogeno, assai più leggiero dell'aria, isolato solo pochi anni prima dal chimico Cavendish.

Fra i tanti sperimentatori mi piace rammentare, l'ufficiale del genio militare francese Meusnier, morto generale

nel 1793 per un proiettile prussiano, che aveva concepito un vero e proprio dirigibile, e mi scuso con tutti gli altri ardimentosi che tentarono con fortuna varia ma

> Io non posso ritrar di tutti appieno,
> Perocchè si mi caccia il lungo tema
> Che molte volte al fatto il dir vien meno.
> (DANTE. Inf. IV. t. 48).

I tempi che allora volgevano, male si prestavano a studi e ad esperienze per le quali occorre una gran dose di calma e di serenità.

All'epoca turbinosa della rivoluzione e del terrore, era seguita quella di campagne di guerra e di battaglie grandiose, mai viste sino allora, e tutte le menti erano occupate e preoccupate degli avvenimenti militari e politici che con frequenza sbalorditiva si andavano succedendo in Europa e fuori d'Europa. Inoltre Napoleone, il personaggio del giorno e dell'epoca, non sembra avesse gran fede nell'aerostatica, anzi, taluni storici, dicono che segretamente la osteggiasse e sembra in seguito ad un curioso fatto che è prezzo dell'opera il riferire.

Scrive Lecornu, in un suo lavoro sulla navigazione aerea, che l'aeronauta Garnerin dietro ordine di Napoleone, costruì un immenso pallone sferico tutto adorno di bandiere e con sopra disegnata un'aquila sormontata da una corona imperiale. Questo aerostato fu lanciato dall'atrio della chiesa di Notre-Dame e doveva con la sua apparizione, portare in provincia la novella della consagrazione di Napoleone ad imperatore. L'indomani il pallone fece la sua apparizione in quel di Roma dirigendosi sulla città eterna. Raggiuntala s'indugiò alquanto al disopra dei palazzi apostolici del Vaticano e della cupola di San Pietro, e allontanandosi ancora andò a cadere nel lago di Bracciano. Però negli ultimi chilometri della sua corsa, il pallone, rasentando il suolo, urtò contro un antico monumento sul quale si appigliò lacerando la corona imperiale di cui una parte rimase fissata ad un angolo del monumento. Il monumento era la tomba di Nerone (1). Napoleone forse un po' supestizioso, non volle più sentir parlar di aeronautica.

(1) Fuori porta del Popolo in Roma; sulla via Cassia, prima del villaggio la « Storta » esiste un vecchio rudero che la leggenda popolare designa per la tomba di Nerone.

La conquista dell'aria, che tutto lasciava credere egregiamente avviata, subì quindi, per cause varie e complesse una lunga stasi, nella quale permase anche dopo il primo impero, sia perchè gli studiosi, basavano le loro speculazioni su principî privi di basi scientifiche, sia per il nessun incoraggiamento che a loro veniva dal grande pubblico che persisteva nel ritenere utopistica la dirigibilità dei palloni stessi.

Passarono così ottanta lunghi anni, quando il 9 agosto 1884 dal parco di Chalons-Mendon un pallone oblungo fece la sua prima ascensione, compiendo un giro di 7-8 km. Il pallone era pilotato dal capitano Renard e dal tenente Krebs dell'esercito francese. L'esperienze furono ripetute e sempre con successo, destando sincero entusiasmo, la cui eco oltrepassò, non soltanto i confini della Francia, ma anco quelli dell'Europa Però, come sempre, vi fu dell'esagerazione. La dirigibilità nel seno dell'atmosfera era acquisita ma solo in parte, potendosi volare soltanto se la velocità del vento non raggiungeva i 6-7 metri al minuto secondo. Presto si vide che per velocità maggiori, occorreva disporre di motori più potenti, per poter vincere la velocità del vento. Oggi il problema è stato ben risoluto ed i palloni possono nove volte su dieci uscire dagli *hangars* per voli grandiosi come quelli già fatti dai nostri 1, 1bis, e 2.

Non era ancora spenta la eco dei successi raggiunti coi dirigibili, quando le gazzette raccontarono che in un angolo sconosciuto degli Stati Uniti di America una macchina, molto più pesante dell'aria e gravata per sopra più del peso di un uomo, si era sollevata da terra elevandosi nell'atmosfera. La notizia, eravamo ai primi mesi del 1905, fu accolta con manifesta incredulità ed in Europa si gabbò la novella come una delle solite fantasiose creazioni del nuovo mondo.

Nondimeno qualche appassionato della navigazione aerea, riuscì a convincere sè stesso, che la cosa era scientificamente possibile e che, malgrado i fratelli Wright, si rifiutassero ostinatamente di esporsi al pubblico, non dovevasi ritenere apoditticamente poco seria la notizia.

Come spesso avviene, la piccola schiera degli entusiasti ebbe ragione della folla degli scettici, ed il manipolo presto divenne legione. Fu così che dopo poco più di un anno dal volo dei fratelli Wright, e precisamente il 22 agosto 1902

Santos-Dumont a Bagatelle, in Francia, effettuò il primo volo ufficiale in Europa. La sua macchina, un apparecchio cellulare, s'innalzò e per qualche istante rimase sospeso nell'aria.

Gli esperimenti furono ripresi e continuarono con successo sempre maggiore e culminarono, in quell'anno, con un volo di 220 *m*, durato ventun secondo (13 novembre).

Nel 1907 Santos-Dumont ebbe parecchi rivali quali Delagrange, Bleriot, Farman e molti altri che il voler nominare sarebbe assai lungo « e 'l tempo saria corto a tanto suono » come dice Brunetto a Dante (Inf. XV). Dirò però che i 220 *m* di percorso furono superati da Henri Farman che il 26 ottobre coprì, con un biplano, 771 *m*.

Furono veri passi da gigante codesti e tutto lasciava ben sperare del nuovo sistema di aeronavigazione, sebbene gravi difficoltà presentassero le macchine alla virazione.

L'anno 1908 fu salutato da un volo che solo qualche mese prima « era follia sperar » durato un minuto e ventotto secondi con un percorso di un chilometro e mezzo compiuto il 13 gennaio da Farman con un biplano. Fu questo buono inizio di progressi sbalorditivi: i voli che avevano la durata di pochi minuti presto raggiunsero il quarto d'ora con Delagrange in Italia, le distanze aumentarono come uno a centoventi.

I fratelli Wright vollero dare agli Europei una vistosa prova della serietà dei loro voli e mentre Wilbur il 31 dicembre al campo di Anvours chiudeva l'anno con un volo durato esattamente due ore, suo fratello Orville al forte Myers conquistava il primato della distanza percorrendo 120 *km*.

Nel 1909 l'evoluzione fu meno rapida e sino al giugno non si ebbe nel mondo aviatorio alcun sintomo di progresso. I pessimisti non mancarono di buccinare che i risultati grandiosi dell'anno precedente erano dovuti al caso e che mai si sarebbero ripetuti; che nessuna fede meritavano gli aeroplani tranne quella modestissima che merita uno sport, alquanto pericoloso, riservato agli acrobati; che mai l'aviazione sarebbe entrata nella pratica corrente.

Ma tosto degli avvenimenti impressionanti fecero cambiar rotta al corso delle idee. Sommer e Lathan rinnovano i prodigi del 1908; Bleriot, attraversa al primo tentativo la Manica, e nel mese di agosto nella grande settimana di

aviazione a Reims, tutti i precedenti *records* sono battuti (velocità, altezza, distanza). Durante tutti gli otto giorni, ininterrottamente, l'atmosfera venne solcata con macchine varie di foggia che sembravano burlarsi dei capricci di Eolo e dai piani della Sciampagna, le migliaia di spettatori là convenuti, trassero il convincimento della serietà e della bontà degli esperimenti.

Gli aviatori non furono soddisfatti dei nuovi successi. Con persistenza veramente ammirevole, i *records* precedenti sono ancora battuti, il volo al disopra degli aerodromi e delle folle colà convenute non appaga più gli ardimentosi: Lathan vola al disopra di Berlino, il conte di Lambert al disopra di Parigi, il tenente Savoia al disopra della Città eterna, Ruggerone e Cattaneo al disopra di Milano. Chavez, il più ardimentoso fra tutti, attraversa il massiccio alpino da Briga a Domodossola!

Ma dunque, gran Dio, i progressi del 1908 ebbero un domani radioso e sia questo di severo monito al pessimista di ieri ed allo scettico di oggi, i quali possono chiedere e dire a sè stessi ciò che Dante nel Paradiso (canto XIX) si fa chiedere e dire dall'Aquila celeste:

> Or tu chi sè che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta di una spanna?

Non si creda che un progresso così grande sia stato raggiunto solo nel volger di pochi anni. No, in quest'ultimo decennio si sono applicati agli aerei i principii precedentemente studiati, discussi e vagliati; si è fatto cioè un lavoro di costruzione connettendo in un insieme armonico le varie parti che il meccanico aveva singolarmente studiato e calcolato e sottoporrà poi il tutto alla prova. La quale, sia detto ad onore e vanto degli studiosi, ha dimostrato quanto fossero esatte le induzioni, le ipotesi.

L'uomo, in tutte le epoche, ha cercato di sollevarsi da terra e di volare a suo bell'agio. In tempi lontanissimi a noi e non precisati sono esistite delle vere e proprie macchine di aviazione chiamate cervi-volanti.

Se va relegata tra le favole mitologiche la descrizione che Pausania ci ha lasciato del grandioso volo fatto da Dedalo e

da suo figlio Icaro che per uscire dal labirinto di Creta, nel quale l'iroso Minosse avevali fatti internare, immaginarono ed effettuarono un arditissimo volo adattandosi al corpo delle ali di piume cementate con cera, è certissimo che i Cinesi e i Giapponesi in epoche assai remote conobbero dei veri e propri cervi-volanti e che se non riuscivano nel volo fu per la mancanza di un motore ed anche per una non completa esatta conoscenza del volo degli uccelli.

Precursore degli odierni aviatori è senza dubbio alcuno il divino Leonardo « il gran maestro di color' che sanno » il quale, per primo, aveva riconosciuto come il peso sia condizione assoluta per equilibrarsi nel seno dell'atmosfera. Egli in alcuni schizzi che ci rimangono nel Codice Atlantico, ci ha lasciato il disegno completo di una macchina volante, alla quale il moto di traslazione doveva essere impresso da un'elica da lui stesso immaginata.

Non risulta se questa creatura umana, sintetizzatrice dei caratteri più puri della divinità, abbia fatto costruire l'apparecchio da lui ideato; ma forse non lo fece, ben intuendo che la sua macchina era mancante di una sola cosa ma essenzialissima: del motore cioè.

Non mi indugerò nel dare la dimostrazione analitica dei principii scientifici che governano il volo, nè costringerò le menti ad interpretare formole, costanti ed insognite: ma così, alla buona, e senza pretese, ricorderò le principali fra le leggi generali comuni all'aerostatica ed all'aviazione e quali le differenze essenziali che presentano questi due modi di aeronavigazione.

Rammentando tali leggi non dirò cose nuove a dir le quali « Me degno a ciò ne io ne gli altri crede », tanto in questi ultimi tempi se n'è discusso e polemizzato. Non mi si faccia quindi aggravio se quanto verrò esponendo non avrà gran sapere di novità: se cioè dirò per lo più delle cose che tutti conoscono e molti conoscono meglio di me.

La soluzione del problema della navigazione aerea è legata a due questioni:

sostenersi nell'aria mantenendovisi in equlibrio ad una altezza determinata;

dirigere le macchine volanti in qualunque parte dell'atmosfera.

L'equilibrio nell'aria si può ottenere in due modi affatto

differenti; o applicando il ben noto principio di Archimede, se trattasi di corpi più leggieri dell'aria, come i palloni; o spendendo continuamente dell'energia — potenza motrice — se trattasi di corpi più pesanti dell'aria, come gli aeroplani. Il primo è detto equilibrio statico, equilibrio dinamico il secondo; quello è applicato nell'aerostatica, questo nell'aviazione. Il pallone ripieno di idrogeno o di aria calda, si inalza e si sorregge nell'atmosfera senza ulteriore spesa di energia che si deve invece continuamente somministrare al velivolo. I due mezzi di locomozione, considerati quindi dal lato del rendimento di lavoro, si differenziano in modo assoluto.

La dirigibilità sia nell'una macchina che nell'altra, si ottiene nell'identico modo: somministrando l'energia indispensabile per ottenere una velocità propria di tralazione. La quale potrà essere: inferiore, uguale, maggiore a quella dell'aria ambiente nell'istante che consideriamo.

E' manifesto che con velocità uguale e inferiore l'aereo è solo parzialmente governabile nella direzione de vento: con velocità maggiore invece lo è sempre e può muovere liberamente in tutti i sensi.

I principî or ora enunciati sono generali: si attagliano cioè tanto ai palloni quanto agli aeroplani, ma l'identità non va oltre, chè la dirigibilità delle macchine più pesanti dell'aria si ottiene con una spesa di energia minore della strettamente necessaria per quelle più leggiere.

Esaminiamo più da vicino la questione. Nessun dubbio che la sezione trasversale dei velivoli è estramente più piccola di quella dei palloni, taluno dei quali ha raggiunto i quindici metri di diametro, eppertanto minore sarà il lavoro che quelli dovranno compiere per vincere la resistenza dell'aria.

Le macchine più pesanti dell'aria, abbisognano, abbiamo detto, di un lavoro dinamico per sollevarsi da terra, mentre alle più leggiere il sollevamento è facile per il minor peso specifico dell'idrogeno di cui sono ripiene, le prime perche più piccole incontrano una somma minore di resistenza delle seconde assai più grandi e per vincerle basterà un lavoro di minore intensità che si otterrà comodamente dello stesso motore usato per ottenere il sollevamento; non così per le più leggiere, le quali dopo libratesi nell'aria, necessitano di

un motore per vincere le notevoli resistenze che incontrano nel loro movimento di traslazione.

Organo comune ai due mezzi di aeronavigazione è il propulsore, quello cioè destinato a far marciare le macchine. Quest'organo sino ad oggi e con risultati ottimi, è stato rappresentato dall'elica, sulla cui utilità sono tutti d'accordo. Il disaccordo incomincia quando si vogliono determinare le dimensioni che si debbono dare all'elica stessa, sostenendo gli uni che sia conveniente avere dei grossi propulsori, insistendo gli altri per propulsori piccoli. Molto probabilmente hanno ragione un po' tutti e due, tanto più che i due sistemi hanno dato sinora dei risultati pressochè equivalenti. Del resto sarà cura di un non lontano avvenire, di risolvere elegantemente la questione

I primi cultori della locomozione aerea hanno lungamente studiato il volo degli uccelli nei più piccoli particolari per trarne l'ispirazione per la soluzione del problema. I loro studi però peccavano forse di semplicismo perchè tendenti all'imitazione assoluta

All'uomo non è dato ancora di costruire delle macchine che possano somigliare nei particolari a quelle esistenti in natura. A persuadersene basterà fissare l'attenzione ad un solo dei tanti particolari sui quali potremmo soffermarci: sopra il movimento. In natura gli esseri organizzati mostrano di preferire un solo genere di movimento: quello alternativo, mentre nelle macchine sinora costruite dall'uomo si è constatato non essere questo meccanicamente il più redditizio, tanto da far immaginare ed adottare con successo non dubbio, un movimento quasi sconosciuto in natura, quello di rotazione continua. La locomotiva, le automobili, le biciclette hanno delle ruote, i bastimenti hanno le eliche e se taluno ha sognato di fare delle macchine fornite di piedi o di pinne, vi ha dovuto rinunciare dopo qualche infruttuoso tentativo.

Non si doveva quindi porre *a priori*, come condizione indispensabile per realizzare il volo nel seno dell'aria, l'imitazione pedissequa in tutti i più minuti particolari del volo degli uccelli. Le macchine d'aviazione alle quali si adattarono ali battenti per imitare il volo naturale, furono dette ornitotteri.

Certo che le osservazioni sul volo degli uccelli, sono state feconde di preziosi ammaestramenti, che in modo

non dubbio hanno contribuito all' incremento veramente sbalorditivo di questa nuova branca scientifica, che in meno di dieci anni ha potuto sorpassare la fase iniziale per incamminarsi meravigliosamente in una via di pratica utilità.

Non è sicuramente per un capriccio che in natura non esistono volatili il cui peso oltrepassi i dieci chilogrammi: forse per un peso maggiore sarebbe occorsa una forza muscolare grandissima per sostenersi nell'aria. Questa prima costatazione, convinse subito gli studiosi che l'uomo — il cui peso è assai maggiore di 10 chilogrammi — per volare necessitava di una grande forza motrice che avesse insita anche una grande potenza specifica, ciò che vuol dire che il peso per cavallo-vapore di forza fosse il più piccolo possibile. L'aeronavigazione potè facilmente vincere questa ultima difficoltà, mercè i progressi raggiunti dai costruttori di motori desiderosi di dare vieppiù incremento all'automobilismo.

Misurando la superficie orizzontale di un volatile — corpo, ali e coda distese — si ottiene ciò che è detta la superficie di sostegno o di appoggio. Dato questo interessantissimo, ma ancora più interessante è il rapporto tra il peso dell'animale e la sua superficie, al quale quoziente si è dato il nome di carico o di peso per metro quadrato. Così un volatile del peso di cinque chilogrammi e della superficie di mezzo metro quadrato, avrà un carico di dieci chilogrammi per metro quadrato. E' naturale di pensare che più questo carico unitario è grande più il sostenersi sarà difficile e maggior impiego di energia si richiederà.

L'esame fatto sopra un numero grandissimo di uccelli, ha portato anche ad un'altra conclusione, logica del resto, che già si era intravvista, e cioè che più gli animali sono piccoli e più piccolo è il carico unitario.

Infatti, supponendo due volatili geometricamente simili ed aventi presso a poco la medesima densità, il loro volume e, conseguentemente il loro peso, saranno proporzionali al cubo delle loro dimensioni lineari, mentre la loro superficie sarà proporzionale al quadrato di queste stesse dimensioni. Ma il rapporto tra il peso e la superficie di due corpi simili aumenta nella stessa proporzione del quoziente del cubo per il quadrato, o, che è lo stesso, proporzionalmente alle dimensioni lineari; verità che lasciano agevol-

mente interpretare l'asserzione sopra fatta che il carico per metro quadrato aumenta con la taglia degli animali.

Riepilogando diremo che di due volatili le cui dimensioni *dell'uno sieno doppie di quelle dell'altro*, l'uno avrà una superficie quattro volte maggiore, un volume ed un peso otto volte maggiore ed un carico unitario due volte più grande dell'altro, e pertanto, ferma restando ogni altra condizione, dovrà spendere il doppio di energia per sostenersi ed equilibrarsi nell'aria. Conclusione questa la di cui importanza non isfuggirà certo ad alcuno.

Ma gli uccelli non praticano tutti il volo con lo stesso meccanismo.

Una prima categoria, batte frequentemente le ali e sembra si sostenga e si equilibri tagliando con le ali l'aria dall'alto in basso. A questa prima categoria appartengono i volatili più piccoli; spiccano il volo con estrema facilità, ma, generalmente, hanno limitata velocità orizzontale; con aria calma possono lungamente permanere al disopra dello stesso punto, ma non sono nati per lottare contro la violenza del vento: il loro modo di volare è stato chiamato dai francesi « volo *ramé* ».

Una seconda categoria, alla quale appartiene la specie dei più grandi, pratica nel volo un meccanismo tutto affatto differente. Le ali sono tenute completamente distese, hanno una grande velocità di traslazione, tengono, opportunamente regolando la loro velocità, vittoriosamente testa al vento e talvolta sembrano immobili nello spazio. Il loro volo è stato chiamato dai francesi « volo *plané* » perchè taglia l'aria normalmente; per altro non è esclusivo, poichè applicano anche quello obbliquo tagliando l'aria con angoli piccolissimi.

A differenza dei fratelli minori non possono inalzarsi verticalmente senza avanzare, abbisognano quindi di uno spazio in avanti per raggiungere la necessaria velocità orizzontale, possono librarsi dall'alto di un albero o di una roccia, ma il loro primo volo è di discesa e soltanto quando hanno acquisito una velocità sufficiente, la loro trajettoria s'inalza sino a raggiungere il volo orizzontale.

Tra queste due categorie di volatili, così tipicamente dissimili nel meccanimo del volo, si adagia una terza particolare agli uccelli mediani, i quali servendosi del volo *ramé* per le manovre iniziali e finali e di quello *plané* quando

sono nell'aria, vogliono quasi dimostrare che la « natura non facit saltus » e che « tout vas par degrés dans la nature et rien par saut ».

Dal fin qui detto scaturisce una conclusione semplicissima. Se, nonostante il grande svantaggio di potersi elevare verticalmente, i grandi uccelli impiegano esclusivamente il volo *plané*, vuol significare che quello *ramé* è ad essi impossibile; analogamente, se quelli di medio taglio, pur volando nei due modi, solo eccezionalmente adottano il volo *ramé*, vuol significare che quello *plané* esige minor dispendio di forza; sembra quindi naturale supporre che per l'economia delle forze, il volo *plané* debba essere il più vantaggioso, mentre dal punto di vista meccanico il volo obbliquo deve avere vantaggi su quello verticale.

Spingendo più oltre l'osservazione, potremo ancora vedere che i grandi volatili hanno la superficie di sostegno sviluppatissima nel senso normale alla direzione del movimento di traslazione e che nel volo le loro ali presentano un leggiera concavità verso il basso, e che gli uccelli a volo rapido hanno, come i pesci, il corpo affilato e la parte posteriore più ottusa dell'anteriore, quest'ultima osservazione ci dà ragione della forma che, a prima vista, può sembrare capricciosa data a tutti i dirigibili.

La natura, adunque, che ci è stata maestra in infinite cose, ci ha anche insegnato che per volare dovevamo costruire i velivoli non con le ali battenti, ma distese e leggermente inclinate in basso ad imitazione degli uccelli maggiori, certi, e gli ultimissimi risultati non ci lasciano dubbiosi, che un arresto improvviso del motore, non avrebbe determinato una caduta a precipizio, ma una discesa dolce, strisciando come sopra un leggiero piano inclinato, costituito dalla massa atmosferica.

Abbiamo così novella prova che un ordine naturale regna nell'universo. Che vi sian soggetti persino i venti e i flutti che i poeti dipingevano come emblemi del capriccio e dell'incostanza: che a una legge sian soggette persino le probabilità dei giuochi d'azzardo e delle scommesse non si dubita più. E allora come pensare che il volo degli uccelli si sottragga alla legge di causalità, ch'esso sia eslege abbandonato ai capricci del caso, o agli arbitri di una forza non determinata nè regolare?

Una questione particolare soltanto ai palloni è quella della conservazione nell'aeronavigazione della propria forma. La risoluzione del problema non è stata nè semplice nè sollecita e ha dato luogo ad un dibattito lunghissimo fra gli aeronauti, mentre ha lasciato indifferenti gli aviatori, i quali, in grazia alla rigidità delle loro macchine, non hanno mai avuta tale preoccupazione.

Per l'aerostatica è questione di primissimo ordine, perchè strettamente connessa alla capacità costante di fendere l'aria. Avemmo così palloni rigidamente costruiti — tipo Zeppelin — ed altri con involucro flessibilissimo — tipo Parceval —. Fra questi due tipi che potremmo chiamare estremi si è adagiato un tipo intermedio — il semi rigido — che raggiunge la stabilità della forma con artifici diversi ed ingegnosi. I nostri tre dirigibili, credo, appartengono a quest'ultimo tipo.

Ma perchè gli aerei possano sicuramente navigare nel seno dell'atmosfera, debbono potersi mantenere ad un'altezza determinata, conservare la rotta, essere stabili nel senso longitudinale e trasversale. La necessità di tali condizioni è manifesta e non credo sia necessario un lungo ragionare per dimostrarne tutta l'importanza.

Il mantenersi ad un altezza determinata, può sembrare a prima vista di più facile conseguimento per i palloni: ma ciò non è. A persuadercene basterà riflettere che potremo paragonare i dirigibili a dei termometri estremamente sensibili, perchè il gas di cui sono ripieni risente delle più piccole oscillazioni di temperatura. Basterà un abbassamento termico piccolissimo per determinare un appesantimento e di conseguenza, una discesa, come il più piccolo inalzamento termico determinerà un'ascesa. I piloti dovranno o continuamente gettare della zavorra o aprire le valvole per far sfuggire del gas o manovrare appositi «piani» di cui sono forniti parecchi palloni e il di cui meccanismo è intuitivo. Gli aviatori sono liberi da tale preoccupazione. Le loro macchine mantenute in alto da una forza dinamica, non temono le oscillazioni termiche per grandi che siano.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio: e se da questo lato gli aeroplani presentano un sicuro vantaggio sui dirigibili, questi nel seno atmosferico sono assai più governabili di quelli. Il pallone può ascendere e discendere verticalmente, mentre l'aeroplano per salire ha bisogno di uno spazio in avanti libero e orizzontale, per atterrare deve seguire una traiettoria leggermente inclinata sull'orizzonte.

La stabilità della rotta, la capacità cioè per le macchine aeree di mantenersi costantemente tangenti alla propria traiettoria è condizione indispensabile per avere una determinata direzione di marcia. Nelle due specie di aerei il problema ha avuto identica soluzione, mediante «piani verticali» il di cui ufficio è analogo a quello del timone nella navigazione acquea.

Il raggiungimento della stabilità verticale, cioè della capacità per gli aerei di mantenere il proprio asse tangente verticalmente alla propria traiettoria, è costato molto lavoro ed è riuscita molto tardi. Appena si dispose di potenti motori, si vide che per ogni forma determinata di pallone, esisteva una velocità critica, oltre la quale non era più possibile spingere la macchina senza provocare delle oscillazioni tanto più pericolose ed ampie quanto più velocemente si facevano girar le eliche. Il problema, come è facile immaginare, ha avuto una diversa soluzione nei palloni e negli aeroplani.

Nei primi il colonnello francese Renard, risolse elegantemente la questione tramezzando opportunamente l'interno dei palloni. Per i velivoli si vide che la stabilità verticale era raggiunta se il centro di pressione — punto di applicazione della risultante della resistenza dell'aria sulla superficie di sostegno — cadeva sulla verticale condotta dal baricentro della macchina. Inoltre si sono muniti sia i dirigibili che gli areoplani di speciali piani — detti dai francesi *d'empennages* — collocati nella parte posteriore delle macchine ad una distanza la più grande possibile dal centro di gravità.

Finalmente la stabilità trasversale che preoccupa soltanto gli aviatori, non avendo i palloni la tendenza al rovesciamento laterale, si è raggiunta nei velivoli dando modo al pilota di manovrare una sola delle ali dell'areoplano, alzandola o abbassandola opportunamente in modo da combattere con successo il movimento di rotazione laterale. Rimedio eroico, ma sicurissimo, è quello di inalzarsi sempre più onde sfuggire ai rigiri vorticosi del vento, causa unica del rovesciamento laterale.

Abbiamo così percorso assieme un lungo cammino ed ab-

biamo rievocato un periodo assai fecondo di studi, di osservazioni, di esperienze. Ci siamo rivolti indietro a ripensare tutta intiera la vita areonautica assistendo dall'alto a tanto spettacolo luminoso, e il nostro spirito si deve trovare nelle condizioni che accompagnano il viandante che dal piano va risalendo verso le cime dei monti.

A grado a grado egli dal fondo della grande valle, sale alla convalle e da questa su pei pendii, e dai pendii giunge ai pianori ed infine alle vette più elevate, il panorama acquista in ampiezza d'assieme, ciò che perde in dettaglio.

Sovra il cielo appare più terso e sereno; tutt'attorno è la pace delle cose giganti, infondo il piano sconfinato perdentesi in un mare di luce...

Così noi riguardando da l'alto la vita areonautica già vissuta, acquistiamo in grandezza d'assieme ciò che perdiamo nella visione analitica; ma il quadro non può che rallegrare l'anima nostra.

***

In ogni ramo dello scibile, la previsione è il suggello di una qualsiasi conquista scientifica. È soltanto per essa che l'acquisito può essere utile alla vita e cessa di essere una sterile curiosità, anche quando la conquista non sia materiata in un qualche cosa di tangibile, ma rimanga allo stato di concezione. Ma quest'ultimo non è il caso nostro, essendo ormai la conquista dell'aria materialmente raggiunta.

Ma l'animo nostro è tormentato dall'incontentabilità. Dai bisogni appagati rampollano bisogni nuovi, e di più eletta natura. Toccata una cima altre se ne scoprono non vedute prima, e ci par di nulla aver fatto se non valichiamo anche quelle: sospinti così di collo in collo da una sete del meglio che mai non s'acqueta.

La duplice vittoria riportata sulla forza di gravità e sopra Eolo più non ci appaga; il nostro animo anela a qualche cosa di più e di meglio allo sfruttamento, cioè — per dirla con una parola corrente — della vittoria stessa.

Le visite più volte fatte da S. M. Vittorio Emanuele e dal Ministro della guerra all'hangar di Bracciano e a quello di Centocelle, i dieci milioni votati dal Parlamento per un primo inizio di costruzione della flotta aerea, il nuovo hangar presso Venezia e l'altro presso Verona, l'interessamento del Sovrano per la settimana di aviazione di Milano e recentemente il concorso a premio bandito dall'Ispettorato generale del genio sul tema « L'areonautica nelle sue condizioni « odierne rispetto all'arte militare » provano a sufficienza che le autorità tutte dello Stato sono comprese dei grandi servigi che potranno rendere all'esercito ed alla marina, queste nuovissime e disciplinate macchine aeree sempre pronte a tagliar l'aria « a schiera larga e piena ».

Gli aerei non hanno ancora avuto il battesimo del fuoco, e per tanto quanto si può dire del loro impiego in guerra è conseguenza di ragionamento e di ipotesi.

Gli scrittori di cose militari, nella loro grande maggioranza, sono concordi nell'ammettere che le nuove macchine saranno alleate preziose delle truppe operanti quali mezzi di comunicazioni, quali strumenti offensivi, quali organi di ricognizione.

Tutti sappiamo che se le comunicazioni dall'interno all'esterno di una città assediata sono quanto mai aleatorie, quelle dall'esterno all'interno sono pressochè impossibili. Sino a ieri, unico mezzo, era il ritorno alla colombaia dei piccioni viaggiatori, che portati fuori dalla città assediata da qualche fortunato ardimentoso o da qualche rarissimo pallone, erano poi liberati dopo aver raccomandato alle loro ali un qualche micografico messaggio. Questi biblici volatili però molto spesso cadevano per piombo nemico o rimanevano vittime di uccelli da preda, tanto che sopra cinque o sei piccioni libbrati, forse soltanto uno ritornava alla colombaia.

Neppure la telegrafia senza fili, gloria Italiana perchè se trovò in Herz il primo padre, deve riconoscere in Righi — vanto dell'ateneo bolognese — l'ispiratore più di diretto, garantisce le comunicazioni o meglio la segretezza delle comunicazioni a cagione del sintonismo degli apparecchi non ancora raggiunto.

Con l'impiego degli aerei è facile pronosticare che tutto cambierà. L'esercito, le città assediate potranno facilmente comunicare con l'esterno, e ricevere notizie, ordini, informazioni. Le tenebre della notte, la nebbia frequente all'alba ed al tramonto, la grande altezza a cui potranno librarsi, li sottrarrà alla vista del nemico e, a maggior ragione, all'offese dell'esercito avversario.

Servizio analogo renderanno gli aerei alle truppe operanti

in montagna, le quali, sovente, non possono agire in perfetta armonia a causa degli imponenti massicci montani che separano le loro direzioni di marcia, massicci spesso impervii o attraversati soltanto da modeste mulattiere la cui percorrenza è estremamente penosa e difficile. Sarà sufficiente che un areoplano o un pallone percorra la zona saturate dalle truppe, perchè il collegamento sia stabilito in modo spiccio e sicuro.

Nè un reparto distaccato dal grosso, se possederà una macchina volante, potrà temere di essere *tagliato fuori* e schiacciato da un reparto nemico di forza maggiore, potendo, in pochi istanti, chiedere soccorsi e consigli.

Sino al 29 luglio 1904 agli Stati che avevano aderito al patto stipulato all'Aia, esattamente cinque anni prima, era vietato di gettare dall'alto dei palloni proiettili esplodenti. Quel patto però non fu rinnovato e pertanto oggi nulla vieta che gli aerei sia trasformati in altrettanti pezzi d'artiglieria. Credo che ben saggiamente abbiano agito gli Stati a non rinnovare quel patto unilaterale, sia perchè neppure al precedente tutte le nazioni avevano aderito, sia perchè così, com'era concepito, rappresentava una codificata ingiustizia per le macchine aeree, non protette da alcuna disposizione dalle offese nemiche.

Se non possiamo, per ora, riprometterci grandiosi effetti materiali da questa nuova specie di artiglieria, dobbiamo però convenire che i suoi effetti morali saranno di un valore incommensurabile.

Se le granate a mano che dall'alto potranno essere lanciate non avranno, con gli odierni esplosivi, sufficiente forza per sfondare i ricoveri blindati, le coperture di calcestruzzo, potranno però sfondare abitazioni, incendiare magazzini, distruggere passatoi e passerelle.

Queste nuove fogate aeree non meno di quelle terrestri, impressioneranno le truppe, perchè difficilmente, se prese di mira, potranno sfuggire alle loro offese.

Se non m'inganna la visione del domani, penso che avvistato un aereo o percepitone il rumore del motore, tutti gli occhi saranno rivolti su nel cielo, nella direzione della propria verticale, trepidanti di scorgere qualche cosa che cada giù pronta ad esplodere in aria od al primo urto col terreno. E questi novelli artiglieri da lassù hanno modo

con i loro barometri di misurare esattamente la distanza e regolare l'altezza di scoppio di queste nuove granate... E penso ancora che la preziosa vita del comandante in capo ben difficilmente potrà essere risparmiata al nemico, se, come immagino, sarà buona tattica per le macchine aeree di ricercare sopra tutto gli stati maggiori e colpirli inesorabilmente dall'alto....

Nè sarà facile procurare alle truppe un riposo ristoratore, giacchè buoni obbiettivi tattici saranno per gli aerei gli accantonamenti, gli accampamenti e i bivacchi, maggiormente poi gli ultimi due modi di stazionare perchè facilmente discernibili dall'alto.

Dove questi nuovi strumenti bellici non temeranno rivali sarà nel servizio d'informazioni. Alla loro investigazione solo i terreni boschivi potranno sfuggire.

Nei primissimi giorni della mobilitazione, dal movimento ferroviario potranno con grande approssimazione determinare quale sarà la zona di adunata dell'esercito nemico. Dal numero dei convogli lanciati verso quella zona, l'entità delle forze che si vanno raccogliendo; quali le direzioni di marcia preferite, quali le scartate, e conseguentemente quale l'obiettivo principale cui per primo tenderà il nemico.

Ognuno pensa come in questo primo periodo, delle granate lanciate sulle stazioni ferroviarie ove maggiore è il movimento, possano cagionare del grande scompiglio, dell'immensa confusione ed essere causa di ritardi nella radunata; e la rottura di piccole opere d'arte, mediante scoppi di granate abbandonate dall'alto, possano interrompere strade ferroviarie ed ordinarie.

Neppure in questo servizio le macchine aeree dovranno temere le offese del nemico perchè potranno librarsi ad altezze considerevoli, aiutandosi nell'esplorazione con binocoli e cannocchiali. E nella navicella potranno pure prender posto o ufficiali di stato maggiore o ufficiali generali ed anche il comandante in capo, con quanto vantaggio per esattamente interpretare le intensioni del nemico, non v'è chi non veda.

L'incertezza che sino dai primi giorni di una campagna di guerra, come una cappa di piombo, pesava sull'anima di tutti, non sarà domani che un ricordo penoso di altri tempi. Il comandante non più si rivolgerà le domande: Il nemico

donde verrà, quanto sarà, dove andrà, perchè gli aerei presto gli forniranno tanta messe di notizie che nessun dubbio sarà più possibile.

Solo i boschi, come si è detto, rimarranno impenetrabili e pertanto l'importanza grande che hanno sempre avuto nelle operazioni campali, ora, con le nuove macchime è aumentata in modo preoccupante.

Gli aerei segneranno quasi la fine delle spie, mezzo infido; diminuiranno il numero delle pattuglie le cui informazioni spesso contraddittorie e quasi sempre monche hanno, molto spesso, tratto in inganno; e sopratutto limiteranno, fin quasi ad escluderli, i combattimenti di ricognizione quasi sempre più dannosi che vantaggiosi.

Ma ancora un servizio d'importanza somma renderanno queste nuovissime macchine, col far conoscere, ingaggiato il combattimento l'estensione della linea nemica e con precisione assoluta l'ubicazione dei grossi e delle riserve.

La possibilità, anzi la certezza di conoscere sin dal principio del combattimento quale la dislocazione in profondità delle truppe nemiche è tale un risultato che da sè solo compensa il sagrificio pecuniario al quale tutti gli Stati soggiacciono per la formazione di una flotta aerea.

Durante la battaglia, la conoscenza esatta della dislocazione e dell'entità delle riserve nemiche, è la maggiore preoccupazione di un comandante che rimane al buio sino all'ultimo momento del punto ove il nemico tenterà quel colpo decisivo dal quale dipenderà e l'esito del combattimento impegnato e la sorte della Nazione.

Sino a ieri, nulla di certo in proposito poteva conoscere il comandante e doveva lavorare d'ipotesi e d'immaginazioni; domani nessuna incertezza sarà più possibile. Gli aerei potranno riconoscere con esattezza quasi assoluta la forza delle unità tenute in riserva, e, lontani dalla zona di morte, con grande calma segnalare, al momento opportuno, dove vengono lanciate queste truppe di rinforzo.

Ma come segnalarlo? Con segnali a vista, con il megafono — forse la moschetteria, forse il cannone non farebbero udire la voce — con la telegrafia senza fili, se, come tutto lascia sperare, si riuscirà ad avere gli apparecchi sintonizzati, con la telefonia senza fili, portandosi ai piedi del comandante

in capo sfruttando la velocità cospicua che queste macchine hanno raggiunto.

Anche le truppe assediate, trarranno servigi inestimabili dai velivoli e dai palloni Oltre alle informazioni già ricordate, potranno gli aerei far conoscere al comandante d'una piazza assediata, quale la composizione e la forza delle truppe assedianti, come organizzati i settori d'attacco, ove sono piazzate le batterie d'assedio e quanti i pezzi in posizione, il progredire dei lavori di approccio e delle parallele, ecc.

Servizi analoghi renderanno anche al corpo assediante informandolo dei movimenti della difesa mobile, delle disposizioni generali prese dal comandante la piazza, del posto esatto delle batterie defilate, ecc.

Al momento dell'assalto quando le artiglierie debbono tacere per non offendere la propria fanteria, gli aerei anche in questa ultima fase potranno rendere dei servizi cospicui, concorrendo all'assalto con lanciar dall'alto, sulla fanteria nemica, sostanze esplosive, granate a mano, ecc.

L'impiego delle macchine aeree sarà del pari prezioso alle truppe operanti in mare. Dotate di una velocità maggiore di quella delle torpediniere, potranno presto ispezionare una lunga distesa di mare, trovare la flotta nemica, riconoscerne le unità di cui è formata, scovrire la rotta e sollecitamente riferirne al comandante la propria flotta. Se la flotta russa di Rodjestwenski avesse avuta una sola macchina aerea a sua disposizione, non sarebbe caduta nel tranello di Tsushima!

Durante il combattimento navale gli aerei potranno, sebbene in misura molto modesta, concorrere all'attacco, lanciando delle granate sul naviglio nemico prendendo esclusivamente di mira quello il cui ponte è meno protetto, come le torpediniere.

Ancora in un caso ben concreto, l'impiego degli aerei sarà di estrema utilità: nel ricercare e nello scovrire i sottomarini e i sommergibili. E' un fenomeno non ancora bene interpretato, ma ben noto a tutti gli aeronauti, che a qualche centinaio di metri di altezza, la visione dell'interno della massa liquida del mare è nettissima per una profondità notevole. Scoverto il sottomarino, presto potrà essere segnalato, data la maggiore velocità delle macchine aeree rispetto a quella specie di naviglio, che è assolutamente pochissimo celere.

E se potrà aver grandi difficoltà, l'istallazione di un pallone a bordo di una nave a causa del suo grande volume, credo che le stesse non sussistano per gli aeroplani. Il velivolo dei fratelli Wright s'inalza in venti metri di spazio.

***

Ma prima ancora di ammainare le vele, mi si consenta una duplice domanda: quale la macchina che meglio si presterà per gli usi di guerra? Il dirigibile o il velivolo? E del velivolo: il monoplano o il biplano?

Io credo che non si possa nè si debba essere esclusivisti. Abbiamo visto i dirigibili migliori sotto certi aspetti degli aereoplani e questi superare quelli sotto altri aspetti. Il dirigibile è estremamente più vulnerabile dell'areoplano, e questo è estremamente più veloce. Non credo quindi che l'uno debba soverchiare l'altro; anzi sono convinto che nell'immensa estensione degli odierni campi di battaglia vi debba essere posto per tutti e due.

Sia i mono che i biplani hanno nel loro attivo dei voli meravigliosi, tanto che è giustizia riconoscere tuttora la bontà dei due sistemi. Quasi certamente in un prossimo avvenire uno dei due avrà il sopravvento; ma quale la forma definitiva che ne uscirà l'ignoriamo ancora. Nè credo sia prudente trinciare giudizi. Non è ancora dato all'uomo di cingere le profetiche bende e vaticinare l'avvenire; ci manca questo sesto senso e gli altri cinque ci servono poco bene. Infatti ben tre di essi ci dànno assai scarse nozioni sulla essenza dell'universo; perocchè in realtà il gusto e l'olfatto ci informano soltanto di una approssimativa differenza nella composizione chimica di alcune poche sostanze, mentre l'udito mediante le onde sonore dell'aria ci rivela soltanto che vicino o lontano da noi accadono urti e conseguenti vibrazioni fra corpi solidi; — se noi riflettiamo che per avere le importanti nozioni dello spazio, della individualità e forma dei corpi nonchè del loro moto, è necessario il reciproco sussidio ed educazione del tatto e della vista; — se riflettiamo che delle così dette energie fisiche o vibrazioni dell'etere noi percepiamo direttamente con organo speciale soltanto le luminose ed anche di queste soltanto una parte, perchè le ultra violette, ad esempio, ci sfuggono; — che noi percepiamo direttamente, ma senza organo bene specializzato e quindi in modo assai incompleto, le vibrazioni termiche; — che noi percepiamo direttamente, ma senza affatto alcun organo e quindi in modo incompletissimo, la corrente elettrica; — che noi non percepiamo i raggi Röntgen; — che infine anche di queste vibrazioni abbiamo attendibile cognizione quasi soltanto in via indiretta, perchè trasformandosi l'una nell'altra possono dar luogo a fenomeni principali del tatto e della vista; — se noi riflettiamo a tutto questo ci nasce il fondato sospetto che molte altre vibrazioni eteree esistano, e che a noi direttamente sfuggono, così come ora le Röntgeniane, e che forse mai, neppure per via indiretta potremo conoscere; — se poi ancora riflettiamo che la matematica ci addita possibile una quarta dimensione dello spazio, mentre la nostra mente si ribella a concepirla, perchè i sensi non gliene diedero mai l'impressione, il convincimento si rinforza nel nostro animo che non convenga in materia così complessa trinciare dei giudizi.

Chi vincerà adunque il mono o il biplano? Con Socrate sento di poter rispondere: Hoc enim scio quod nihil scio. So di non saperlo, come pure so di non sapere se gli attuali velivoli, non siano destinati prossimamente ad essere relegati nei musei, per cedere il posto a nuove macchine più agili e più snelle e che sfidino ancor più vittoriosamente le furie di Eolo anche se accoppiate a quelle di Giove Pluvio.

Parma, ottobre 1910.

Dott. CORRADO SERLORETI
tenente di fanteria.

BIBLIOGRAFIA.

SAZERAO DE FORGE. — *La conquête de l'air.*

LELASSEUX ET MARQUE. — *L'aréoplane pour tous. Revue Scientifique.* (Revue Rose).

LA BRIGATA PISTOIA A MESSINA

Il 23 luglio 1860 il colonnello Anzani, capo dello stato maggiore dell' esercito borbonico arrivava a Milazzo con istruzioni riservate per trattare la resa di quel castello e imbarcarvi le truppe dirette a Napoli, e in caso di insuccesso delle trattative, ottenere una tregua intesa a sospendere momentaneamente le ostilità.

La ritirata del generale Clary e l'avanzata della colonna Fabbrizi faceva fallire questa missione, perchè i garibaldini entravano in Messina, occupando i forti Gonzaga e Castellazzo sgombrati dai borbonici che eransi ritirati nella Cittadella, e il giorno 26 Garibaldi nominava Medici a comandante delle forze e governatore della provincia. Non rimaneva quindi al governo di Napoli che di affrettare la conclusione di una convenzione. Questa fu infatti stipulata il 28 fra i due generali Medici e Clary, ma non essendo risultata tale da soddisfare l'amor proprio dell'esercito borbonico, le truppe tentarono una rivolta, e gravi osservazioni sfavorevoli giunsero da parte del governo al Clary, per cui questi richiamato a Napoli fu costretto a chiedere di venir esonerato dal comando, cedendo il suo posto al maresciallo Gennaro Fergola (1).

(1) Il 1º agosto il gen. Clary partendo da Messina, lasciava alle truppe quest'ordine del giorno: « Soldati, S. M. il Re (nostro Signore) vuole che « io per poco mi allontani da voi. Durante la mia assenza giusta i superiori « comandi il sig. gen. Fergola Ispettore d'artiglieria mi rimpiazzerà, quindi « obbedite a quanto esso sarà per prescrivervi, con cieca abnegazione. « Siate costanti alle privazioni che dovrete per poco soffrire, alle fatiche, « e rammentate che è il servigio del Re che lo esige; io so quale attac« camento al Re vi lega. Spero di rivedervi fra giorni, ma se il destino mi « chiamasse altrove, sappiate che di voi tutti serbo grata memoria, e « quando il periglio più si facesse imponente sarei fortunato di essere in « mezzo a voi che tante prove mi avete dato di fiducia. Ricevetene in« tanto i ringraziamenti dal vostro generale Clary ».

Il Fergola che lo sostituì assunse il comando della cittadella di Messina col grado di generale e fu nominato maresciallo di campo l'8 ottobre '60. Era nato a Napoli l'8 febbraio 1795. Entrato nel collegio dell'Annunziatella uscì da quell'istituto militare il 5 gennaio 1814 come sottotenente di artiglieria cominciando subito la sua carriera con la campagna di Ancona e prendendo parte all'assedio del 1815. Partì nel 1820 per la Sicilia col corpo di spedizione destinato a reprimere i moti rivoluzionari, percorse in seguito tutti i gradi della gerarchia militare nella propria arma, passando successivamente da uffiziale superiore alla direzione della fabbrica d'armi di Torre Annunziata, e degli arsenali di Palermo e di Messina.

La convenzione composta di sei articoli, e redatta nella casa di Francesco Fiorentino alle Quattro Fontane, lasciava Messina alle truppe siciliane, e stabiliva che rimanessero ai borbonici, oltre la cittadella, i forti Don Blasco, Lanterna e San Salvatore, divisi da una zona neutra di 20 metri dalla città, con reciproca libertà di commercio marittimo e conseguente dichiarazione di riguardo alle rispettive bandiere.

Questa condizione di cose non poteva avere tuttavia un carattere definitivo, e per quanto essa rappresentasse ancora un'affermazione di potere nell'isola, costituiva pur sempre per l'esercito delle Due Sicilie una specie di rifugio nell'ultimo baluardo concessogli dalla rivoluzione.

Nei mesi che seguirono, due corpi d'armata dell'esercito italiano occuparono trionfalmente le Marche e l'Umbria, scesero nell'Italia meridionale e si congiunsero ai volontari di Garibaldi. Delle quattro fortezze dello Stato napoletano, Capua aveva ceduto, Gaeta divenuta sede del governo e asilo della Corte era cinta d'assedio, e Civitella del Tronto e Messina, presidiate dalle ultime truppe fedeli, resistevano ancora, non tanto per virtù delle loro difese quanto per consiglio del Re di Napoli al quale premeva sopratutto far constatare alle Potenze che egli avrebbe ceduto solamente di fronte alla violenza delle armi.

Difatti non soltanto fallirono le speranze di spontanee capitolazioni, ma neanche la presenza di truppe di fanteria fu sufficiente per decidere quelle due fortezze alla resa, manifestandosi invece necessaria contro di esse l'opera del genio e l'azione delle artiglierie.

Le operazioni contro Civitella, iniziate dai volontari della Legione Sannita, furono assunte dal generale Pinelli e condotte a termine dal Mezzacapo, che ottenne la resa il 20 marzo 1861, e quelle contro Messina vennero in principio affidate al generale Chiabrera comandante la brigata Pistoia e poscia decise dal Cialdini che dovette procedere ad un breve ma regolare assedio contro la cittadella.

Nominato colonnello, rimase in Sicilia fino al 1857 allorchè fu chiamato al comando del reggimento artiglieria Regina. Diresse la scuola d'applicazione di Capua e il 13 giugno '59 fu promosso Brigadiere. Scoppiata la rivoluzione del 1860, ebbe come generale il comando supremo della città di Messina fino a che ritiratosi il 26 luglio nella cittadella assieme al generale Clary, sostituì questi durante l'assedio, dal 9 agosto al 13 marzo 1861. Dopo la resa della fortezza si ritirò a Napoli, dove morì.

Dopo la resa d'Ancona la 13ª divisione della quale faceva parte la brigata Pistoia, era stata mandata a guardare la linea del Po, e i due reggimenti 35° e 36° fanteria erano giunti a Piacenza il 19 ottobre 1860.

L'8 dicembre un telegramma del Ministro Fanti al generale Cadorna ordinava che il generale Chiabrera comandante la brigata Pistoia partisse da Piacenza colle truppe ai suoi ordini e si trovasse pel giorno 11 a Genova, dove avrebbe ricevuto istruzioni per essere trasportato a Messina (1).

I due reggimenti giunti a Genova nel giorno indicato vennero infatti imbarcati su quattro legni della marina sarda (l'Archimede, il Pompei, il Varo e la Dora) e salparono per la Sicilia al mattino del 15.

Nella medesima giornata il generale Cialdini, che si trovava a Mola di Gaeta veniva informato dal Fanti dell'ordine dato alla brigata Pistoia, notificandogli in pari tempo che il ministero aveva disposto perchè il Chiabrera, da Messina, si mettesse in relazione con lui.

Nessuna comunicazione chiariva in modo esplicito il compito assegnato a queste truppe, ma essendo Messina sguarnita, e dovendosi insistere per una soluzione circa la guarnigione borbonica rifugiata nella cittadella, appariva evidente che la presenza di due reggimenti poteva assumere un carattere dimostrativo, ed eventualmente dar luogo ad operazioni di guerra di qualche rilievo.

La piccola flotta giunse il 18, sull'imbrunire, nelle acque di Messina, e al mattino del 19 sbarcò il 35° e il 36°. La

(1) Emanuele Chiabrera nato il 7 aprile 1814 morì il 22 aprile 1909. Soldato nel 2° reggimento della brigata Savona nel 1832, fu promosso sottotenente nella brigata Piemonte nel 36. Passato nei bersaglieri nel febbraio 1850, venne promosso maggiore comandante il 7° battaglione. A Palestro portò eroicamente il suo riparto all'attacco assieme al 3° Zuavi e fu decorato dell' ordine militare di Savoia e nominato luogotenente colonnello. L'anno dopo assunse il comando dei bersaglieri dell'Emilia, e il 14 maggio 1860 fu promosso colonnello comandante il 33° fanteria. Nel mese seguente fu destinato al comando della brigata Pistoia, che conservò col grado di maggior generale fino al 19 maggio '64; salvo il periodo di 20 mesi durante il quale resse il comando delle truppe dell'Aquilano per la repressione del brigantaggio. Assegnato poscia alla divisione di Chieti, vi fu promosso Ten. gen. il 14 settembre '64. Durante la campagna del '66 ebbe il comando della 14ª divisione e a campagna ultimata fu destinato alla divisione di Ancona dove rimase fino al suo collocamento a riposo. Fu due volte decorato al valore ed ebbe il titolo di patrizio conferitogli dal Municipio di S. Leo, e di cittadino onorario della città di Messina.

città era imbandierata, la popolazione gremiva la passeggiata della marina, e le truppe vennero accompagnate fino alla caserma della Maddalena (divenuta poi ospedale militare) fra le più entusiastiche dimostrazioni di simpatia.

Un manifesto del governatore barone Natoli aveva informato i cittadini dell'imminente arrivo della prima brigata dell'esercito regolare, e il giornale « Politica e Commercio » aveva riportato un lungo articolo e numerosi telegrammi che ne segnalavano successivamente il viaggio da Piacenza e da Genova.

La forza complessiva dei due reggimenti era di poco inferiore a quella della guarnigione borbonica che occupava la cittadella. Essa aveva un totale di 109 ufficiali e 3867 uomini di truppa, mentre le forze del maresciallo Fergola ammontavano in quel giorno a 152 ufficiali e 4138 soldati (1). Numerose disposizioni vennero in seguito ad assottigliare questo presidio, per cui il generale Chiabrera nei suoi rapporti al Cialdini e alla luogotenenza del Re in Napoli lasciava continuamente sperare che l'azione delle autorità locali, lo spirito della popolazione, le condizioni morali dei borbonici aggravate dalle notizie poco rassicuranti che giungevano da Gaeta e infine la presenza delle truppe italiane a Messina fossero elementi sufficienti per decidere il Fergola ad una capitolazione senza spargimento di sangue.

Nella cittadella tuttavia, era opinione generale che Gaeta avrebbe resistito lungamente e che forse l'intervento francese e spagnuolo avrebbe salvato ancora il regno di Napoli dall'occupazione piemontese. Nè era lontana dal vero la voce diffusa in Messina che le truppe borboniche avessero intenzione di colpire la città, per quanto dalla corrispondenza sequestrata dal Chiabrera non mancassero lettere di soldati i quali nella semplicità dei loro ragionamenti trovavano questo mezzo assai pericoloso. La resistenza della cittadella era d'altronde stata ufficialmente annunciata fino dal 3 dicembre, quando una fregata a vapore, la Garibaldi (già la Borbone) aveva sbarcato il generale Negri, il quale accompagnato da un aiutante di campo e preceduto da bandiera

(1) Il 9 agosto, quando il generale Clary cedeva al generale Fergola il comando della fortezza, la forza complessiva che vi era ricoverata sommava a 199 ufficiali e 4153 soldati, più un migliaio di persone appartenenti alle famiglie dei militari

parlamentare, aveva chiesto un colloquio col comandante la fortezza. Alla sola domanda inoltrata per sapere se questa si fosse arresa non appena si fosse arresa Gaeta, il Fergola aveva risposto di non aver nulla a che fare con quella piazza e di essere egli unicamente il consegnatario di una cittadella affidatagli da S. M. il Re delle Due Sicilie dal quale dipendeva ogni decisione al riguardo. Fallite queste trattative, tutto rimase infatti in sospeso fino al 14 febbraio 1861 allorchè avvenne la capitolazione di Gaeta, fatto questo di capitale importanza che venne a tratteggiare con evidente chiarezza lo stato reciproco delle due guarnigioni. Un telegramma del generale Cialdini al Chiabrera notificava nel giorno istesso che il maggiore di stato maggiore San Marzano era in viaggio sul piroscafo «l'Anthion» diretto a Messina latore di una lettera riservata e di una copia della capitolazione stipulata a Castellone di Mola. Il governo si dichiarava disposto a concedere eguali condizioni a Messina, ma notificava che in caso di rifiuto si sarebbero imbarcate nuove truppe e buon numero di artiglierie per procedere ad un regolare assedio, senza lasciare per l'avvenire ulteriori speranze per una resa, che sarebbe stata a discrezione.

Il generale Chiabrera che aveva di sua iniziativa già comunicato al maresciallo Fergola la notizia di Gaeta, ricevette al mattino del 17 questa comunicazione e si fece subito premura di recapitarla al comandante della cittadella accompagnandola colla seguente lettera: « Pregiomi spedire « alla S. V. Ill. le due unite copie di circolari per la di Lei « conoscenza. Se fino ad oggi la di Lei resistenza fu tollerata, « da ora innanzi sarà delitto, per cui a nome di S. M. Vit- « torio Emanuele Re d'Italia, e della Nazione, signor Mare- « sciallo. io le intimo la resa ».

Il Fergola rispose subito, pregando di attendere per l'indomani la notificazione delle proprie intenzioni, e al mattino del 19 fece pervenire al Chiabrera una lettera abilmente redatta, in cui, accusando ricevuta delle due comunicazioni, si mostrava dolente per l'infausto avvenimento della esplosione di una polveriera *che aveva determinato Gaeta ad arrendersi* ma dichiarava in pari tempo di non essere tenuto affatto a cedere la piazza, non avendo avuto alcun ordine dal suo Re, per cui si sarebbe onoratamente difeso con tutta la guarnigione, fino a che fossero esauriti tutti i mezzi di cui disponeva.

Una tale risposta era pertanto una nuova conferma della decisione presa di non voler cedere la fortezza se non di fronte all'azione preponderante delle armi, e veniva a ribadire quanto il Fergola aveva comunicato fino dal 15 febbraio alle sue truppe con un ordine del giorno in cui diceva: « Come ognuno vede, l'adorato nostro Monarca, per esplo- « sione di varie riserve a polvere avvenute nella piazza di « Gaeta, aperte le breccie, è stato costretto a ritirarsi a Roma « capitale del mondo cattolico per disporre colà di quanto « conviensi alla riconquista del suo reame. Egli affida al « nostro onore militare la sua Reale bandiera che sventola su « questa fortezza ».

La lettera del maresciallo borbonico venne trasmessa al generale Cialdini, e questi appena l'ebbe letta la comunicò al ministero. Il generale Fanti, presi gli accordi con Cavour, pregò allora il Cialdini di partir subito per Messina con quelle truppe e quelle artiglierie che avesse reputato necessario.

Stabilita la spedizione, venne disposto che la sera del 21 s'imbarcassero a Mola i 4 battaglioni bersaglieri del IV corpo, sul « Rosolino Pilo ».

Il generale partì nella notte dal 22 al 23 sul « Cavour » assieme al generale Avenati, diretto a Napoli, proseguendo poscia da solo per Messina mentre l'Avenati assieme al 9° fanteria lo raggiunse il giorno 25 con un notevole ritardo, causato dal mare in quei giorni burrascosissimo. Le bocche da fuoco vennero caricate sul « Fieramosca » e i riparti del genio (6 compagnie) sul « Vittorio Emanuele ».

Vi fu in quei giorni un attivo scambio di telegrammi fra Cavour, Persano e Cialdini, sperandosi continuamente che le notizie di questi preparativi, e una dimostrazione navale nello stretto, bastassero a far capitolare la cittadella senza il costoso e difficile intervento delle artiglierie da posizione, ma la voce sparsasi dell'arrivo di 40 mila austriaci e le pratiche fatte da Francesco II per mezzo del ten. colonnello Patrizio Willamat perchè la resistenza si prolungasse, consigliarono il Fergola a non cedere nè alle minacce dei nemici nè alle esortazioni degli amici.

Il generale Cialdini sbarcò la sera del 25. L'artiglieria e il genio giunsero a Messina il 28. Il loro arrivo fu segnalato dal Fergola con rimostranze e proteste alle quali il Cialdini rispose dicendo semplicemente che se la fortezza aveva can-

noni capaci d'impedirne lo sbarco « tirasse pure a suo piacimento ». A questa dichiarazione il comandante la cittadella fece seguire un'altra lettera nella quale significava che conoscendo essersi ormai intrapresi i lavori di attacco, in opposizione all'art. 4 della convenzione stipulata fra il Medici e il Clary, risultava da parte sua evidente la libertà di spiegare ogni mezzo contro le opere in costruzione « ed anche contro « la stessa città di Messina divenuta un centro d'approvvi- « gionamento di guerra ».

Tale minaccia provocò un riscontro da parte del Cialdini così violento che lo stesso generale dovette giustificare a Cavour, nel senso di aver voluto con esso tranquillizzare subito la popolazione di Messina atterrita dal pericolo di un bombardamento.

La lettera che egli diresse al Fergola cominciava collo stabilire, che essendo stato proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia dal Parlamento di Torino, la condotta del comandante la cittadella e delle sue truppe doveva considerarsi come un'aperta ribellione; in conformità di che non sarebbe stata accordata alcuna onorevole capitolazione, ma si sarebbe invece pretesa una resa a discrezione. Soggiungeva poi che se la fortezza avesse fatto fuoco sulla città, sarebbero stati fucilati dopo la resa tanti ufficiali e soldati quante le vittime dei cannoni borbonici, si sarebbero confiscati i beni del comandante e degli ufficiali stessi e si sarebbero consegnati i responsabili al popolo di Messina. Se infine la minaccia di rappresagliasi fosse avverata, il Fergola sarebbe stato considerato « un vile assassino » (1).

Il contenuto di questa risposta, per quanto il Cialdini trovasse ragioni per giustificarlo, non potè tuttavia con eguale intonazione sostenersi, allorchè il Fergola fece una nuova ed esplicita dichiarazione di fedeltà al suo Re, e al dovere imprescindibile di soldato che gli imponeva di non cedere senza avere combattuto, una fortezza della quale egli aveva il comando, soggiungendo anche che Francesco II era tuttavia in Roma coi rappresentanti delle potenze estere accreditati presso la sua corte, il che significava non essere per nulla riconosciuta ufficialmente la sua decadenza.

Difatti come conseguenza di questo scambio di reciproche intimazioni il Cialdini prima di iniziare l'azione colle sue

(1) G. L. — *Cronaca di nove mesi a Messina* — pag. 127 (Napoli 1862).

batterie fu costretto di avvisare regolarmente il Fergola che intendeva cessata la convenzione Medici a datare dal mezzogiorno del 2 marzo, e il Fergola fu altrettanto pronto a rispondere che desiderava invece cessasse subito, nella giornata stessa del giorno 1, alle ore 5 pomeridiane

Il comandante la guarnigione borbonica era deciso a compiere il suo dovere basandosi anche sullo spirito delle sue truppe, le quali con una prova di grande cameratismo verso i commilitoni di Gaeta, venute a conoscenza della deficienza di denaro in cui versavano i soldati rifugiati nell'istmo di Montesecco si erano quotate spontaneamente ed avevano inviato loro una forte somma di ducati Questa solidarietà rassicurava il Fergola sull'assegnamento che poteva fare sui propri dipendenti ancora animati di quel sentimento di fedeltà, al quale soltanto rimaneva di fare appello, poichè assai lieve restava invece la speranza di una vittoria, avendo precluso il mare ed essendo la fortezza dominata da alture ormai occupate da potenti artiglierie rigate. Fortunatamente il generale italiano non si valse di quelle posizioni per non danneggiare Messina e autorizzare in tal guisa il nemico a fare altrettanto. La lotta (come scrisse poi Cialdini) « doveva impegnarsi unicamente fra le due artiglierie e la città di Messina innocente alle querele dei due eserciti doveva essere salva dai loro fuochi ». Questa dichiarazione contenuta nell'ultima lettera diretta al Fergola l'8 marzo mitigava alquanto la cattiva impressione della precedente, e si collegava ad un temperamento di mitezza verso il vecchio maresciallo, che da informazioni ricevute risultava subire l'azione del colonnello Willamet in tutte quelle deliberazioni nelle quali erano maggiormente evidenti una superba ostentazione d'amor proprio ed una minaccia di rappresaglie sulla città. Difatti quando avvenne la resa e le truppe borboniche sfilarono davanti al generale italiano, questi stese lealmente la mano al comandante della cittadella e fece trattenere in arresto il colonnello, facendogli togliere la spada dal capitano Dardanelli dei carabinieri che si trovava a fianco del Cialdini (1).

* * *

La sera del 1° marzo giunse alla brigata Pistoia l'ordine di lasciare gli accantonamenti e portarsi in avamposti, ri-

(1) Oxilia. - *Da Pesaro a Messina*, p 231.

manendovi in attesa che i bersaglieri e il 9° fanteria raggiungessero le loro posizioni, e le truppe del genio avessero con quelle d'artiglieria posto mano ai lavori delle diverse batterie.

L'intiero corpo d'operazione sommava a 311 ufficiali e 8300 uomini di bassa forza e le batterie costruite furono 6; ai Gemelli, al Cimitero, al Bastione Secreto, al Noviziato, a Santa Cecilia e a Sant' Elia, armate in tutto di 55 bocche da fuoco (43 cannoni e 12 mortai).

Al mattino del 4 il generale Chiabrera riunì la brigata lungo lo stradale di Catania, e lasciò una compagnia del 35° in piazza del Duomo di scorta a una sezione d'artiglieria, affidando alcuni punti della città alla guardia nazionale che fece in quei giorni un eccellente servizio. L'ammiraglio Persano il giorno 5 notificò l'ordine di blocco dalla parte di mare, il comando generale delle truppe di terra passò al generale Avenati, e quello delle batterie venne assunto dal generale Valfrè. Le giornate dal 6 al 10 vennero impiegate per parte degli assedianti in continui lavori, che la difesa tentò di disturbare con frequenti colpi di granata. La popolazione di Messina coadiuvò con ogni mezzo le truppe italiane, fornendo muli pei trasporti, viveri, tavole, istrumenti e facendo a gara perchè i lavori procedessero colla maggiore speditezza.

L'ordine per un attacco fu comunicato ai vari posti la sera del 10 disponendo che tutte le batterie fossero pronte ad aprire il fuoco pel mattino del 12. Sull'albeggiare di questo giorno il bastione Don Blasco cominciò pel primo a fulminare la batteria di Santa Cecilia; e verso le otto, dallo stesso bastione fu tentata una sortita, respinta dalla 41ª e 44ª compagnia bersaglieri. A mezzogiorno preciso un colpo di cannone partito dalla batteria Gemelli diede il segnale, e pochi minuti dopo tutte le batterie, tolte le maschere che le coprivano alla vista, entrarono in azione, con un fuoco così vivo che divenne ben presto impressionante.

Il mare agitatissimo non permise alla squadra di schierarsi in ordine di combattimento, la sola *Maria Adelaide* che batteva bandiera ammiraglia potè fare qualche bordata, provocando deboli risposte dalle casematte di S. Francesco e della Lanterna; il bastione Don Blasco dopo alcuni colpi si tacque, il fuoco intenso contro la cittadella produsse lo scoppio di

un deposito di granate, e verso le 5 pomeridiane apparve sulla cittadella una bandiera bianca. Fattosi silenzio da una parte e dall'altra, un parlamentare venne a chiedere la capitolazione, ma questa fu negata, lasciando tre ore di tempo per decidersi alla resa a discrezione, che alle ore 9 di sera il maresciallo Fergola accettava.

Nella sera stessa del 12 il generale Cialdini ne informava per telegrafo S. M. il Re e il conte di Cavour, ma in causa di un guasto nel cavo dello stretto i dispacci dovettero esser mandati a Reggio e trasmessi di là, cosicchè non giunsero che al mattino del 13, facendo ritenere alla stampa di Torino, alla quale venne subito comunicata la notizia, che la cittadella si fosse arresa il giorno 13 marzo (1).

L'occupazione della fortezza ebbe tuttavia luogo al mattino del 13; tutta la guarnigione dichiarata prigioniera di guerra si riunì in colonna nel piano di S. Ranieri, mentre il generale Cialdini dal lato di Terranova faceva il suo ingresso nella cittadella alla testa del 35° fanteria con bandiera spiegata.

La truppa borbonica disarmata fu inviata a Milazzo, a Scilla ed a Reggio, in attesa di disposizioni, gli ufficiali conservarono la spada e furono inviati alle loro case, e il maresciallo Fergola che aveva assistito in doloroso silenzio alla cerimonia di quella infausta giornata fu lasciato libero di partire per Napoli. Al mattino del 15 egli si imbarcò sopra un legno francese, sul quale trovavasi il generale Clary venuto espressamente da Civitavecchia per riceverlo e per consegnargli una lettera del Re Francesco, ultimo attestato di riconoscenza col quale il vecchio soldato chiudeva la sua lunga carriera militare.

Nella medesima giornata il generale Cialdini partiva per Mola di Gaeta, dopo aver lasciato al Chiabrera la seguente lettera di saluto e di encomio:

(1) Il generale Cialdini telegrafava al ministro Cavour a Torino da Mola di Gaeta, il 18 marzo 1860

« La cittadella di Messina si è arresa a discrezione alle 9 pomeridiane del 12. Alle 10 della sera stessa io l'annunciavo per dispaccio a V. E. e al ministro della guerra. Il dispaccio pel grosso mare non potè passare il canale nella notte e partì da Reggio al mattino seguente.

Ho visto nei giornali che il mio telegramma porta la data del 13 facendo credere che la cittadella siasi arresa il 13 e non il 12. Simili inesattezze nei dispacci telegrafici sono un abuso frequente, che alle volte può assumere molta importanza

« Ho riveduto con massimo piacere la brigata Pistoia, la « quale non ha certamente smentite le speranze e la fiducia « che fece nascere nell'animo mio sin da quando la vidi per « la prima volta sotto Ancona. Duolmi che per circostanze « imperiose io debba partire e mi sia tolta così l'occasione « di passare in rivista questa bella brigata. Ma se della te- « nuta e dell'istruzione, io non ho avuto che un'idea fuggi- « tiva, so per altro quale sia stata la condotta della brigata « stessa nelle difficili condizioni in cui si è trovata a Mes- « sina, e so come sia stato lodevole il contegno suo nei giorni « dell'assedio. Prego S. V. Ill.ma di fare a tutti i suoi su- « bordinati i miei sentiti encomi, e dir loro che io terrò per « molta fortuna conservare la brigata Pistoia nel IV corpo « d'armata. — *Il generale comandante*, CIALDINI ».

Il 17 lasciavano Messina il 9° fanteria e i battaglioni bersaglieri, partendo per Genova, dove li attendevano festose accoglienze, il 35° fu inviato a Palermo e il 36° con una forza ridotta a circa 900 uomini per gli avvenuti congedamenti, fu lasciato a presidiare Messina.

Il generale Chiabrera rimase qualche giorno ancora per presiedere un consiglio di guerra convocato per giudicare gli ufficiali borbonici Willamat, Cavaliere, Gaeta, Brath e Falduti i quali erano stati l'anima della resistenza ed avevano esercitato un reale influsso sulle decisioni del Fergola, ma non essendo risultato nulla a loro carico, vennero rilasciati in libertà la mattina del 22 marzo.

Al momento in cui i due reggimenti della brigata Pistoia si separarono, il generale Chiabrera comunicò agli ufficiali riuniti al gran rapporto tutta la sua soddisfazione, e notificò che le signore Pistoiesi avevano per quella memorabile occasione fatto il dono gentile di una bandiera d'onore alla brigata che portava il nome della loro città. Questo simbolo di cortesia e di fratellanza venne conservato lungamente dal Generale, poi dato da lui in consegna al municipio di Acqui, ed ora trovasi nella Reale Armeria di Torino coll'indicazione: Bandiera del 35° fanteria, a tre colori, non di modello, lettera O, n. 112.

I morti e i feriti in quella giornata del 12 marzo non furono molti. Le batterie italiane spararono durante l'assedio 4200 colpi. Nella cittadella si trovavano 455 bocche da fuoco, più di 7 mila fucili, 3000 sciabole, 80 casse di munizioni, molti proietti per artiglierie, nessuna bandiera. Le bandiere, richieste da Torino unitamente a quella di Gaeta, non si poterono trovare e il maresciallo Fergola rilasciò per esse una dichiarazione in data 14 marzo 1860 in cui diceva che avrebbero dovuto essere 6, appartenenti al 2°, 5° e 7° di Linea, ma che di esse non era stato possibile rinvenire che le aste, essendo stati strappati i drappi dalle truppe. Alcuni di essi ridotti infatti in piccolissimi pezzi erano stati raccolti come ricordo dai soldati borbonici, ed altri vennero parimenti lacerati e conservati come trofei da guerra da militari del 35° fanteria che primi entrarono nella cittadella (1).

Il contegno veramente lodevole del Fergola fino al momento del bombardamento, non si mantenne per verità alla stessa altezza nella giornata del fuoco; molto probabilmente le sue truppe videro ogni cosa perduta e compresero che sotto quel formidabile urto dei cannoni rigati non avrebbero potuto a lungo resistere, ma ad ogni modo l'unica sortita della guarnigione fu un pallido tentativo di difesa, e la resistenza che avrebbe potuto essere assai maggiore in relazione alla forza e all'armamento della fortezza, fu invece più debole di quanto si potesse ragionevolmente supporre.

Il merito grande delle truppe assedianti si spiegò nella attività meravigliosa dei lavori, compiuti sotto i colpi che venivano dal forte Don Blasco, e sarebbe stato coronato certamente da un miglior successo se alla resistenza dei difensori avessero potuto opporre lo slancio di cui si sentivano capaci.

Ad encomiare tuttavia i singoli atti di valore, che non mancarono a Messina come non erano mancati in tutta quella gloriosa campagna e segnatamente ad Ancona, le due bandiere dei reggimenti della brigata Pistoia vennero decorate della menzione onorevole, sostituita poi colla medaglia di bronzo per effetto del R. decreto 8 dicembre 1887.

C. CESARI
capitano

(1) Un piccolo lembo di stoffa staccato da una di quelle bandiere, venne gentilmente donato dalla famiglia del sottotenente Flaminio Smigaglia al museo storico del 36° fanteria.

Ufficiali della Brigata Pistoia al 1° gennaio 1861.

Comandante la brigata: magg. gen. cav. Emanuele Chiabrera

35° Fanteria.

Comandante il reggimento: Luogo ten. col. Caffarelli cav. Eligio.

Maggiori: Sociui Eugenio — Bendini Alessandro — Gabotto Giuseppe — Vago Pietro.

Aiutanti maggiori: Aiutante maggiore in 1° Luogo-ten. Bartalesi Torelli. Aiutante maggiore in 2° Sott. Borla Camillo — Nesi Ulisse — Branchini David — Grattarola Lorenzo.

Ufficiali d'amministrazione: Dir. conti Sott. Colombi Genesio. Ufficiali d'amm. Sott. Sabbatini Francesco — Domenici Ettore Luog. tenente Baldanzi Leopoldo.

Sottotenenti Berlinghieri Napoleone — Canini Ludovico.

Cappellano: Senno Don Camillo

Medici: di reggimento Barbucci dott. Francesco — di battaglione Pera dott. Pasquale e Ballerini dott. Silvio.

Capitani: De Maria Giovanni — Gallois Pietro — Menichetti Emilio — Barli Francesco — Casanova Ulisse — Lastri Francesco — Grillanti Fabio — Regis Massimiliano — Zanetti Livio — Morelli Ulisse — Alvares Nino — Santarelli Giovanni — Cauvino Giovanni — Salazar Francesco.

Luogotenenti: Rossi Olinto — Parlach Pietro — Bartolesi Torello — Miniati Francesco — Cianchi Tito — Simonetti Leopoldo — Delle Sedie Leopoldo — Hondant Tommaso — Dewitt Giocondo — Crociani Sebastiano — Fara Forni Giovanni — Lucat Giuseppe — Berninzone Ferdinando — Bianchi Emanuele — Stenghel-Mazza Giovanni — Pratesi Luigi — Baldanzi Leopoldo.

Sottotenenti: Dorrea Camillo — Mazzucchetti Alessandro — Castellani Domiziano — Colombi Genesio — Biliotti Carlo — Ferrini Ettore — Griffi Francesco — Fernadez Cesare — Nesi Ulisse — Socini Giovanni — Canini Ludovico — Dragoni Secondo — Becagli Annibale — Sabatini Francesco — Rivi Renato — Biagi Raffaele — Branchini David — Bacci Gioacchino — Bilatti Ferdinando — Berlinghieri Napoleone — Pochintesta Ernesto — Frassetto Eugenio — Medini Francesco — Toschi G. Battista — Giovannini Augusto — Volpi Cesare — Praier Paride — Grattarola Lorenzo — Miniola G. Battista — Feretti Clodomiro — Sinigaglia Flaminio — Oliviero Eugenio — Raffagnini Giuseppe — Dominici Ettore — Santagostino-Baldi Carlo — Rondalli Andrea — Bron Alessio — Imberti Michele.

36° Fanteria.

Comandante il reggimento. Luogoten. col. Mazè de la Roche conte Gustavo

Maggiori: Vivoli Luigi — Pieri Gaetano — De Assarta Giuseppe — Dalmasso Giuseppe.

Aiutanti maggiori: in 1° Luogoten. Fiorentini Trofilo. In 2° Sottotenenti Gervino Luigi — Guerri Angelo — Chiusarelli Aldobrando — Benini Guglielmo.

Amministrazione: Dir. conti capitano Manina Giuseppe.

Ufficiali d'amministrazione: sottotenenti Luci Ferdinando — Battistini Nicola — Meloni Modesto — Luogotenenti Picchi Armando — Nunziati Oreste

Cappellano: Astuti don Giovanni.

Medici: di reggimento, Capurri dott. Lorenzo — di battaglione, Agnolacci dott. Leonida e Melchiorri dott. Lucio.

Capitani: Bianchi Giuseppe — De Levis Alessandro — Mari Alessandro — Sandelli Giuseppe — Giunti Enrico — Pucetti Aiace — Bettarini Manlio — Simonetti Aminto — Galli Giuseppe — Remolif G. Battista — Crema Aventino — Surrique Giuseppe — Manina Giuseppe — Valimberti Luigi — Florio Federico.

Luogotenenti: Ricci Giuseppe — Ricci Armando — Giac[illegible]elli Enrico — Marra Pasquale — Giunti Giacinto — Capecchi Olivo — Fiorentini Teofilo — Muzzarelli G. Battista — Pacini Augusto — Bosi Alberto — Bracci Cesare — Vallesi Ettore — Fareggiana Tito Augusto — Asti di Villanova Luigi — Fantoli Enrico — Cignoni Bennato — Nunziati Oreste.

Sottotenenti: Spina Dionisio — Patriarchi Carlo — Franzosini Baldassarre — Gervino Luigi — Fornaca Baldassarre — Baldi Emilio — Meloni Modesto — Ceccherini Ermanno — Luci Ferdinando — Giannetti Costantino — Canterini Pietro — Guerri Angelo — Battistini Nicola — Reali Giuseppe — Barsanti Leopoldo — Bellini Ottaviano — Chiusarelli Aldobrando — Alessi Cesare — Bettazzi Giuseppe — Galdini Giovanni — Lauger Cesare — Bonini Guglielmo — Miani Pietro — Turci Torquato — Acqua Giacomo — Diversi Gio. Battista — Panizza Teofilo — Folli Celeste — Romagnoli Alberico — Bagolini Luigi — Ragazzoni Giuseppe — Paroli Giovanni — Reinero Pietro — Gasparini Domenico.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO

GRANDI MANOVRE. — Le grandi manovre dell'esercito avranno luogo quest'anno nella regione del Condroz dal 25 al 30 agosto. Il tema di queste manovre non è ancora noto: vi parteciperanno la 3ª e la 4ª divisione d'esercito e saranno dirette dal tenente generale Junbluth, capo di stato maggiore generale. Oltre alle due suddette divisioni, vi prenderanno parte la 2ª e la 4ª brigata di cavalleria, un reggimento di due battaglioni di carabinieri, le quattro compagnie ciclisti, l'artiglieria della 2ª divisione di cavalleria, le compagnie universitarie del 2°, 9° e 15° di linea e del 2° cacciatori a piedi, i servizi vari (pontieri, telegrafisti, aerostieri, ecc.). Il concentramento delle truppe avrà luogo il 24 e lo scioglimento il 31 agosto.

Manovre di fortezza si effettueranno nella posizione fortificata di Anversa. Vi prenderanno parte le truppe addette alla difesa della piazza, che vi tengono guarnigione, e la 2ª divisione d'esercito (3ª e 4ª brigata fanteria), il 4° reggimento d'artiglieria, il 3° reggimento lancieri, la compagnia universitaria del 5° reggimento di fanteria, la 2ª compagnia del 1° battaglione del genio.

Le manovre di posizione della piazza di Anversa, e le altre nelle posizioni di Liegi e Namur avranno luogo dal 2 all'8 settembre.

(Etoile Belge).

FRANCIA.

CHIAMATA ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DEGLI UOMINI IN CONGEDO DURANTE L'ANNO 1910. — E' apparsa la relazione del ministro della guerra francese sulla convocazione dei riservisti e degli individui appartenenti all'esercito territoriale.

Da essi si ricavano i seguenti importanti dati:

Riservisti di 1ª chiamata (appartenenti alle classi 1903 e 1904 destinate a completare le unità attive).

Furono chiamati alle armi per 23 giorni 298,824 riservisti; compirono il periodo d'istruzione 233,542 riservisti cioè il 78.1 %. Dei 298,824 richiamati, 199,695 appartenevano alla fanteria e di questi 167,904 furono richiamati all'epoca delle manovre, i rimanenti 31,791 appartevano a corpi che, per ragioni varie e specialmente a causa delle inondazioni che travagliarono alcune regioni della Francia, scaglionarono le chiamate lungo il decorso dell'anno 1910.

Dei 167,904 riservisti di fanteria richiamati all'epoca delle manovre se ne presentarono solo 128,116 cioè il 76.5 % e di questi presero effettivamente parte alle manovre 110.444 cioè il 65.5 %.

I 17,672 richiamati, eliminati dopo l'incorporazione, si ripartirono come segue:

7800 circa incapaci di sostenere le fatiche delle manovre, cioè il 6 % dei presentatisi.

1200 circa ricoverati agli ospedali e infermerie, cioè il 0.9 % dei presentatisi.

1600 circa riformati alla presentazione cioè l'1.2 % dei presentatisi.

3500 circa inviati in osservazione e riformati dopo il 7° giorno cioè il 2.7 % dei presentatisi.

1000 circa assegnati al servizio ausiliario o cambiati di corpo cioè il 0.8 % dei presentatisi.

Totale 15.000 circa inabili per varie ragioni cioè l'11.8 % dei presentatisi.

Inoltre 3.500 circa furono dispensati e rinviati per motivi diversi (elezioni ecc.) cioè il 2.5 % dei presentatisi.

Dei 110.444 riservisti che presero parte alle monovre solo una piccolissima parte avrebbe dovuto, secondo la relazione, essere eliminata per ragioni di salute cioè il 3 %.

Riservisti di 2ª chiamata (appartenenti alle classi 1900 e 1901 destinate a costituire in guerra i reggimenti di riserva di 2ª linea).

I riservisti furono chiamati alla armi per un periodo di 17 giorni.

I convocati furono 196,493. Di questi, 162.458 (l'82.4%) compirono il periodo d'istruzione.

Essi sono stati riuniti in reggimenti e battaglioni di riserva e istruiti nelle condizioni seguenti:

Su 83 reparti (72 reggimenti di fanteria (1) e 11 battaglioni di cacciatori;

5 sono rimasti nelle loro guarnigioni;

4 sono stati inviati in una grande piazza forte;

74 sono stati riuniti nei campi d'istruzione.

La convocazione dei reggimenti con i loro quadri in un campo d'istruzione ha, come pel passato dato ottimi risultati dal punto di vista della coesione e, come afferma la relazione, è l'unico modo che permette di ottenere favorevoli risultati da periodi d'istruzione così brevi.

(1) In Francia uno dei due reggimenti di una brigata di fanteria costituisce a turno ogni anno il reggimento di riserva ad esso corrispondente.

La relazione elogia la solidità e la resistenza dei soldati e afferma che si dà grande importanza all'istruzione dei quadri, che debbono essere solidissimi se si vuole che le unità di riserva possano stare alla pari di quelle di 1ª linea.

Infatti, molta preoccupazione si ha in Francia per l'inquadramento dei reggimenti di riserva e molte misure sono state prese al riguardo: tutti gli ufficiali superiori ed i 3/4 dei capitani appartengono all'esercito attivo; si tenta con la pensione proporzionale di spingere un certo numero di ufficiali attivi a ritirarsi dopo 12 o più anni di servizio; si sono migliorate ed aumentate le fonti di reclutamento dei subalterni, ecc.

Riservisti di 3ª chiamata (appartenenti alle classi 1894 e 1895 e destinati in guerra a costituire le unità territoriali stesse).

Furono chiamati per un periodo d'esercizi di 9 giorni — ne furono convocati 195,179 e compirono il loro servizio 159,258 cioè l'81.5 %.

Dei reggimenti territoriali costituitisi, solo una parte di essi ha potuto essere riunita in campi posti a poca distanza dalle rispettive guarnigioni e solo 2 reggimenti hanno preso parte alle manovre del XX corpo d'armata.

Quantunque la relazione affermi che in complesso i risultati sono stati buoni, pure è detto che i reggimenti, composti di uomini che nella vita civile hanno spesso una gerarchia opposta addirittura a quella militare, mancano di scioltezza e conseguentemente deve essere curato in modo speciale il loro inquadramento, fu, anzi all'uopo prescritto che i sottufficiali che nei primi tre giorni del periodo d'istruzione non si mostrano all'altezza delle loro mansioni, siano senz'altro retrocessi.

***

In complesso, nell'anno 1910 furono convocati in Francia 690,996 uomini in congedo e di questi compirono il periodo d'istruzione 555,358, cioè l'80. 35 %.

PORTOGALLO.

Costituzione della guardia civica Lorenzo Marques. — Per tutelare l'ordine pubblico e la difesa della provincia di Mozambico (colonia portoghese) è stato recentemente organizzato in Lisbona un corpo speciale, denominato *Guardia civica di Lorenzo Marques*.

È costituito da elementi volontari tratti dai diversi corpi armati portoghesi, ascende a 230 uomini, ed è comandato da un capitano e 3 subalterni. È già partito per la sua destinazione.

Riorganizzazione del corpo della guardia nazionale repubblicana. — È stato recentemente riorganizzato il corpo della *Guardia Nazionale Repubblicana*.

Il suo organico, dapprima costituito su 3 squadroni e 10 compagnie a piedi, è stato ora portato a 8 squadroni rinforzati, e a 6 battaglioni e mezzo di 4 compagnie ciascuno.

L'effettivo che prima ascendeva a 34 ufficiali, 2082 truppa, 385 cavalli, ascende ora a 258 ufficiali, 4733 truppa, 744 cavalli.

SPAGNA.

Matrimonio sottufficiali. — Con ordine reale del 21 aprile u. s. è stato concesso ai sott'ufficiali raffermati, decorati della croce al merito militare, pensionati con 25 *pesetas* mensili, di poter contrarre matrimonio senza obbligo di fare il deposito delle 2500 *pesetas*, richiesto per gli altri sottufficiali.

SVIZZERA.

Il tiro in Svizzera. — Nel 1910 sono stati consumati in Svizzera 87 milioni di cartucce a pallottola per fucile, e 2 milioni 250 mila cartucce per pistola.

Delle cartucce per fucile, 6 milioni e mezzo furono sparate dai militari in servizio, e più di 80 milioni nel tiro fuori servizio, per esercizi obbligatori e facoltativi nelle società. Nel 1909 il consumo era stato di 83 milioni e mezzo di cartucce, dei quali 8 milioni pel tiro in servizio, e 25 milioni e mezzo pel tiro fuori servizio.

L'aumento di 4,773.000 cartucce sparate nel tiro fuori servizio, in più dell'anno precedente, è dovuto in parte alla gara di tiro federale di Berna, ed in parte allo sviluppo continuo del tiro in tutta la Svizzera, ed all'aumento dell'attività delle società di tiro. Nel 1900 il consumo delle cartucce fuori del servizio militare fu di soli 14 milioni; in dieci anni esso è quindi più che raddoppiato.

Una prova palese dell'incremento che va prendendo il tiro in Svizzera è l'aumento annuale costante sino ad ora verificatosi delle società di tiro e del numero dei membri di esse. Le società che nel 1910 hanno inviato al Consiglio federale i rapporti sul tiro annuale per ottenere il sussidio federale furono 3957 invece che 3924 come nel 1909 ed il numero dei membri di queste società fu nel 1910 di 231,357, rispetto a 228,630 nel 1909.

Conseguentemente è cresciuto il sussidio federale alle società, che da lire 521,141 nel 1909, salì a lire 535,518, per gli esercizi obbligatori, per gli esercizi facoltativi, pel tiro col revolver e per i tiri collettivi, i quali ultimi furono eseguiti in 67 società da 3038 membri.

Oltre ai dati surriferiti, che riguardano gli individui dopo il reclutamento, sono da tenere in conto i corsi di giovani tiratori

ed i corpi dei cadetti, nei quali eseguiscono lezioni di tiro i giovani non ancora presentatisi al servizio militare, e che ricevono l'istruzione militare preparatoria. Sia l'una che l'altra di queste istituzioni, furono nel 1910 in aumento per numero di tiratori rispetto all'anno precedente, e quindi, anche per questi titoli, è aumentato di lire 20,000 il sussidio federale, che nel 1910 fu di 23,300 pei giovani tiratori e di lire 18,600 per i cadetti.

Croce Rossa svizzera. — La società svizzera della Croce Rossa ha pubblicato il suo consueto rapporto annuale sulla gestione dell'anno 1910.

Dopo aver reso omaggio alla memoria del promotore e fondatore della Croce Rossa, Enrico Dunant, morto il 31 ottobre 1910 a Heiden all'età di 82 anni, e a quella di altri membri defunti, il rapporto fa la rassegna della situazione attuale della società. Risulta che nella annata decorsa altre 4 sezioni vennero ad aggiungersi alle precedenti: perciò il numero di esse ha raggiunto il numero di 51, con 31,272 membri, e un capitale sociale di lire 179,000. Anche il numero delle infermiere a disposizione sino al 31 maggio 1911 pel caso di guerra è salito da 903 a 1043, comprese le suore (direttrici, superiore e d'operazione).

Tale numero è ripartito a seconda dei giorni di mobilitazione, 294 sono disponibili al 5° giorno di mobilitazione, 499 al 10° e 250 al 20°. Esse sono istruite per la durata di tre anni in cinque stabilimenti, sovvenzionati ciascuno dalla Confederazione col lire 4000 annue, e precisamente: nella scuola d'infermiere della Croce Rossa a Berna, *La Source* a Losanna, Jngenbohl a Schwyz, e nelle due scuole d'infermiere di Zurigo.

Le colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa già formate pel caso di guerra sono attualmente dieci, e fanno annualmente periodiche esercitazioni; il loro numero però dovrà essere aumentato a 22, ciò che verrà fatto gradualmente, trattandosi oltre che della questione finanziaria, anche del fatto che colla nuova organizzazione militare i medici e i soldati del servizio di sanità della Lanwehr e del Landsturm sono assorbili più che pel passato dalle formazioni organiche regolari.

ROMANIA.

Tiro al bersaglio nelle scuole. — Il Ministero della guerra ha aiutato la *Casa delle scuole* consegnando 250 fucili dell'esercito e 360 mila cartucce, affinchè gli allievi dai 15 anni in su possano eseguire lezioni di vero tiro al bersaglio nello stesso campo di tiro della guarnigione. Nei giardini di dette scuole poi, sarà eseguito il tiro ridotto.

non fanno della tattica generale ma della tattica d'arma. Loro compito è quello di agire nella loro sfera ristretta secondo le regole della loro tecnica d'arma; e fra le questioni della tecnica d'arma primeggia, indubbiamente, quella relativa alle perdite. È quindi agevole d'immaginare quale alta importanza abbia pei comandanti delle piccole unità il conoscere gli effetti dell'artiglieria avversaria, in un dato momento del combattimento.

Il presente studio del maggiore d'artiglieria ha appunto per scopo di fornire ai tenenti ed ai sottufficiali di fanteria nozioni precise sul tiro dell'artiglieria tedesca, onde porli in grado di saper condurre la loro truppa colle minori perdite possibili.

L'opuscolo consta di due parti: nella prima l'autore analizza le proprietà caratteristiche dell'artiglieria da campagna tedesca, i mezzi di protezione della fanteria: — formazioni adatte, modi di avanzare, scudi, ecc. — la vulnerabilità sotto il fuoco dell'artiglieria. Studia quindi le formazioni d'una divisione di fanteria in un determinato attacco, con un tema tattico applicato alla carta.

Nella seconda parte il Gascouin prende a disamina la fanteria francese nella difensiva e cioè i mezzi cui le importa ricorrere per sfruttare il terreno e precisamente: gli ostacoli esistenti e le varie opere che insegna la fortificazione campale ecc., sempre ben s'intende, con riferimento al tiro dell'artiglieria.

Il maggiore Gascouin ha compilato un buon libro di somma utilità sicuramente, pe' suoi colleghi inferiori e sott'ufficiali dell'arma sorella, e che sarà consultato con profitto anche dai nostri ufficiali.

Commandant Bourguet, du 59e Régiment d'artillerie. — **Préparation tactique des officiers dans un groupe de batteries.** *Avec 12 croquis dans le texte.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1911. Prix: 2 fr. 50.

L'ufficiale subalterno, in molte guarnigioni non intende parlare di tattica che alle scuole di tiro, nelle manovre di guarnigione e alle grandi manovre; ma alle scuole di tiro utilmente può occuparsi soltanto del tiro, e alle manovre partecipa abbastanza di rado.

L'autore, preoccupandosi delle difficoltà che incontra l'ufficiale d'artiglieria per compiere la propria educazione tattica, ha organizzato nel suo gruppo a Rueil, durante l'inverno 1909-1910, degli esercizi pratici di preparazione tattica.

L'insegnamento fu ripartito in una duplice serie di esercizi in numero pressochè uguale: l'una senza truppa e l'altra di manovre con materiale, che avevano luogo sulle strade e con un solo pezzo per batterie.

È in base a questi esercizi ed a varie manovre eseguite colla fanteria nel mese di febbraio, che l'autore ha compilato il presente studio: il quale, come avverte l'autore stesso, « insomma non è altro che un saggio sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, messo sotto una forma la più possibile concreta, e presentato nell'ordine il più favorevole all'istruzione degli ufficiali ».

I temi degli esercizi delle manovre, scelti con criterio pratico, abbracciano, come è naturale, l'impiego dell'artiglieria in sostegno della fanteria, a cominciare dall'appoggio lontano di un attacco mediante il cannone, fino all'azione dell'artiglieria divisionale, ed infine il compito dell'artiglieria in un episodio difensivo.

Il terreno sul quale si svolgono gli esercizi non potrebbe essere più appropriato ed anche più interessante dal punto di vista storico, poichè è quello della battaglia di Buzenval (19 gennaio 1871) che è spesso ricordata, e agli insegnamenti della quale non di rado è fatto ricorso.

Non occorre, ci pare, spendere parole al fine di mettere in rilievo l'importanza di questo rimarchevole lavoro. Fra l'altro, esso ci fornisce una chiara nozione, non in via tecnica, ma in base ad azione nel campo tattico reale, del modo con cui s'intende, in Francia, impiegare l'artiglieria campale.

~~ ~~~~

Général LITZMANN, ancien directeur de l'Académie de guerre. — **Thèmes tactiques et Jeu de la guerre. Contribution à l'instruction tactique de nos officiers. Comment poser et résoudre des thèmes tactiques. Introduction à la pratique du jeu de la guerre.** — Traduit de l'allemand et annoté par le capitaine CORTEYS du 140e régiment d'infanterie. *Avec trois cartes hors texte.* 2e édition d'après la 2e édition allemande. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 5 francs.

L'illustre generale tedesco Litzmann è già molto favorevolmente conosciuto ed apprezzato in tutti i grandi eserciti europei per i precedenti suoi lavori, aventi tutti per scopo di contribuire all'istruzione tattica degli ufficiali (1).

La prima edizione (in tedesco) della presente opera venne in luce nel 1904; fu subito tradotta in varie lingue, ed ottenne il più lusinghiero successo, segnatamente in Francia ed in Russia.

La seconda edizione fu pubblicata nel 1909, ed è quella che il capitano Corteys ha ora tradotto egregiamente in francese.

(1) È una serie di tre opere, miranti allo stesso intento, che il generale Litzmann ha pubblicato, sotto il titolo di « *Contribuzione all'istruzione tattica dei nostri ufficiali* ». La prima tratta: *Delle esercitazioni di servizio in guerra*; la 2a: *Delle esercitazioni di combattimento*; la 3a: *Delle esercitazioni di quadri montati.*

L'autore stesso ricorda che durante il lasso di tempo scorso fra le due edizioni, l'esercito tedesco ha ricevuto un nuovo armamento ed è stato dotato di mezzi più perfezionati, specialmente per quanto concerne il servizio delle comunicazioni. Inoltre tutti i regolamenti d'istruzione sono stati rimaneggiati e la tattica di tutte le armi ha dovuto tener conto degli insegnamenti delle ultime guerre e dei progressi della tecnica moderna. Egli perciò ha riveduto colla massima cura il precedente studio, facendogli subire numerose modificazioni sicchè appare ora in una veste del tutto moderna.

Il bellissimo studio del generale tedesco mira adunque a promuovere nel giovine ufficiale la capacità e facilità di compilare temi tattici e di risolverli in base alla carta topografica, e ad apprendergli ed applicare i regolamenti. A questo scopo nei primi due capitoli, egli espone il tema, ne dà la soluzione e la fa seguire dalle considerazioni. Naturalmente l'ufficiale deve risolvere egli stesso i temi tattici e raffrontare quindi la sua soluzione con quella data dall'autore. Egli però avverte, di non avere la pretesa di dare dei modelli nè pei temi nè per le soluzioni: « egli si è prefisso soltanto di provocare il *lavoro personale* e d'incoraggiare l'*iniziativa individuale*. L'ufficiale, in seguito, acquistata la necessaria pratica, continuerà ad esercitarsi, compilando da sè i temi e risolvendoli ».

L'autore nota lo stretto nesso fra il metodo d'istruzione dei temi tattici e quello del giuoco di guerra, ed è per questo motivo ch'egli fu condotto a trattare insieme e degli uni e dell'altro. Pel giuoco di guerra esistono libri eccellenti e vere guide: epperò l'esimio generale ha creduto di trarre esempi dalla sua esperienza « acquistata con una lunga pratica ». Nel fatto il suo metodo è interessantissimo ed è ben fatto non solo per iniziare gli ufficiali al detto giuoco, ma ancora per porli in grado di trarne grande profitto.

È del tutto superfluo tessere l'elogio di un'opera, che ha riscosso l'approvazione unanime della stampa militare europea; ci limitiamo a ricordarla ai nostri ufficiali. I quali, se non conoscono l'idioma tedesco, potranno ricorrere alla diligente traduzione del capitano Corteys.

Règlement du 2 décembre 1908 sur le service intérieur dans les corps de troupe de l'armée japonaise. Traduit du japonais et annoté par le CAPITAINE DUVAL du 101e régiment d'infanterie. Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

Tutto ciò che concerne l'esercito giapponese è oggidì, e certamente con piena ragione, oggetto di esame, di studio. E molto bene fece il capitano Duval — che non solo conosce il giapponese, ma ebbe la fortuna di prestar servizio in un reggimento nipponico —

coll'eseguire la traduzione del regolamento sul servizio interno, perchè esso presenta non poco interesse e giova sempre più a far conoscere il vero carattere di quell'esercito.

Andremmo molto per le lunghe volendo rilevare i punti tutti che per noi presentano una maggiore importanza: d'altronde la tirannia dello spazio non ce lo consente. E però, restringendoci a qualche punto dei più notevoli, ci sforzeremo pur essendo brevi, di porgere un concetto abbastanza esatto dello spirito cui è informato il regolamento che ci occupa.

Il regolamento precedente era stato compilato sulle traccia dei regolamenti francese e tedesco e però in nessuna corrispondenza coll'intima essenza dell'esercito giapponese. Esso inoltre non conteneva che prescrizioni generali, sicchè ogni reggimento ne aveva compilato delle particolari, per regolare il dettaglio delle singole operazioni, d'onde il grave inconveniente di sensibili differenze fra le regole riguardanti la stessa operazione.

Lo spirito che inspira tutto il regolamento è il *bushido*, ossia il codice morale degli antichi cavalieri giapponesi. « Lo scopo principale della caserma, vi è detto nell'*Introduzione*, è di costituire una famiglia di soldati chiamati a condurre la stessa vita ed a dividere le stesse fatiche, di abituarli alla disciplina e di sviluppare in essi lo spirito militare. Il soldato dev'essere penetrato de' suoi doveri, sapere che deve sacrificarsi corpo ed anima al suo sovrano ed al suo paese, che nè l'acqua nè il fuoco possono farlo indietreggiare nell'adempimento della sua missione, che deve osservare la franchezza, la fedeltà, fuggire la vergogna, rispettare l'uniforme e conservare il suo sangue freddo fino alla morte. Son questi, i sentimenti, de' quali la nazione ha mantenuto intatto il patrimonio da generazione in generazione e che ha considerato sempre come essenziali. Le sorti della patria, il successo in guerra dipendono unicamente dal loro sviluppo ». E questa educazione spetta al corpo ufficiali, il quale « costituisce il focolare dello spirito militare e il fondamento della potenza del paese. A lui spetta, per la profondità della sua istruzione di portare al suo più alto grado lo spirito militare ».

Il colonnello è il padre della famiglia, il tenente colonnello la madre, gli ufficiali sono i figli, e verso la truppa, il colonnello è il padre severo, i sottufficiali ne sono la madre amorosa, i soldati i figli.

L'obbedienza verso il superiore, in ogni circostanza, dev'essere costante, rigorosa. Gli ordini debbono essere rispettati ed eseguiti senza dilazione, nè è permesso di discuterli.

Parecchi capitoli con prescrizioni minutissime determinano le funzioni del comandante il reggimento, degli ufficiali superiori e dei comandanti di compagnia, e i loro diritti circa le punizioni e le licenze. A questo riguardo notiamo che le punizioni, sia degli ufficiali, sia della truppa, sono severe e di lunga durata. Notiamo ancora che il regolamento tende a segregare il soldato dalla vita esterna: nella giornata, eccetto la domenica, è sempre occupato dalla mattina alla sera e quindi non ha uscita libera dal quartiere. La domenica gli è permesso di uscire, ma deve chiedere il permesso osservando noiose formalità. Per trattenere però quanto più è possibile il soldato in caserma questa gli offre non pochi mezzi di svago, di divertimento.

Altri capitoli contengono le prescrizioni, pure minutissime, relative alle funzioni degli ufficiali subalterni, e dei graduati di truppa, e al servizio di settimana del reggimento e di compagnia.

Rileviamo poi i seguenti punti:

Non vi è ufficiale di picchetto: la guardia al quartiere, — che veste l'uniforme di campagna — dipende dal capitano di settimana del reggimento.

Le prescrizioni circa l'osservanza dell'uniforme sono assai rigorose.

Gli attendenti non possono essere impiegati come tali più di tre mesi; coloro soltanto che governano dei cavalli lo possono essere durante sei mesi.

Gli attendenti prendono parte a tutti gli esercizi; è proibito di dar loro denaro, a compenso del servizio prestato.

Al militare è proibito di tenere presso di sè una somma di denaro superiore a quella fissata dal comandante il reggimento. (Il traduttore, in una nota riferisce che la somma massima è di fr. 12,50 pei sottufficiali e di lire 5 pei soldati).

È solo permesso di leggere i giornali e le riviste autorizzate dal comandante il reggimento.

È proibito d'assistere a riunioni politiche e di far inserire articoli politici nei giornali o nelle riviste. E, per assistere a riunioni scientifiche, o per pubblicare articoli scientifici in giornali o riviste è necessario il permesso del comandante il reggimento.

Bisogna abituarsi ad economizzare l'acqua ricordando che in guerra è difficile aver dell'acqua a volontà.

In estate, i sottufficiali ed i soldati prendono abitualmente un bagno tutti i giorni; in inverno ne prendono almeno uno ogni due giorni.

* * *

In conclusione: il regolamento giapponese, secondo il nostro concetto, è un insieme di regolamento di disciplina e di servizio interno. Esso intende, anzitutto, non solo a conservare bensì ancora a promuovere sempre più le antiche virtù guerriere dei *samurai*, delle quali il piccolo soldato giallo ha testè dato prove così splendide nella guerra contro la Russia. E per lo scopo voluto il regolamento fornisce i mezzi necessari per raggiungerlo. Così sta-

bilisce che còmpito principale degli ufficiali è l'educazione della truppa; così temendo pel giovine soldato il suo contatto colla società borghese ove cominciano a germogliare le idee socialiste e antimilitari, dichiara che scopo principale della caserma è la costituzione della famiglia del reggimento e la vuole al possibile, sottratta alle deleterie influenze dell'ambiente esterno. Gli ufficiali attendano a plasmare il soldato; una disciplina ferrea e le prescrizioni regolamentari, rigorose e minute circa l'uniforme, l'igiene, lo svolgimento delle operazioni giornaliere di quartiere varranno a formare e cementare quella famiglia militare di cui si crede aver bisogno ed unicamente inspirata al sentimento del dovere e del sacrificio fino alla morte.

Anche in questo regolamento i giapponesi dimostrano chiaramente di saper valere quanto ritengono necessario. È qui che sta il pregio singolare del regolamento.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege. — Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstabes. 5 Heft bearbeitet von Hauptmann Franz Beyer. — Inhalt: **Der Angriff der japanischen 10 Division auf den Sankajsekisan (Zweihörnerberg) in der Nacht zum 12 Oktober 1904.** — Mit 4 Beilagen. — (*Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese.* Per incarico dell'i. e r. Capo dello stato maggiore generale. Fascicolo 5°, compilato dal capitano Francesco Beyer. Contenuto: *L'attacco della 10ª divisione giapponese contro il Sankajsekisan (monte dei due corni) nella notte al 12 ottobre 1904.* (Con quattro allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Il combattimento notturno di Sankajsekisan fu descritto entrando ne' minimi particolari tattici da due ufficiali, l'uno giapponese l'altro russo che vi hanno partecipato. L'autore si è deciso a narrare il detto attacco e perché avvenuto di notte — come parecchi ne avvennero nella guerra di Manciuria — e, sovratutto, perché colla scorta degli scritti sopra accennati gli era consentito di mettere in[illegible]me un racconto il più particolareggiato possibile.

L'attacco del monte dei due corni avrebbe dovuto aver luogo nella giornata dell'11 ottobre contemporaneamente a quello della collina del Tempio eseguito dalla 15ª brigata del generale Okàsahio (1), ma il comandante la 10ª divisione, in considerazione della forte posizione da attaccare, apprestata a difesa, e dell'ignoranza circa la forza del nemico che la presidiava e perché dovevasi avanzare per oltre due chilometri sopra un terreno affatto scoperto, decise di eseguire l'operazione comandatagli durante la notte: ciò che avvenne.

Senonché le truppe giapponesi non riuscirono a sorprendere le russe: la vittoria arrise alle loro armi per la loro superiorità numerica, per l'ammirabile iniziativa dei capi in sott'ordine, e specialmente grazie al comandante della 20ª brigata che accortosi di puntare nel vuoto fece eseguire ai suoi due reggimenti una completa conversione a sinistra. I Russi però non furono sconfitti ma solo costretti a ripiegare sopra altra posizione, situata più indietro, pronti alla difesa.

Le perdite dei giapponesi furono rilevanti: l'autore rileva che nell'assalto di giorno e sopra terreno scoperto dell'11 giugno la brigata Okasaki — 7 battaglioni e mezzo contro 8 battaglioni e 16 pezzi — perdette in totale 921 uomini, mentre la 10ª divisione del generale Kawamura —, 14 battaglioni contro 13 compagnie — in un combattimento di notte perdette 1310 uomini. Di conseguenza le perdite di Okasaki stanno a quelle di Kawamura come 2 : 3.

La descrizione che il capitano Beyer fa del combattimento è la più minuziosa desiderabile, e notevoli ed istruttive sono le considerazioni che l'accompagnano.

Dell'importante studio ci duole che per difetto di spazio abbiamo potuto dire soltanto poche parole. Ma lo segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali e specie di fanteria, che vi troveranno ampia messe di studio.

(1) Questo interessantissimo episodio della battaglia dello Scha-ho è descritto nel *Fascicolo 4° dei Saggi tattici*, del quale abbiamo reso conto nel fascicolo di maggio della Rivista.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo VI, giugno 1911.

Evoluzione nei criteri direttivi dell'avanscoperta; per Dueffe. (Continuazione e fine).

Note sull'ordinamento della divisione di cavalleria; per X.

Squadroni di cavalleria e squadroni di velivolieri; per il maggiore Lavagna Francesco.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, marzo 1911.

Contributo ad una soluzione rapida e rigorosa del problema principale della balistica interna; pel maggiore Bianchi.

Dal Mar Baltico al Grande Oceano (La ferrovia transasiatica); pel tenente colonnello Traniello. (Continuazione e fine).

Il nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna francese; pel capitano Segre.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo V, maggio 1911.

I nostri porti; per l'ingegnere capo del genio civile Domenico Lo Gatto.

Sul tiro contro i dirigibili e gli aeroplani; per E. D. S.

Journal des Sciences Militaires.

Annata, 87ª, n. 81 e 22, 1° e 15 maggio 1911.

Le ferrovie.

Principii tattici; per J. Burde. (Continua).

Un combattimento di Lamarche-er-Wöcere; per X***.

Montaigon e l'arte militare; per il capitano J. Revol.

Le armi da fuoco portabili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continuazione).

Servizio in campagna — Metodo d'istruzione pratica; per il capitano Carron.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 125, maggio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Fine).

Delle marcie nelle armate di Napoleone. (Continuazione).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Napoleone e le fortezze della Germania nel 1813. (Continua).

La campagna del 1813. I preliminari. (Continua).

La guerra del 1870-1871. — La 1ª armata della Loira. (Continua).

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, n. 4 maggio 1911.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia; pel capitano P. Le Vallière (Continuazione).

Le manovre delle truppe di San Maurizio nel 1910; pel maggiore di stato maggiore Ch. Verrey. (Continuazione e fine).

Cannone da montagna francese, sistema Deport; pel tenente colonnello Manceau.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispense marzo ed aprile 1911.

La battaglia di Magenta — Una carica di cavalleria; pel generale F. Canonge.

Soldati accademici; per A. Dry.

Sul campo di battaglia — Studio sull'azione combinata delle tre armi; pel capitano L. Fr. Moreau.

Studio sul combattimento a piedi; pel capitano Audiberty.

Noi domandiamo un capo.

I nostri capi; il generale Ferré (con un ritratto).

Le Spectateur Militaire.

83° tomo, puntate 495 e 496, 1° e 16 maggio 1911.

Educazione del soldato e principalmente del fantaccino; pel generale Cremier.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore Descoins. (Continuazione).

Dell'impiego delle grandi unità; pel capitano Revol. (Continuazione e fine).

I Tedeschi nel Gatinese; pel capitano Ledent. (Continuazione).

La battaglia di Coulmiers; per i tenenti Mauguin e Lachouque

L'ufficiale tedesco; per X.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 5°, maggio 1911.

Calendario storico-militare, pel capitano Zitterhofer (continuazione).

La battaglia di Kollin il 18 giugno 1757; pel tenente colonnello Max von Hohen (continua).

Novità dell'ordinamento militare durante l'anno 1910. È un'articolo molto pregevole, che riassume tutte le modificazioni introdotte nel 1910 nell'esercito austro-ungarico.

Sull'efficacia dell'artiglieria; pel capitano Teodoro Baeck.

Vettovagliamento e carreggi del I corpo d'armata nelle grandi manovre in Moravia del 1909; pel sotto intendente militare Emilio Heindl.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. Russia (continuazione.

L'essenza della peste e le misure sanitarie per prevenirla e combatterla; pel medico di reggimento D. Francesco Ballner.

Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito. Impiego di mitragliatrici nella rottura del combattimento. Con tre schizzi nel testo.

Militär Wochenblatt.

Marzo 1911, numeri 29-42.

Gioventù più forte!; pel tenente del 2° reggimento fanteria bavarese Ermanno Giehrl.

Per la questione del tiro al di sopra delle proprie truppe; per H. Rohne.

Lancia o sciabola; per G. Conclusione: la lancia è necessaria per la cavalleria d'armata; è da togliersi alla cavalleria divisionale.

La composizione delle avanguardie.

Il combattimento di Barossa il 5 marzo 1811.

L'attacco della fanteria tedesca, francese e russa, secondo le ultime prescrizioni. Un raffronto; pel maggiore Immanuel.

La lotta attorno alle posizioni fortificate; per L.

Gli apprezzamenti del nemico; pel generale a D. v. GÖRTZ.

Uno sguardo alla tecnica militare. Dal campo dell'aeronavigazione; pel capitano ROMBERG.

La guerra boera e i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese (continua).

Come attraversa la fanteria una linea di artiglieria che fa fuoco? pel tenente colonnello OTTO SCHULZ.

Moltke nell'agosto 1870.

Partecipazione dell'artiglieria da campo ai combattimenti nei boschi; per B. CK.

Beiheft zum Militär Wochenblatt.

Fascicolo 3°, 1911.

Gli avvenimenti guerreschi nel sud-ovest d'Africa. Conferenza tenuta l'8 febbraio 1911, nella Società militare di Berlino da L. von ESTORFF, colonnello comandante delle truppe tedesche del sud-ovest dell'Africa.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, fascicolo di aprile 1911. Beiheft 128 — Supplément 145.

Il *Fascicolo* contiene, al solito, le notizie più recenti sui vari eserciti e marine.

Il *Beiheft porta uno studio bene elaborato sul nuovo ordinamento dell'esercito della Norvegia.*

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, i seguenti notevoli articoli, tratti dal *Militär-Wochenblatt:*

L'influenza delle stagioni sull'andamento della guerra; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ.

Le istruzioni di Moltke sulle leggi della guerra. 1ª Parte. *I preparativi d'operazione per la battaglia.* È un riassunto dell'opera dallo stesso titolo, redatta dal grande stato maggiore tedesco.

L'esercito e la flotta durante la battaglia; pel tenente barone von ROTBERG.

I battaglioni dei bersaglieri ciclisti.

Differenze essenziali che esistono nella condotta delle operazioni su terra e sul mare.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(607) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Condizioni dell'associazione per l'annata 1911

La *Rivista Militare Italiana* si pubblica una volta al mese in dispense di circa 216 pagine in 8° con carte, incisioni, ecc.

Il prezzo d'associazione per l'annata 1911 è il seguente:

Per l'Italia:

Per un anno . . .	Lire **12**
Per sei mesi . . .	» **7**
Per tre mesi . . .	» **4**

Una dispensa separata Lire **2.**

Le facilitazioni ai signori ufficiali sono indicate nell'Avviso inserito nel *Giornale Militare Ufficiale*, dispensa 53ª, pag. 1612 del 17 dicembre 1910.

Per l'estero:

Svizzera	L. 30	Portogallo	L. 30
Algeria	» 30	Turchia	» 30
Francia	» 30	Spagna	» 36
Austria-Ungheria	» 30	Danimarca	» 30
Belgio	» 30	Olanda	» 30
Egitto	» 35	America	» 50
Germania	» 30	Brasile	» 50
Inghilterra	» 30	Svezia e Norvegia	» 30
Grecia	» 30	Russia	» 30
Malta	» 30	Rumenia	» 30

I pagamenti per l'estero devono essere fatti in oro.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice ENRICO VOGHERA, Roma, Via Po, n. 3.

Avvertenze per gli estratti.

1° — Il prezzo degli estratti non varia, qualunque sia il loro numero fino a 100 copie.

2° — Se l'estratto non supera un foglio di stampa (16 pagine), il prezzo è di 8 lire.

3°. — Se l'estratto consta di più di un foglio, i fogli successivi al primo saranno pagati in ragione di:

a) lire 8 per cadun foglio intero, computando come foglio intero anche le frazioni superiori alle 8 pagine;

b) lire 4 per i mezzi fogli computando ugualmente come mezzi fogli le frazioni inferiori alle 8 pagine

4° — Per un numero di estratti maggiore di 100 copie, gli autori prenderanno preventivi accordi con l'editore.

La richiesta degli estratti dovrà essere fatta alla Direzione della *Rivista* in tempo perchè essa possa rivolgerla all'editore all'atto della consegna delle stampe deliberate.

Il compenso per la stampa degli estratti verrà pagato all'atto del ricevimento degli estratti stessi che saranno spediti in pacchi postali o ferroviari gravati di assegno pel relativo importo e spese di trasporto.

UFFICIO D'AMMINISTRAZIONE — Roma, Casa editrice Enrico Voghera.